SATIRE
DI GIUVENALE
SCELTE
RIDOTTE IN VERSI ITALIANI

ED

ILLUSTRATE

DA

MELCHIOR CESAROTTI.

TOMO II.

VENEZIA 1806.
PRESSO SEBASTIANO VALLE
Con Licenza e Privilegio.

D. JUNII JUVENALIS AQUINATIS SATYRÆ.

SATYRA VIII.

NOBILES.

Stemmata (1) quid faciunt? Quid prodest, Pontice, longo,
Sanguine censeri, pictosque ostendere vultus
Majorum, et stantes in curribus Æmilianos,

SATIRA V.

I NOBILI.

ARGOMENTO.

Con questa nobilissima satira l' autore si scaglia contro il vano orgoglio di quei vili e falsi nobili, che vorrebbero trar gloria da quei maggiori, che disonorano colla loro vita vituperosa; e sostiene con tutta la forza e la dignità della ragione che non v' è altra nobiltà al mondo che la virtù. Passa in progresso a dar consiglj, tratti dalla morale e dalle circostanze, al giovine Pontico sul contegno ch' ei dovrà tenere nel governo d' una provincia. Indi, tornando al primo soggetto, inveisce nominatamente contro varj nobili che menavano una vita infame, occupandosi in esercizj vili, convivendo colla più abbietta canaglia, e fin anche esponendosi a prezzo nella scena per buffoni, e nell' arena per gladiatori. Declama contro le brutture e le iniquità di Nerone, mette in paralello Catilina di nobilissima schiatta, con Cicerone oscuro municipale, e con altri esempj prova che molti della plebe, e fin anche della classe servile, si erano resi ben più di molti nobili benemeriti della patria. Conchiude con un cenno piccante, che niuno meno dei patrizj avea dritto di vantarsi dell' antichità dell' origine.

Stemmi che fan, Pontico mio? che giova
Scender dà tronco di radice annosa,
Ed i volti ostentar dipinti o sculti
Degli avi, e ritto Emilian sul carro,
E consolari, e dittatori, e mastri
Di cavalier? Gran prova in vero e certa

Quest'è del merto tuo, poter mostrarci
Tavole affumicate, e logri busti
Dai tarli e dall'età, Corvin già monco,
Curio smezzato, e senza naso un Galba;
Se al cospetto de' Lepidi tu vivi
Vita d'obbrobrio. E qual onor dai tanti
Campioni tuoi, se il Numantin ti scorge
Tutta la notte battagliar col dado,
Poi coricarti ai primi albor, nell'ora
Che già pronti i guerrier moveano al campo?
Dunque degli Allobrogici la fama,
E d'Ercole il casato, e la grand'ara
Dovran di Fabio decorare il nome?
Di quel Fabio malnato, avido, e vano,
Che molle più d'agnella euganea, i lombi
Colla sicula pomice dibarba,
E per giunta veleni incetta e mesce,
Bagascia atroce? Di costui l'effigie
Sarà dall'altre dei grand'avi accolta,
Infamia della schiatta, e non piuttosto
Sarà spezzata, e calpestata, e sparsa?
Ornin pur simulacri in doppia fila
Gli atrj capaci: nobiltà verace
Sola è virtude. Un Druso, un Paulo, un Cosso
Sii ne' costumi tuoi; questi alla soglia
Poni dell'atrio tuo, precedan questi
Le verghe consolari. Innanzi a tutto
Delle tue proprie qualità, dell'alma,
Ragion devi alla terra. In detti e in opre

Et Curios jam dimidios, humerisque minorem
Corvinum, et Galbam auriculis nasoque carentem?
Quis fructus generis tabula jactare capaci
Corvinum, posthac multa contingere virga
Fumosos equitum cum dictatore magistros,
Si coram Lepidis male vivitur? effigies quo
Tot bellatorum, si luditur alea pernox
Ante Numantinos? si dormire incipis ortu
Luciferi, quo signa duces et castra movebant?
Cur (2) Allobrogicis et magna gaudeat ara
Natus in Herculeo Fabius lare; si cupidus, si
Vanus, et euganea (3) quantumvis mollior agna,
Si tenerum attritus catinensi pumice (4) lumbum
Squallentes traducit avos, emptorque veneni
Frangenda miseram funestat imagine gentem?
Tota licet veteres exornent undique ceræ
Atria, nobilitas sola est atque unica virtus.
Paulus, vel Cossus, vel Drusus moribus esto:
Hos ante effigies majorum pone tuorum:
Præcedant ipsas illi, te consule, virgas:
Prima mihi debes animi bona. Sanctus haberi,

Justitiæque tenax factis dictisque mereris?
Agnosco procerem. Salve, Getulice (5), seu tu
Silanus, quocunque alio de sanguine rarus
Civis, et egregius patriæ contingis ovanti.
Exclamare libet, populus quod clamat, (6) Osiri
Invento. Quis enim generosum (7) dixerit hunc, qui
Indignus genere, et præclaro nomine tantum
Insignis? Nanum cujusdam, Atlanta vocamus:
Æthiopem, cycnum: parvam exortamque puellam
Europen. Canibus pigris scabieque vetusta
Lævibus, et siccæ lambentibus ora lucernæ,
Nomen erit pardus, tigris, leo; si quid adhuc est
Quod fremat in terris violentius. Ergo cavebis
Et metues, ne tu sis Creticus (8), aut Camerinus.
His ego quem monui? tecum est mihi sermo, Rubelli (9)
Plaute. Tumes alto Drusorum stemmate, tanquam
Feceris ipse aliquid, propter quod nobilis esses
Ut te conciperet, quæ sanguine fulget Juli,
Non quæ (10) ventoso conducta sub aggere texit.
Vos humiles, inquis, vulgi pars ultima nostri
Quorum nemo queat patriam monstrare parentis,
Ast ego (11) Cecropides. Vivas, et originis hujus

Sei tu del giusto zelatore ardente,
Fermo nel retto e nell'onesto? Allora
Ravviso il grande in te: salve, o Silano,
Dirò, salve Getulico, o qual altro
Nome t'aggrada: sia qualunque il sangue
Da cui sgorgasti, cittadin sublime
Giungi alla patria e desiato e caro:
Lo trovai, lo trovai, grida con festa,
Come gli Egizj al rinvenuto Osiri.
Che? direm generoso un uom nell'alma
Degenerato, e sol d'un nome erede,
Ch'ei smentisce coll'opre? E' spesso in uso
Nomar così per gioco un nano Atlante,
Cigno un Etiope, una sciancata e gobba
Donzella Europa, un can scabbioso, e avvezzo
Gli orli a lambir dell'aride lucerne,
Pardo, tigre, leone: a questa foggia
Guarda tu non si pensi esser tu detto
Cretico, o Camerino. A chi s'addrizza
Lo stral del mio discorso? A te favello,
Vano Rubellio, a te, che altero e gonfio
Vai dei ceppo dei Drusi; e ti fai bello
Come se il ciel de'merti tuoi presago
Fatto t'avesse concepir nel ventre
D'una del Giulio luminoso sangue.
Quest'è che gridi a noi: lungi plebaglia,
Feccia del volgo, che mostrar non puoi
La patria de'tuoi padri: io sono il grande
Il Cecropide io son. Godine in pace,

Invidiarti non so. Ma dove trovi,
Nobile inetto, l'orator facondo,
Che sostenga i tuoi dritti? ove l'esperto
Interprete d'Astrea, che delle leggi
Sciolga i nodi e gli enigmi? ove l'ardito
Valoroso garzon, che corre in arme
Là sull'Eufrate, o all'aquile vittrici
Contro il Batavo altier dirige il volo;
Ove dico li trovi altro che in seno
Di quella plebe che dispregi? E tu,
Che del lignaggio tuo meni tal vampo,
Che fai? dimmi, che puoi? che sai? che sei?
Nome vuoto di cosa, Erma vivente,
Non uom; solo da un'Erma in ciò distinto,
Ch'ella ha di marmo e tu di carne il busto.
Di', rampollo de'Troi, le bestie mute
Cos'è che le fa nobili? La forza,
Altro non già. Chi generoso ha mai
Detto un destriero, se non quel che primo
Con più rapido piè sbalza la polve,
E precorre alla palma, e ferve, e sbuffa
Orgoglio di vittorie? Alcun non cerca
Da qual pasco ci venga, e tutto a lui
Roco per alti plausi acclama il circo.
Ma la razza d'Irpino o di Coritta
Qualor traligna, gli antenati equestri
Non vagliono a impetrar favore e pregio
Al ronzon discendente; in sul mercato
Esponsi, e a prezzo vil passa e ripassa

Gaudia longa feras: tamen ima plebe Quiritem
Facundum invenies: solet hic defendere causas
Nobilis indocti: veniet de plebe togata,
Qui juris nodos, et legum ænigmata solvat.
Hic petit Euphraten juvenis, domitique (12) Batavi
Custodes aquilas, armis industrius: at tu
Nil nisi Cecropides, truncoque simillimus Hermæ;
Nullo quippe alio vincis discrimine, quam quod
Illi marmoreum caput est, tua vivit imago.
Dic mihi, Teucrorum proles, animalia (13) muta
Quis generosa putet, nisi fortia? Nempe volucrem
Sic laudamus equum, facili cui plurima palma
Fervet, et exsultat rauco victoria circo.
Nobilis hic, quocunque venit de gramine, cujus
Clara fuga ante alios, et primus in æquore pulvis:
Sed venale pecus (14) Corythæ, posteritas et
Hirpini, si rara jugo victoria sedit.
Nil ibi majorum respectus, gratia nulla

Umbrarum: dominos pretiis mutare jubentur
Exiguis; trito ducunt epirhedia collo
Segnipedes, dignique molam versare Nepotis.
Ergo ut miremur te non tua, primum aliquid da
Quod possim titulis incidere, præter honores
Quos illis damus, et dedimus, quibus omnia debes.

Hæc satis ad juvenem, quem nobis fama superbum
Tradit, et inflatum, plenumque Nerone (15) propinquo.
Rarus enim ferme sensus communis in illa
Fortuna. Sed te censeri laude tuorum,
Pontice, noluerim, sic ut nihil ipse futuræ
Laudis agas. Miserum est aliorum incumbere famæ,
Ne collapsa (16) ruant subductis tecta columnis:
Stratus humi palmes viduas desiderat ulmos.
Esto bonus miles, tutor bonus, arbiter idem
Integer: ambiguæ si quando citabere testis
Incertæque rei, Phalaris licet imperet, ut sis
Falsus, et admoto dictet perjuria tauro,

D'uno in altro padron, sino a finirla
O servendo a una macina, o traendo
Carro pesante col cadente collo.
Tu pur se un dritto sull'onor pretendi
Mercalo a prezzo di qualch'opra illustre
Degna del nome avito, e che s'incida
Sulla tua tomba, onde non abbia a dirsi:
Gli avi a lui furon tutto, ei nulla agli avi.
Basti ciò per avviso al garzonastro
Superbo e stolto, a cui par bello il dirsi
Parente di Neron: nè meraviglia,
Perchè il senso comune e un alto stato
Van di rado congiunti. Ora a te volgo,
Pontico, i miei consigli: eh, non vogl'io
Che nel merto de' tuoi tanto t'affidi,
Che creda opra soverchia e vana cura
Cercar lode dal tuo. Misero ajuto
E' nel cammin d'onore appuntellarsi
Sull'altrui fama: di cader minaccia
Chi sul baston s'appoggia, e invan si stringe
Tralcio privo di succo all'olmo annoso.
Non il germoglio d'una schiatta antica
Scorgasi in te, ma 'l cittadin verace,
Il buon soldato, il buon tutor, l'onesto
Arbitro incorruttibile, l'esatto
Cultor del giusto. Se t'avvien che alcuno
T'appelli a testimon di dubbio fatto,
Imperi anche Falaride che il vero
Tradir tu voglia, e col rovente toro

Posto dinanzi a spergiurar t'astringa,
Inconcusso resisti, e viltà credi,
Anzi misfatto, l'antepor per tema
Salvezza ad onestade, e per la vita
Perder quel ben che sol di vita è prezzo:
Che non lascivie no, crapula, e lusso,
Ma del saggio e del buon vita è virtude.
Sarai tu forse, come aspetti e brami,
Di provincie rettor: qui fa' che mostri
Se sei nobil di cor: pon freno all'ira,
Tieni in ceppi avarizia, abbi pietade
De' sudditi meschini. Omai già vedi
Spolpate affatto e smidollate l'ossa,
Non che d'altri, dei re. Tu volgi in mente
Gli ordini della curia, e delle leggi
Gli alti comandi; al guiderdon ripensa
Che i buoni attende, e al fulmine che cadde
Con giusto colpo sulle infami teste
Di Capitone e Numitor, pirati
Del piratico Cilice. Ma, lasso!
Tal condanna che val, se d'essa in onta
Quel che a Natta avanzò Pansa divora?
Non era uguale nella scorsa etade
Il gemito de' popoli, e le piaghe
Delle provincie, quando in fiore ancora
Eran le appena soggiogate genti.
D'oro, d'argento le cittadi allora
Tutte eran piene; preziosi arredi
Ornavano ogni casa, e vesti intinte

Summum crede nefas animam præferre pudori,
Et propter vitam vivendi perdere causas.
Dignus (17) morte perit, cœnet licet ostrea centum
Gaurana (18), et Cosmi toto mergatur aheno.

Exspectata diu tandem provincia cum te
Rectorem accipiet, pone iræ fræna modumque,
Pone et avaritiæ; miserere inopum sociorum:
Ossa vides regum vacuis exsucta medullis,
Respice, quid moneant leges, quid curia mandet;
Præmia quanta bonos maneant; quam fulmine justo
Et Capito et Numitor ruerint, damnante senatu,
Pfratæ (19) Cilicum. Sed quid damnatio (20) confert,
Cum Pansa eripiat quidquid tibi Natta reliquit?
Præconem, Chærippe (21), tuis circumspice pannis;
Jamque tace: furor est post omnia perdere naulum.

Non idem gemitus (22) olim, nec vulnus erat par
Damnorum, sociis florentibus, et modo victis.
Plena domus tunc omnis, & ingens stabat acervus

Nummorum, spartana (23) chlamys, conchylia coa,
Et cum Parrhasii tabulis, signisque Myronis
Phidiacum vivebat ebur, necnon Polycleti
Multus ubique labor: raræ sine Mentore mensæ.
Inde Dolabella est, atque hinc Antonius, inde
Sacrilegus Verres: referebant navibus altis
Occulta spolia, et plures de pace triumphos.
Nunc sociis juga pauca boum, grex parvus equarum,
Et pater armenti capto eripietur agello:
Ipsi deinde Lares, si quod spectabile signum,
Si quis in ædicula Deus unicus: hæc etenim sunt
Pro summis, nam sunt hæc maxima. Despicias tu
Forsitan imbelles Rhodios, unctamque Corinthum:
Despicias merito. Quid resinata juventus
Curaque totius facient tibi lævia gentis?
Horrida vitanda est Hispania, Gallicus axis,

Nel succo di laconiche conchiglie
O nell'ostro di Coo: negli atrj o sale
D'ogni agiato signor miravi esposti
Qua i marmi di Miron, colà gl'industri
Lavor di Policleto, o l'animate
Tavole di Parrasio, o gli spiranti
Per man di Fidia figurati avorj;
Nè mensa s'imbandìa che non l'ornasse
Coppa fregiata di Mentoreo intaglio.
Quindi poi Dolabella, e quinci Antonio,
E il sacrilego Verre ampj naviglj
Seco traean di ricche merci onusti,
Spoglio d'amici debellati in pace.
Or ai spogliati miseri vassalli
Che può più torsi? un poderetto angusto,
Poche coppie di buoi, poche cavalle
Col padre dell'armento; i Lari alfine,
I Lari stessi: e perchè no, se asconda
Rimota cappellina un idoletto
Di qualche pregio? è questo il meglio, il sommo
De' lor tesori, e questo pur si ruba
Senza pudor, senza timore almeno
Che scoppj alfin l'ira compressa, e porti
Vendetta memorabile. Può forse
Sprezzarsi impunemente il Rodio imbelle,
L'unguentata Corinto, a cui la ragia
Liscie suol far le dipelate gambe;
Che temer da costor? Temer ben puossi
L'audace Gallia, e la feroce Spagna,

E l'Illirico agreste; l'irritarli
Mal sicuro sarebbe. Umana e saggia
Ragion pur vuol che si risparmj almeno
Quei mietitori popoli, che 'l merto
Hanno di satollar l'ingorda Roma,
Solo alla scena ed al suo Circo intesa?
E poi qual preda l'avarizia edace
Trarne potrìa, se l'African già smunto
Restò per Mario disnudata pelle?
Tu coi vassalli temperato e giusto
Fa' d'esser sempre; ma più ch'altro avverti
Non attizzar con prepotenti oltraggj
Quei sventurati, che congiunte han seco
Miseria e forza: quando lor tu tolga
Quanto aveano di ben, restano ad essi,
A riparo e vendetta, il core e l'arme.
Non son miei questi detti: il foglio, il foglio
Spiego della Sibilla: odimi, e credi,
Pontico amico; se illibata e pura
E' la tua corte; se un garzon vezzoso
Lungo-crinito non contratta e vende,
Non che sentenze, il tribunal; se netta
E' di macchie la moglie, e non discorre
Per terre e borghi con adunchi artiglj
Arpia rapace a rastrellar danari;
Di' pur che scendi insin da Pico, o s'ami
Salir più in alto, alla Titania guerra
Poggia coi fasti di tua casa, e conta
Tra gli antenati tuoi Prometeo stesso:

Illyricumque latus. Parce (24) et messoribus illis,
Qui saturant urbem circo scenæque vacantem.
Quanta autem inde feres tam diræ præmia culpæ,
Cum tenues nuper Marius (25) discinxerit Afros? 120
Curandum in primis, ne magna injuria fiat
Fortibus et miseris: tollas licet omne quod usquam est
Auri atque argenti, scutum (26) gladiumque relinques,
Et jaculum, et galeam: spoliatis arma supersunt.
Quod modo proposui, non est sententia: verum 5
Credite me vobis folium recitare Sibyllæ.
Si tibi sancta cohors comitum; si nemo tribunal
Vendit acersecomes (27); si nullum in conjuge crimen;
Nec per conventus, et cuncta per oppida curvis
Unguibus ire parat nummos raptura (28) Celæno: 130
Tunc licet a Pico (29) numeres genus, altaque si te
Nomina delectant, omnem Titanida pugnam
Inter majores, ipsumque Promethea ponas;

De quocunque voles proavum tibi sumito libro.
Quod si præcipitem rapit ambitio, atque libido,
Si frangis virgas sociorum in sanguine, si te
Delectant hebetes lasso lictore secures:
Incipit ipsorum contra te stare parentum
Nobilitas, claramque facem præferre pudendis.
Omne animi vitium tanto conspectius in se
Crimen habet, quanto major, qui peccat, habetur.
Quo mihi te solitum (30) falsas signare tabellas
In templis quæ fecit avus, statuamque parentis
Ante triumphalem? quo, si nocturnus adulter
Tempora santonico velas adoperta (31) cucullo?

Præter majorum cineres atque ossa volucri

Da qualunque tu vuoi cronaca o libro
Cava il primo tuo padre; alcun non fia
Che tel contrasti, o te ne invidj il vanto.
Ma se bassa avarizia, iroso orgoglio,
O sfrenata libidine t'istiga
Contro l'onesto; se per lieve oggetto
Spezzi le verghe del meschin nel sangue,
Se t'alletta mirar stanche le braccia
De' tuoi littori, e pei frequenti colpi
Fatte ottuse le scuri; allor lo stesso
Idolo millantato in cui t'affisi
Della tua nobiltà ti sorge innanzi
Severo e torvo, ed un doppiero inalza
Le tue vergogne a rischiarar; che tanto
Ogni sozzura ed ulcera dell'alma
Spicca di più, quanto colui che infetto
Ne porta il seno in maggior lume è posto.
Ah potrà l'ombra d'un famoso padre
Senza sdegno soffrir che si rimeni
Il suo nome per bocca un figlio indegno,
Chè falsar osa i testamenti innanzi
Alla sua statua trionfal nel tempio
Fabbricato dall'avo? O quel che ascosto
Nel cappuccio santonico la faccia,
Notturno venturier, per calli occulti
Insidiator di talami s'apposta?
Per la via ch'ossa e ceneri ricopre
De' suoi maggiori rapido trascorre
Coll'agil carro, indi alle ruote ei stesso

Con la man consolare appon la stanga
Il pingue Laterán; di notte, è vero,
Ma la luna sel vede, e ad osservarlo
Tendon gli occhj le stelle. Allorchè poi
Abbia l'egregio console deposto
Il mal locato onor, di chiaro giorno
La sferza impugnerà; che s'egli scontra
Grave d'anni e di senno un vecchio amico,
Non creder ch'ei sen guardi, egli anzi a lui
Dà colla sferza del saluto il segno,
Per vezzo e boria: quando poi compita
Ha la sua corsa, ai corridori stanchi
Fieno ed avena a larga man dispensa.
Avvien talvolta che all'altar di Giove
Toro o monton sacrifichi; in vederlo
Lo credi un altro Numa: attendi un poco,
Ascoltalo a giurar; sai per qual Nume?
Per la Dea dei stalloni, e per quei ceffi
Pinti sul muro di fecciose stalle.
Giunta la notte, la consuma errando
Di taverna in taverna; allor ch'è presso
Alla porta Idumea, gli esce all'incontro
Quel prelibato profumier di razza
Sirofenicia, che d'amomo e nardo
Pute da capo a piede, e lo festeggia
Con affetto ospitale; e al tempo istesso
Ciane succinta di buon vino un fiasco
Gli pianta innanzi, e questa degna coppia
Suo signore e suo re l'acclama a gara.

Carpento rapitur pinguis Lateranus; et ipse,
Ipse rotam adstringit multo sufflamine consul:
Nocte quidem; sed luna videt, sed sidera testes
Intendunt oculos. Finitum tempus honoris
Cum fuerit, clara Lateranus luce flagellum
Sumet, et occursum nunquam trepidabit amici
Jam senis; ac virga prior annuet, atque maniplos
Solvet, et infundet jumentis hordea lassis.
Interea, dum lanatas, torvumque juvencum
More Numæ cædit Jovis ante altaria, jurat
Solam Eponam (32) et facies olida ad præsepia pictas.
Sed cum pervigiles placet instaurare popinas,
Obvius assiduo Syrophœnix udus amomo
Currit, Idumææ (33) Syrophœnix incola portæ,
Hospitis affectu dominum, regemque salutat,
Et cum venali Cyane succincta lagena.

Defensor culpæ dicet mihi: Fecimus et nos
Hæc juvenes. Esto: desisti nempe, nec ultra
Fovisti errorem: breve sit, quod turpiter audes.
Quædam cum prima resecentur crimina barba.
Indulge veniam pueris. Lateranus ad illos
Thermarum (34) calices, inscriptaque lintea vadit,
Maturus (35) bello Armeniæ, Syriæque tuendis
Amnibus, et Rheno atque Istro: præstare Neronem (36)
Securum valet hæc ætas. Mitte Ostia, (37) Cæsar,
Mitte: sed in magna legatum quære popina.
Invenies aliquo cum percussore jacentem,
Permistum nautis, et furibus, ac fugitivis,
Inter carnifices et fabros sandapilarum,
Et resupinati cessantia tympana Galli.
Æqua ibi libertas, communia pocula, lectus
Non alius cuiquam, nec mensa remotior ulli,

Ma odo un che 'l difende, e leggerezze
Dice son queste, primaticci errori,
Frutti di gioventù; talora anch'io
Ne commisi, nol niego. — Il so, ma poi
Ti ravvedesti ancor; sia breve almeno
De' vizj il corso; alcune colpe ir denno
Col primo taglio della barba a terra.
Si perdoni a un garzon: ma quale scusa
Pel grande e grosso Lateran, che spende
Gl'interi giorni a culattar le panche,
E sbevazzar sotto i vergati lini
Là nelle terme; Lateran maturo
Per la guerra d'Armenia, e a guardar atto
Le sponde dell'Eufrate, o 'l Reno, o l'Istro,
Quando a difesa dell'impero il chiama
La militare età: se ben qual uso,
O qual pro di costui? Cesare, manda,
Manda ad Ostia le schiere: il tuo legato
Non cercarvi però, fa che si cerchi
Nella più vile e sordida taverna:
Colà lo troverai giacer prosteso
Presso un servo di Cibele, o frammisto
Colla più abbietta ribaldaglia infame
Fra sgherri, marinaj, scappati schiavi,
E ruffiani, e bagascie, e bari, e birri,
E forse ancor tra l'assassino e 'l boja.
Qui vera è libertà, vera uguaglianza,
Bando al pudore, ad un bicchier si beve,
Mensa e letto comun. Di', che faresti,

Pontico, d'un tal servo? e tel domando?
Non altro al certo che cacciarlo in ceppi
Negli ergastoli tuoi lucani, o toschi
Sotto la sferza a dissodar le zolle.
Ma voi, superbi Eneadi, ai vostri, e a voi
Perdonate ogni colpa: ah! quel, che turpe
E' dunque a un vil plebeo, fia bello ai Bruti?
Troppo è ciò vero, nè sì sconcio eccesso
Posso arrecar, che non ne resti addietro
Più d'uno anco più sconcio. O Damasippo,
Tu mi sei testimon; tu che allogasti,
Consunto ogni tuo ben, quel che t'avanza,
La sola voce, delle scene al mastro,
E ti festi spettacolo alla turba
Nel dì Catullo clamoroso spettro,
Sfacciato giocoliere. Andò più innanzi
Il magnanimo Lentulo; d'un salto
Ei balzò sulla forca, e al vivo espresse
L'impiccato Laureolo; attor ben degno
Più d'avverar che d'imitare il fatto.
Nè però puossi perdonare a questo
Popol di dura fronte, il quale assiste
Alle patrizie buffonesche farse,
E può senz'onta sghignazzar, mirando
Fabio a piè nudi, e schiaffeggiati Scauri.
Non fia dunque stupor s'anco la vita
Mercanteggian talvolta, ed all'arena
Vendono il sangue suo, poichè se stessi
Vendono all'ignominia, e'l fan con atto

Quid facies talem sortitus, Pontice, servum?
Nempe in lucanos (38), aut tusca ergastula mittas.
At vos, Trojugenæ, vobis ignoscitis, et quæ
Turpia cerdoni, Volesos Brutosque decebunt.
Quid, si nunquam adeo fœdis adeoque pudendis
Utimur exemplis, ut non pejora supersint?
Consumptis opibus vocem, Damasippe, locasti,
Sipario, clamosum ageres ut phasma (39) Catulli.
Laureolum (40) velox etiam bene Lentulus egit,
Judice me, dignus vera cruce. Nec tamen ipsi
Ignoscas populo: populi frons durior hujus
Qui sedet, et spectat triscurria (41) patriciorum;
Planipedes (42) audit Fabios, ridere potest qui
Mamercorum alapas. Quanti sua funera (43) ven-
dant,

Quid refert? vendunt nullo cogente (44) Nerone,
Nec dubitant Celsi prætoris vendere ludis.
Finge tamen gladios inde, atque hinc pulpita pone:
Quid satius (45)? mortem sic quisquam exhorruit, ut sit
Zelotypus (46) Thymeles, stupidi collega Corithi?
Res haud mira tamen, citharœdo principe, mimus
Nobilis. Hæc ultra, quid erit nisi ludus? et (47) illic
Dedecus urbis habes. Nec mirmillonis in armis,
Nec clypeo Gracchum (48) pugnantem, aut falce supina,
(Damnat enim (49) tales habitus, sed damnat et odit)
Nec galea frontem abscondit: movet ecce tridentem.
Postquam librata pendentia retia dextra
Nequicquam effudit, nudum ad spectacula vultum
Erigit, et tota fugit agnoscendus arena.
Credamus (50) tunicæ, de faucibus aurea cum se
Porrigat, et longo jactetur spira galero.

Giuridico solenne, innanzi al seggio
Del sublime pretor; nè allegar ponno
Neron che ve gli astringa: e fa' ch' ei viva,
Fa' che il comandi, a scelta tua disposte
Sien le spade di là, di qua le scene,
Qual è meglio di queste? ah chi può tanto
Della morte temer ch' esser prescelga
Collega dello stupido Corito,
Del cornuto Latin, per farsi al mondo
Bersaglio eterno di strapazzi e scherni?
Ma non era stupor sotto l' impero
D' un sovran ceterista un nobil zanni:
Ch' altro sotto un tal regno esser potea
Tutta Roma che un giuoco? Ora è al suo colmo
Senza scusa l' infamia: osserva Gracco
Là nell' arena in sua viltade altero
Come s' avanza: le divise ei sdegna
Vestir di mirmillon, ne abborre l' arme,
E n' ha ribrezzo; nè la spada impugna,
Nè adunca falce, nè coll' elmo in capo
Si cura di coprir; squassa il tridente;
E poi che indarno con la mano incerta
Lanciò la rete, nè acchiappar la testa
Può dell' emulo esperto, a tutte gambe
Dassi alla fuga: ma in fuggire inalza
Il volto, e' l gira, e fugge, e guata, e vuole
Che pur ciascun lo riconosca; il segue
L' ululo della turba: è desso, è Gracco
Il Salio, sì; la tunica cel mostra

Orlata d'oro che gli fascia il collo,
E 'l suo lungo cappello. Abbassa gli occhj
L'inseguitore, e di vergogna e d'ira
Freme per lui, che una ferita in petto
Meglio torrìa che di vedersi posto
Di sì vigliacco combattente a fronte.
Con questi esempj, Nobiltade, esalta
I tuoi gradi, i tuoi titoli, i tuoi scettri
Anco se vuoi; ma qual sarà quell'alma
Di così bassa limacciosa tempra,
Che non invidj Seneca nel bagno
Più che in soglio Neron? Neron, di cui
Non bastava una scimmia, un serpe, un sacco
Per supplizio condegno: era ad Oreste
Pari nell'opra, ma diverso il fatto
Rende la causa: dagli Dei sospinto
Quegli del padre vendicò la morte,
Ne' proprj lari tra le tazze ucciso;
Ma nè d'Elettra si bagnò del sangue,
Nè della sposa, nè ai congiunti porse
Avvelenato nappo; Oreste in scena
Mai non cantò, nè dell'accesa Roma
A suon di cetra celebrò la sorte
Nell'incendio di Troja. E qual di tanti
Misfatti era il maggior, quale il più degno
Che a Vindice congiunti e Rufo e Galba
S'armassero a punire? Avesse almeno
Fatta quel mostro un'opra sol, che fosse
Di tanti eccessi un misero compenso!

Ergo ignominiam graviorem pertulit omni
Vulnere, cum Graccho jussus pugnare (51) secutor.

Libera (52) si dentur populo suffragia, quis tam
Perditus, ut dubitet Senecam præferre Neroni,
Cujus (53) supplicio non debuit una parari
Simia, nec serpens unus, nec culeus unus?
Par Agamemnonidæ crimen; sed causa facit rem
Dissimilem: quippe ille Deis auctoribus ultor
Patris erat cæsi media inter pocula: sed nec
Electræ jugulo se polluit, aut (54) Spartani
Sanguine conjugii: nullis aconita (55) propinquis
Miscuit, in scena nunquam cantavit Orestes,
Troica (56) non scripsit. Quid enim (57) Virginius armis
Debuit ulcisci magis, aut cum Vindice Galba?
Quid Nero tam sæva crudaque tyrannide fecit?
Hæc opera, atque hæ sunt generosi principis artes,
Gaudentis (58) fœdo peregrina ad pulpita cantu

Prostitui, grajæque apium meruisse (59) coronæ.
Majorum effigies habeant insignia vocis:
Ante pedes Domiti (60) longum tu pone Thyestæ
Syrma (61), vel Antigonæ, seu personam Menalippes,
Et de marmoreo (62) citharam suspende colosso.

Quid, Catilina, tuis natalibus, atque Cethegi
Inveniet quisquam sublimius? arma tamen vos
Nocturna, et flammas domibus templisque parastis,
Ut Braccatorum (63) pueri, Senonumque minores,
Ausi quod liceat tunica (64) punire molesta:
Sed vigilat consul, vexillaque vestra coercet.
Hic novus Arpinas, ignobilis, et modo Romæ
Municipalis eques, galeatum ponit ubique
Præsidium attonitis, et in omni gente (65) laborat.
Tantum igitur muros intra toga contulit illi
Nominis et tituli, quantum non (66) Leucade, quantum
Thessaliæ campis Octavius abstulit udo

Prostituirsi con lascivo canto
Nelle scene straniere, ambir corone
Ne' grecheschi certami, ecco l'imprese
Del nobile tiranno. Or via sien posti
De' tuoi maggiori al simulacro i tanti
Trofei de' carri tuoi, della tua voce:
Del tuo Domizio al piè di Melanippe
La maschera deponi, o 'l lungo manto
Di Antigona e Tieste, e sulla cima
Del marmoreo magnifico colosso
Quella cetra che adori alza e sospendi.
Catilina, Cetego, ah chi di schiatta
Più sublime di voi! pur come foste
De' Bracati o de' Senoni congiunti,
Voi scellerati arme notturne e faci
Contro la patria, i padri, i tempj, i tetti
Non temeste apprestar; opra che merta
Quanto ha di furie e di tormenti Averno.
Ma l'operoso console non dorme,
E inceppa il tuo furor: quest'uom novello,
Quest'oscuro Arpinate, e sol poc'anzi
Municipale cavalier, or solo,
Mentre ognun tace di terror compreso,
Forza adopra e consiglio, e lingua, ed arte,
E provvede, e ripara, e s'affaccenda,
Di tutti a scampo. Quindi a lui la toga
Più gloria meritò, che non n'estorse
In Leucade e Tessaglia Ottavio un tempo,
Colla spada tuttor lorda e grondante

Di sangue cittadin. Ma te senz'arme,
Tullio divin, te salvator, te padre
D'un sol grido acclamò libera Roma.
L'altro d'Arpin chi non rammenta? ei prima
Prezzolato bifolco iva sudando
Sull'aratro non suo; passato al campo,
Fu posto il vallo ad afforzar, fors'anco
Battuto a colpi di nodosa vite
Se a maneggiar la pialla era men pronto.
Pur sol da questo villanzon negletto
Roma tremante nel fatal cimento
Trovò schermo e salvezza: egli de'Cimbri
Le ruinose smisurate posse
Affrontò, sperperò: stupiro i corvi,
Volanti in frotta al sanguinoso pasto,
Nel mirar que'cadaveri giganti
Non mai più visti: tutta a lui se stessa
Dovè la patria; ella de'nomi il pregio
Meglio distinse, e'l nobile collega
Cesse al plebeo del primo lauro il vanto.
Furon plebee l'alme de'Decj; e quale
Non n'era il prezzo? A ricattar le vite
De'Romani, e de'Socj, e de'Latini,
Ai Dei d'Averno ed alla madre Terra
Bastar le due di que'campioni: ah certo
Quel tutto che salvar non valea tanto.
Nato di serva, ed il servil suo sangue
Mostrando al nome, di Quirin lo scettro
Tullio sostenne, e fu l'ultimo esempio

Cædibus assiduis gladio. Sed Roma parentem,
Roma patrem patriæ Ciceronem libera dixit.

Arpinas (67) alius Volscorum in monte solebat
Poscere mercedes alieno lassus aratro;
Nodosam (68) post hæc frangebat vertice vitem,
Si lentus pigra muniret castra dolabra.
Hic tamen et Cimbros, et summa pericula rerum
Excipit; et solus trepidantem protegit urbem.
Atque ideo postquam ad Cimbros, stragemque volabant
Qui nunquam attigerant majora cadavera, corvi,
Nobilis ornatur lauro collega (69) secunda.

Plebejæ Deciorum animæ, plebeja fuerunt
Nomina: pro totis legionibus hi tamen, et pro
Omnibus auxiliis, atque omni plebe latina
Sufficiunt Dis infernis, Terræque parenti;
Pluris enim Decii, quam qui servantur ab illis.
Ancilla (70) natus trabeam et diadema Quirini,

Et fasces meruit, regum ultimus ille bonorum.
Prodita laxabant portarum claustra tyrannis
Exsulibus juvenes ipsius consulis, et quos
Magnum aliquid dubia pro libertate deceret,
Quod miraretur cum Coclite Mutius, et quæ,
Imperii fines, Tiberinum virgo (71) natavit.
Occulta ad patres produxit crimina (72) servus
Matronis lugendus: at illos verbera justis
Afficiunt pœnis, et legum prima securis,

Malo pater tibi sit Thersites, dummodo tu sis
Æacidæ similis Vulcanique arma capessas,
Quam te Thersitæ similem producat Achilles.
Et tamen ut longe repetas, longeque revolvas
Nomen, ab infami gentem deducis (73) asylo.
Majorum primus quisquis fuit ille tuorum,
Aut pastor fuit, aut illud quod dicere nolo.

Dei giusti regi. A disserrar le porte
Della città tradita, e darla in preda
Ai cacciati tiranni eran già pronti,
Primi fra gli altri del patrizio stuolo,
Anco i figli del console; quei dessi
A cui la patria libertà dovea,
Più che ad altri, inspirar qualch'opra illustre
Di fede e di valor, che stupir fesse
Coclite e Muzio, e l'animosa e casta
Natatrice del Tebro. Or chi fu quello,
Che la rea trama discoperse? un servo,
Un servo ci salvò: pubblico lutto
Delle matrone ne onorò la tomba;
E prima ai traditor giusta sul collo
Della legge per man cadde la scure.
Orsù fine al mio dir: vorrei che fosse
Tersite il padre tuo, purchè tu l'arme
Porti d'Achille e 'l cor, più che se in cambio
Un Tersite tu sia, tuo padre Achille.
Fa' del resto che vuoi, frusta e rifrusta
Gli annali tuoi; quanto più in alto ascendi,
Più t'avvicini a quell'infame asilo
Culla comun; e de' tuoi padri il primo
O fu pastor, o quel che intendi, e taccio.

ANNOTAZIONI.

SATIRA V.

(1) Ecco un esempio di quella sterile abbondanza, che dai retori dozzinali fu sempre confusa coll'eloquenza, e che consiste nel ripetere un sentimento stemprandolo con varietà illusoria in una folla di frasi perfettamente sinonime. E' certo che dopo i tre primi versi si potea saltare all'ottavo senza nessun discapito o di bellezza o di senso. Tutto il resto non è che un *idem per idem* aggirato per cinque versi di più; e quell'arrestarsi a specificar con diletto le forme di quegli eroi o monche o svisare ha uno scherzo che tiene alquanto del buffonesco, e sembra più intruso che chiamato dalla convenienza.

(2) La famiglia de' Fabj pretendeva esser discesa da un figlio di Ercole, generato da quell'eroe allorchè giunto nel Lazio liberò il paese dal famoso ladrone Caco. Quindi erettasi ad Ercole un' ara detta massima, situata nel Foro Boario, i Fabj, come eredi legittimi di Ercole, si arrogavano sopra essa un titolo di proprietà, o come a dire un *jus patronato*. Il nome de' Fabj è celebre nella storia romana per una serie d'uomini insigni. Uno di essi avendo trionfato degli Allobrogi (ora Savojardi) ottenne il titolo d' Allobrogico. La razza tutto ad un tratto passò dall' estremo dell'onore a quello dell'ignominia. Il figlio di questo Allobrogico si distinse per tal modo nelle prodigalità del lusso più vituperoso, che il pretore urbano lo privò dell'amministrazione de' proprj beni. Sembra però che qui si parli d'un altro Fabio detto il Persico più vicino ai tempi di Giuvenale, dei nefandi costumi del quale Seneca parla con ugual indegnazione e abbominio.

(3) Bel testimonio del credito tradizionale in cui erano a quei tempi le lane d' Euganea. I Romani aveano egualmente sotto il loro dominio la Spagna e la Gallia: pure le agnelle, la di cui lana passava tra loro in proverbio, non erano le *spagnuole*, ma le *padovane*.

(4) Colla pomice uscita dall'eruzioni dell' Etna, presso il quale era situata la città di Catania.

(5) Druso, figliastro di Cesare, fu cognominato Getulico dalla sua vittoria sopra quel popolo. La famiglia de' Silani apparteneva alla gente Giunia, e fu sempre computata tra le primarie per onori e per nobiltà.

(6) E' noto che Osiride era il Dio supremo degli Egiziani, adorato sotto la forma del bue Api, e che questo bue supposto eterno si perdeva e si ritrovava in capo ad un certo tempo con una vicenda perpetua: il che produceva ora un lutto estremo, ora un'esultanza strabocchevole di tutto quel popolo invasato d' una bestial santità. V. Sat. preced. Not. al v. 534.

(7) Il *generosus* dei Latini non è lo stesso che il *generoso* italiano. Presso i primi generoso significava soltanto uomo disceso d'antico genere; ma combinando l'idea principale coll'accessoria il termine fu preso in senso di *nobile*, ch'è quanto a dire uomo ragguardevole o rispettabile per antichità di schiatta. Da questa combinazione d'idee gl'Italiani passarono ad una terza, che fissò tutta la loro attenzione. Riflettendo i primi padri della lingua, che niuno ha dritto di esigere riverenza se non per le qualità personali, si prevalsero del vocabolo *generoso*, ma lo estesero a significare uomo fornito di quelle virtù, che dovrebbero più particolarmente esser l'attributo della nobiltà, vale a dire uomo liberale, umano, cortese, benefico. Siccome però la riunione di queste qualità coll'antichità della schiatta o non fu gran fatto comune, o non si sostenne a lungo; così l'idea originaria di nobile, attaccata al vocabolo *generoso*, restò presso di noi affogata dall'accessoria di liberale e magnanimo, ed infine ambedue si separarono in due termini distinti di nobile, e di generoso; il secondo de' quali significò con precisione la nobiltà del carattere, il primo quella del sangue. E' bello per i fondatori della lingua italiana che un termine, il quale nella sua origine latina non esprimeva che un'idea schietta e indifferente, divenisse nella loro bocca un' istruzione morale. Ecco un nuovo esempio di ciò che ne avvenne di dir altrove più volte, come la somiglianza, l'analogia, l'affinità, la deduzione fanno che un vocabolo faccia in certo modo conquista di nuovi significati, o passi successivamente dall'uno all'altro; e come lo studio dei glossarj primitivi, e la storia successiva dei significati dei ter-

mini fanno conoscere il sistema intellettuale dei varj popoli nella formazione e progression delle idee. Dopo questo divagamento non inopportuno, confesso d'aver qui usata la voce *generoso* non nel senso italiano, ma nel latino, e ciò perchè in altro modo non avrei potuto conservare la vivacità dell'allusione del testo: e il feci con più coraggio, perchè persisto a credere ciò che ho sostenuto altra volta, non potersi negar a chi scrive e sa scrivere il diritto di richiamar un vocabolo al senso della sua origine indicato dall'etimologia purchè la circostanza il richiegga, che l'etimologia sia chiara e generalmente nota, e che il vocabolo, benchè non usato comunemente in tal senso, abbia però nella lingua molti termini cognati e congeneri, cose tutte che convengono in questo luogo al nostro *generoso* per uomo di chiaro genere.

(8) L'isola di Creta conquistata diede a questo Metello il soprannome di Cretico. Sulpicio Camerino fu uno dei tre senatori spediti in Atene per raccogliere le leggi di Solone, e quelle d'altre città della Grecia.

(9) Rubellio Plauto, per conto di sua madre Giulia, era nipote di Druso Cesare figlio di Tiberio: Il Silvestri ce ne dà le prove genealogiche: E' probabile che il poeta parli all'aria fingendo di parlar a Rubellio, che doveva allora esser morto.

(10) Come a dire, e non piuttosto da una vil donnicciuola, che campa la vita a stento tessendo lane all'aria aperta, sul muricciuolo che circonda il campo de' pretoriani.

(11) Cecropide in questo luogo val tanto quanto *Eneadae* e *Trojugena* in altro. L'uno e l'altro indica ugualmente uomini d'alta prosapia, e superbi della loro antichità. I magnati ateniesi si vantavano di discender da Cecrope, come i romani da Enea.

(12) Domiziano, vale a dire i suoi capitani, aveano sconfitto i Batavi: ma la ferocia di quella nazione, vinta soltanto e non soggiogata, obbligava l'impero a tener colà un'armata, pronta a reprimere i di lei sforzi incessanti per vendicarsi de' suoi oppressori.

(13) Tutto lo squarcio seguente sino al verso 70, insieme coll'altro dal v. 126 sino al 139, furono ben più tradotti che imitati dal Boileau nella satira sulla nobiltà, ove formano un pezzo non interrotto di trentatrè versi. Quest'è ben far la cor-

te al suo originale. Ma se qualcheduno del partito di La-Motte e di Fontenelle avesse imitato alla stessa foggia Pindaro o Teocrito crediamo noi che il nostro Aristarco satirico avrebbe risparmiato l'apologhetto Oraziano della *cornicula*? Ma no; il gran Boileau non ha bisogno di *colori furtivi*: egli potrebbe dirsi piuttosto uno di quegli antichi divoti, che credevano opera di pietà il rubacchiar le reliquie.

(14) Due razze famose di cavalli; quella d' Irpino è mentovata con onore anche da Marziale.

(15) Giulia madre di Rubellio, e Agrippina di Nerone erano nate di due cugini. V. al v. 39. Le parole che seguono *Rarus enim* ec. mi parvero indicare che il poeta non intenda di tacciar Rubellio di semplice vanità per esser cugino d' un imperatore qualunque, ma di esser così stupido per non sentire che l' appartenere a Nerone era piuttosto una vergogna che un titolo di vanagloria. Almeno è certo che il senso inteso così riesce vero e piccante, e meglio legato con ciò che segue. V. la traduz.

(16) Queste due allegorie non sono le meglio scelte, e ancora meno le meglio espresse, nè l'applicazione è la più esatta e felice. I lettori di buon senso non hanno mestieri ch'io m'arresti a mostrarlo, e la versione italiana lo farà sentire ai meno avveduti.

(17) Una sentenza così sublime come la precedente, ed espressa con tanta sublimità, dovea lasciarsi sola. Qualunque altra vi si fosse aggiunta non poteva che riuscire fiacca e superflua. La presente non è abbastanza netta, e quelle cento ostriche, e quella caldaja di Cosmo non servono che a indebolirla. Veggasi il tornio dato da me al sentimento onde rilevarlo, e nobilitarlo di più.

(18) Tratte dal monte Gauro presso il lago Lucrino. *Cosmo* profumiere celebre di quel tempo; Marziale ne fa menzione in varj luoghi.

(19) Cioè pirati dei pirati stessi. I Cilici erano professori di pirateria, e si resero più d'una volta formidabili ai Romani stessi.

(20) Se dunque una tal condanna non ebbe verun effetto, perchè citarla? Non doveasi anzi dissimularla gelosamente? Non è questo un dire al suo Pontico: Amico, usa e abusa come vuoi del tuo governo: non ti curar delle leggi, non temer del sena-

to e delle sue vane sentenze, di cui nessuno tien conto. E' vero che hanno condannato Numitore e Capitone. E che perciò? Natta e Pansa furono per questo meno ladri? segno certo che queste condanne non sono che illusorie. Lascia pur che i provinciali ricorrano a Roma: essi non faranno che aggiunger ai danni sofferti quello della spesa del viaggio. Era questo ciò che Giuvenale doveva e voleva insinuare al suo allievo? Pure questo è ciò ch' ei dice poco meno che in questi precisi termini. I Greci chiamavano *glossalgia*, come a dire *malattia di lingua*, un flusso di parole inconsiderate, che talora contradicono allo stesso intendimento di quel che parla. Il nostro autore soggiace più d' una volta a questa scorrevolezza di lingua.

(21) E' impossibile l' intender questo luogo senza conoscer il fatto al quale visibilmente si allude. Io volli levarlo dal testo perchè oscuro e di niun effetto per noi, e ancor più perchè fa parte di quel sentimento, che diede luogo all' osservazion precedente.

(22) Ecco un nuovo esempio del mal effetto che fa talvolta la semplice disattenzione nella scelta del tornio opportuno, e nel modo di presentare i sentimenti, relativamente all' intendimento o alla situazion di chi parla. Giuvenale, non v' ha dubbio, è tra i *poeti* forse il più severo dei *moralisti*, o certo non inferiore ad alcuno. L' Elvezio non avrebbe un oppositore più dichiarato di lui: egli vuol costantemente che la giustizia si ami per se stessa, non per vista d' utilità, nè per timore di pena. Pure, prendendo isolatamente questa non breve digressione, e badando al tuono dominante della medesima, parrebbe di udir un fattore o un *cancelliere* accorto, che istruisce il suo padrone che aspira ad esser governatore, quali siano i popoli, che possano ancora smungersi con più guadagno e senza pericolo, quali ove la ruberia sarebbe di poco frutto, e potrebbe costar caro al rubatore. Perchè non si creda ch' io travegga darò il trasunto del discorso, aggiungendoci qualche breve osservazione. *Non erano*, dic' egli, *uguali nel tempo scorso i gemiti dei popoli, nè così gravi i loro danni. Gli alleati appena soggiogati erano floridi e ricchi: ogni casa era piena zeppa di dovizie; addobbi preziosi, vesti di porpora, monti di monete, quadri di Parrasio, statue di Mirone, avorj di Fidia, sculture di Policleto, e in ogni mensa vasi intagliati di Mentore.* A che pro tutto questo dettaglio?

Non par esso fatto per destar gola ed invidia nei governatori che giunsero troppo tardi, e per far compatire gli antecessori se colle estorsioni dimagrarono alquanto popoli così traboccanti d'opulenza e di lusso? *Quindi*, segue, *Dolabella, Antonio, e l'istesso Verre mandavano a Roma navigli carichi di spoglie, trionfi riportati in pace.* (Doveasi aggiungere, *sopra alleati ed amici?*) *Ora non possono rubarsi che pochi buoi, pochi cavalli, ed un covo, o gl' idoletti domestici, giacchè questo è il più e il sommo dei loro averi.* Tutto ciò è detto con una freddezza indifferente, come se non si avesse altro oggetto che di mostrare, che non valea la pena di fare il ladro per così poco. *Forse*, prosegue, *tu non farai conto dei Rodiani imbelli, o dell' unguentata Corinto; nè a torto; perchè, cosa puoi tu temere da una gioventù che colla resina si fa liscie le gambe?* E' visibile che manca il legame tra questo sentimento e quel che precede: ma è altresì chiaro ch'egli vuol dire: T'ho mostrato finora che non c'è nulla che meriti l'onore d'essere rubato da te; aggiungo che non potresti farlo senza pericolo. Ma tu disprezzi i Rodj e i Corintj, incapaci di farti male per la loro mollezza, e n'hai ben ragione. Che? Dunque la debolezza d'un popolo dà forse diritto a un governatore di saccheggiarlo? e potrà egli permettersi qualche ruberia quando sia certo di poterlo fare impunemente? Ciò che segue parrebbe avvalorar questo senso: *ma abbi cura di schifar la Gallia, l'irrida Spagna, e la Costa Illirica*: o perchè nazioni povere, o perchè feroci. *Risparmia i popoli mietitori, che danno da mangiare a Roma.* (Chi raccomanda di risparmiar un popolo sembra permettere di non usar la stessa indulgenza con qualche altro. *Benchè, e che potresti cavarne se Mario ha già resi ignudi gli Affricani? Sopra tutto guardati dal far qualche grave ingiuria a coloro, che sono forti e miserabili: quando tu gli abbia spogliati di tutto, restano loro le arme.* In tutto questo discorso non si sente altro che una serie di consigli avveduti e giudiziosi, non tanto dedotti dai principj d'umanità, di moralità, di giustizia, ma da viste di prudenza e di utilità ragionata. Questa è la conversazione confidenziale d'un uomo di mondo con un amico, che fa un calcolo tra i profitti e i rischj, e che in fondo viene a dir così: Vorrei compatirti se ti proponi d'impinguarti al par di tant'altri colle spoglie delle provincie, quando potessi fare un buon bottino senza opposizioni e tumulti, quando i provinciali

fossero rischi come altre volte, e tolleranti per mollezza e viltà come i Rodiani e i Corintj: ma poichè dopo tante antecedenti rapine il guadagno sarebbe assai magro, e il rischio di qualche disastro grandissimo, ti consiglio piuttosto a farti onore coll' astinenza, e se non puoi far acquisto di tesori, acquistarti almeno la fama di moderato ed onesto. Io so bene che Giuvenale non la intendeva così; ma è antico il detto *parla perchè io ti vegga*; e il modo con cui parla l' autore in questo lungo squarcio non lo fa vedere nel lume più decoroso e più limpido. Nella versione poetica, coll' aggiunta d' alcuni piccioli tratti, e con qualche diversità nei torni, si cercò di far sentire che tutto questo discorso non è che per soprabbondanza di ragione, e in rapporto alle circostanze dei tempi, ma che quelle riflessioni non derogavano punto ai principj più nobili della morale, espressi e prima e dopo senza equivoco, e portati in pompa dall' autore in questa come nell' altre sue satire.

(23) Cioè tinta in porpora della Laconia.

(24) I popoli d' Affrica e di Sicilia. Quelle due provincie si chiamavano i granaj di Roma.

(25) V. l' Annot. al v. 47. Sat. I.

(26) Ma un proconsole rapace e violento non può con qualche pretesto toglier prima l' arme ad un popolo per poi saccheggiarlo impunemente? Gli esempj non sono molto lontani.

(27) Termine greco, che significa *intonso*, vale a dire il mignone favorito di primo pelo.

(28) Nome della principale delle tre Arpie.

(29) Primo antichissimo re del Lazio, creduto figlio di Saturno.

(30) Questa costruzione è strozzata e irregolare. L' intera e giusta sarebbe: *Quo mihi jactas nobilitatem tuam tu qui solitus es*, ec. Oppure, *quo mihi jactas te nobilem, te solitum*, ec. Le lingue moderne non sanno appagarsi di ellipsi di questa specie, che indarno gli scolastici vorrebbero farci prendere per vezzi di latinità. Veggasi il tornio dato a questo luogo nella versione poetica.

(31) Specie di cappuccio che si fabbricava nella Gallia dai Santoni, ossia popoli della Saintonge.

(32) La Dea dei cavalli e delle stalle. Altri leggono *Hippo-nam*, da *hippos*, cavallo; altri *Eponam*: ma il primo non s' ac-

corda col metro, nè l'altro coll'etimologia. Nelle pareti delle stalle erano dipinti i mostaccj di cotesti Dei puzzolenti. Si sa che presso i Romani le cloache, non ch'altro, aveano i loro Dei protettori.

(33) La porta idumea o giudaica (giacchè i Romani confondevano queste due popolazioni finitime) ebbe il nome dall'ingresso trionfale che fecero per essa Tito e Vespasiano, tornando dalla conquista della Giudea. Questo Sirofenice doveva esser un venditor di profumi ed unguenti che venivano di quelle provincie, e che tenea colà oltre la bottega una taverna; e Ciane doveva essere l'ostessa o la fantesca.

(34) Nelle terme si usava di vender vino alla minuta per uso dei concorrenti, e a difenderli dal sole o dalla pioggia si stendevano dinanzi alla taverna alcune tende vergate a più colori.

(35) L'Eufrate, il Reno e il Danubio furono per gran tempo i limiti dell'impero romano, e gli imperatori vi tenevano costantemente alcune legioni di presidio.

(36) Io non so accordarmi coi comentatori nella spiegazione di questo luogo. Aderendo essi al senso apparente, credono che l'autore intenda che l'età di Laterano opportuna alla guerra poteva render sicuro Nerone contro gli attacchi dei nemici dell'imperio. Ma la frase sarebbe impropria e sproporzionata alla cosa. Io credo piuttosto che sia questa un'ironia amara, colla quale prendendo occasione da Laterano passa a mordere la vita indegna e vituperosa dei nobili del suo tempo. Ah! invero, dic'egli, Nerone può riposar tranquillo sul valore degli onorati campioni della nostra età. Il testo potrebbe anche ammettere un senso diretto, ma ugualmente acconcio e tendente allo stesso fine: Nerone a questo tempo potrebbe dormir tranquillo; egli non avrebbe a temere d'un Galba o d'un Vindice, che si sollevassero contro di lui. Che mai potrebbe tentar di grande una nobiltà perduta ne' vizj più bassi, e audace solo nell'infamia? Ma quel che segue sembra accordarsi meglio colla mia prima interpretazione.

(37) Eccone la prova. Ordina, o Cesare, dice l'autore, che la tua squadra s'imbarchi al porto d'Ostia. Ma dove troverai tu il tuo luogotenente, che sarà un Laterano, o tal altro della sua sfera? Nella più sucida taverna, ec. Nerone non può egli viver tranquillo con questa specie di difensori?

(38) Nelle carceri domestiche che tieni in qualche tua villa, condannandolo a lavorar la terra.

(39) Fasma, ossia Spettro, era il titolo d'un dramma molto acclamato, composto da Catullo mimo di que' tempi.

(40) Fu anche questa una farsa di questo nome, nella quale un certo Laureolo rappresentava un uomo, che condannato alla croce vi balzò sopra speditamente di un salto. Un nobile infame della schiatta de' Lentuli, non si vergognò di sostener egli stesso il personaggio di Laureolo.

(41) Parola disusata di senso incerto. Sembra però più probabile che sia formata da *scurra* e da *tres*, e vaglia buffonerie le più sconcie.

(42) I Fabj e gli Scauri (dei quali era proprio il prenome di Mamerco) erano giunti a tal eccesso d'abbiezione e viltà, che si allogavano a prezzo per sostener le parti dei buffoni della specie de' nostri arlecchini, detti *planipedi* perchè comparivano nel proscenio a piedi ignudi, a differenza degl' istrioni più nobili, e soffrivano d'essere schiaffeggiati per divertir la plebaglia.

(43) La frase è viva e ben appropriata. Si accennano coloro tra i nobili, che contrattavano col capo de' gladiatori per combattere nell'arena, esponendosi al pericolo prossimo d'esser ammazzati.

(44) Questo sentimento nobilissimo è così compresso e strozzato dall'espressione, che riesce quasi impossibile non prendervi abbaglio. Ognuno dee credere, e lo crede in fatto, che le parole *vendunt nullo cogente Nerone* si riferiscano a quelli che vendevano *i loro funerali* (ossia la loro vita) ai gladiatori, e che s'intenda solo di calcare sulla circostanza aggravante che il fanno senza essere sforzati da Nerone, come lo furono i senatori di quel tempo. Ma non si osservò che un tal senso verrebbe a intralciarsi col primo, e romperebbe la continuità del contesto di tutto questo squarcio, dal 183 fino al 197, che comincia e finisce cogl' istrioni e coi mimi, e solo dopo il termine di questa declamazione si passa a parlar dei nobili gladiatori citando l'esempio di Gracco. Quel ch'è più, questa interpretazione, adottata da tutti i comentatori, farebbe perder a questo luogo la parte del suo sapore la più squisita. Ciò apparirà chiaramente, esponendo con precisione e nettezza il senso compito di questo luogo, e la serie progressiva dei sentimenti. Dopo una decla-

mazione contro i nobili istrioni, fa l'autore un parallelo fugitivo tra coloro che si vendevano al teatro, e gli altri che contrattavano coi gladiatori, e dichiara essere maggior ignominia la prima che la seconda. *Che importa*, die' egli, *o quale stupore se vendono la loro vita*, se già vendono lo stesso onore (quest' è ciò che doveva aggiungersi, e che il poeta credè di poter omettere; e questa omissione diede luogo all' abbaglio), *e lo vendono*, segue, *dinanzi al Pretore preside dei giuochi teatrali, e lo vendono* (la mancanza dell' articolo non lascia distinguere se vendano l' onore o la vita) *senza che Nerone ve gli costringa* (giacchè Nerone aveva sforzato molti senatori a farsi comici e mimi, non meno che gladiatori). Quel che vien dopo mette in evidenza la mia interpretazione: *Ma sia Nerone che il comandi, pongansi di qua le spade, di là i pulpiti degl' istrioni* (i pulpiti, non l'arena), *qual è meglio o peggio? Chi può temer tanto la morte che voglia piuttosto esser collega de' più vili istrioni?* Qui tutto è coerente, e il sentimento spicca in tutto il suo lume, laddove nel testo viene offuscato da una locuzione incompleta ed equivoca. Ognuno ora può vedere, che se il *vendunt nullo cogente Nerone* si applica ai gladiatori viene a smaccarsi l'energia di quel sublime *quid refert?* Io ho cercato nella versione di farne sentir vivamente tutto lo spirito.

(45) Non sarebbe più proprio *quid pejus?*

(46) Il mimo Latino di cui s'è già parlato. Di Corito nessun ne parla.

(47) Cos' è questo *illic?* e cosa pure quell' *et*, come se si continuasse lo stesso discorso? Non dovrebbe piuttosto leggersi *at isthic*? Il senso allora sarebbe acconciamente legato con ciò che precede. Non è maraviglia, disse pur ora Giuvenale, che sotto un principe suonatore vi fossero dei nobili mimi. Qui qui, *isthic*, soggiunge, sta l' ignominia della città, che senza l'esempio del principe si veda un Gracco far volontariamente il personaggio del gladiatore il più vile. Questo è il senso ragionevole: ma con quell' *illic* ce lo trovi chi può.

(48) Come sta questo accusativo isolato e pendente? e dov' è chi lo regga? Vorrebbe forse dirsi ch'è un caso continuato del *dedecus*? Ma, oltre che sono troppo staccati l' uno dall' altro, il senso superiore è già compito, e il *nec* che segue forma non meno un nuovo senso che una nuova costruzione. Se

arrossisco veramente di me stesso. Non son io un pedante di nuova specie, che corregge il latino d'un autor classico? Io confesso che mi trovo alquanto imbarazzato fra Giuvenale e Prisciano, e non so ben conciliarli. Grammatici, decidete.

(49) Gracco preferiva l'ufizio e l'abito di *reziario* a quello di *mirmillone*. Di queste due specie di gladiatori s'è parlato nell'Annotazione al v. 158 della sat. 2. Il dirsi che Gracco condannava l'armatura del mirmillone perchè l'odiava, sembra un sarcasmo contro la codardia di Gracco, come se le arme in generale gli facessero ribrezzo portando seco l'idea di guerra.

(50) Dee supporsi che queste siano parole del popolo, il quale sulle prime non sapea ben persuadersi che colui fosse Gracco, e poi lo raffigura ai fregj della tunica che lo qualificavano per uno de' Salj: il che fa spiccar maggiormente l'impudenza di quel vituperato, che profanava così sconciamente una delle più auguste dignità. Nella versione si cercò di far sentire al vivo l'indegnazione e lo scandalo degli spettatori.

(51) I mirmilloni si chiamavano anche *secutori* perchè doveano perseguitare il reziario fuggitivo.

(52) Gracco e Nerone erano ambidue nobili (benchè in grado diverso); ma questa uguaglianza è troppo poca cosa perchè si passi continuando il discorso da un nobile gladiatore ad un nobile imperatore e parricida, come personaggio della medesima specie. Io ci ho fatto un po' di scala perchè si possa salire da Gracco a Nerone senza bisogno di ale. V. la vers. poetica.

(53) Accenna il supplicio destinato in Roma ai parricidj. Sopra l'atrocità d'un tal supplicio è degno d'esser letto un insigne squarcio dell'opera istruttiva, filosofica, e interessante, intitolata le *Notti Romane al sepolcro degli Scipioni*.

(54) Vale a dire, Oreste non uccise Ermione sua sposa, figlia di Menelao re di Sparta, come fece Nerone, che trasse a morte prima Ottavia, indi Poppea.

(55) A differenza di Nerone, che avvelenò Britannico suo fratello.

(56) Allude ai versi scritti da Nerone sopra l'incendio di Troja. Dicesi anche, che gli cantasse al suon della cetera, contemplando lo spettacolo di Roma incendiata, per quanto fu creduto, per opera di lui medesimo. A ciò si allude nella versione.

(57) Virginio Rufo, Giulio Vindice, e Servio Galba si sollevarono ad un tempo contro Nerone.

(58) Come fece in Napoli, e per tutta la Grecia.

(59) Colla corona di apio si premiavano i vincitori dei giuochi Nemei. Non fu però il solo apio che fregiò la testa di Nerone. Può anzi dirsi ch' ella divenne un bosco, poichè avendo dato saggio della sua abilità in ogni città della Grecia, e in ogni specie di giuochi, ne acquistò in premio non meno di 1808 corone ch' egli riportò a Roma come trofei dell' esuberante suo merito. Gli storici parlano di questo fatto con maraviglia sdegnosa, e lo mettono a carico dello spirito adulatorio dei Greci: benchè non sia niente più mirabile che se a' tempi nostri un gran titolato, vero o sedicente Mecenate delle lettere, ottenesse una patente di membro onorario da tutte le Accademie d'Europa. Se non che Nerone ha dal suo canto due vantaggi considerabili; che si procacciò la corona cogli esperimenti autentici del suo valore, e che non sarà stato avaro di frutti d' oro a chi lo pasceva di foglie; laddove i titoli accademici sono per lo più dati in fede, e non fruttano alle società altro che un bel complimento di grazie in frasi eleganti.

(60) Nerone era propriamente della famiglia Domizia, e non apparteneva ai Neroni che per l' adozione dell' imperator Claudio. Il Domizio qui nominato doveva essere quel Lucio Domizio, uno degli uccisori di Cesare, grand' uomo di guerra, e ammiraglio di Bruto. I Triumviri, per timore delle sue forze navali, si riconciliarono con lui, e lo levarono dalla lista dei proscritti. Nelle guerre fra Ottavio ed Antonio seguì le parti di questo; alfine lo abbandonò, scorgendolo troppo schiavo di Cleopatra, e prevedendo inevitabile la sua rovina.

(61) Tieste, Antigona, Menalippe, personaggi di cui Nerone sostenne le parti nelle rispettive tragedie. Il colosso accennato quì sotto di smisurata grandezza fu innalzato a Nerone, e fabbricato da Zenodoto architetto celebre delle Gallie.

(62) Il prostituirsi sulle pubbliche scene, mettendosi nel rango di veri istrioni, come faceva Nerone, era certamente cosa indecentissima in un Principe; nè può negarsi che la passione di lui per la musica ed i giuochi equestri non fosse degenerata in pazzia. Ne abbiamo una prova la più convincente in due fatti singolarissimi; l' uno che avendo Giulio Vindice, capo della

sollevazione contro il tiranno, pubblicato un manifesto in cui lo caricava d'obbrobrj, di niun altro si offese di più quanto di sentirsi chiamare *cattivo suonator di cetera*, e si appellò al popolo di questa calunnia: l'altro, che sul punto di uccidersi per non cader in mano dei nemici esclamò con profondo dolore, *e un tal artista dovrà perire!* (*qualis artifex pereo!*) E' però anche un po' singolare che tutti gli autori contemporanei parlino di questa passion di Nerone per tali studj con tal amarezza d'indegnazione che la mettono del paro, se non anche al di sopra dell'altre sue nefandità e scelleratezze reali. Ciò fa sentire, se non m'inganno, che nell'esacerbare i rimproveri al trasporto di Nerone per siffatte arti avea la sua parte una specie d'avversione e disprezzo per l'arti stesse, che si riguardavano per se medesime come vili e vituperose. Giova qui osservare quanto le circostanze, le abitudini, e le prevenzioni nazionali influiscano più della ragione nel determinare il giudizio anche dei meno volgari sul valore intrinseco delle cose, e sulle opinioni e le usanze degli altri popoli. I Romani nati villani e soldati si fecero per più secoli un pregio della loro ignoranza e rusticità. Despoti delle famiglie, si credettero autorizzati al despotismo dell'universo; nè conobbero altra gloria che quella dell'armi e della scienza sistematica delle conquiste, vale a dire dei ladronecci politici. Quindi consideravano le arti senza distinzione come occupazioni di gente imbelle, leggiera, e nata alla servitù o alla dipendenza; e quantunque in progresso il popolo, e i grandi di Roma diventassero infatuati per gli spettacoli del teatro e gli esercizj del circo, pure chiunque affettava il nome di saggio, chiunque si piccava di conservar l'antico carattere e la dignità di Romano non seppe mai accordare alle belle arti e ai loro maestri una estimazione seria e importante; e in particolare i professori e più gli esecutori di musica si consideravano poco da più che quelle femmine di piacere, che sogliono nel tempo stesso e frequentarsi e vituperarsi. Qual prodigiosa differenza tra i Romani e i Greci! Questo popolo dotato sopra ogn'altro d'ingegno fecondo, d'immaginazione vivace, di sagacità riflessiva, sin dai primi secoli colle sue favole d'Orfeo e d'Anfione ripetè dalla poesia e dalla musica la fondazion della società. I più rinomati legislatori e filosofi presero la musica per direttrice del costume. Pitagora la fece simbolo e fondamento del-

la morale. Omero rappresenta il suo eroe primario occupato nella sua tenda a suonar la cetra; e a Temistocle fu recato a scorno di non saper maneggiarla. La ginnastica era da loro guardata sotto l'aspetto di privata e pubblica utilità, come una scuola iniziativa di valore e desterità: ella rendeva l'uomo vero padrone e disposítor del suo corpo e delle sue forze, lo formava alle fatiche e ai pericoli, e lo abilitava a soccorrere in cento incontri agli altri e a se stesso. I re e i principi si recavano a pregio di concorrere coi privati al premio dei loro giuochi. Pindaro colma di elogj poetici Gerone, Trasibulo, Arcesilao per le corone riportate nella corsa dei carri. Gli atleti vincitori ottenevano onori poco men che divini. Finalmente in Atene gli attori teatrali erano promossi senza ostacolo alle principali magistrature, e impegnati in ambasciate e comandi. Potrebbe forse dirsi che i Greci e i Romani peccassero del paro in eccessi opposti; ma una filosofia non fanatica e non pedantesca, dettata non dai sistemi o dai pregiudizj, ma dalla natura ben ragionata, insegnò ai popoli a non confonder la cosa cogli abusi, o gli artisti coll'arte, e prescrisse a questa le misure e le norme col ragguaglio alle persone, alle condizioni, agli ufizj: ma in generale considerò le belle arti quali sono nella loro essenza, vale a dire le più amabili produzioni dello spirito, le conciliatrici della ragione coi sensi, le ministre d'un piacere il più puro, il più nobile, quello che appartiene all'uomo in proprietà senza dividerlo coll'animale, dedotto dai principj di quel bello che insegna l'armonie morali colla sensazion delle fisiche, e gli accordi dell'azioni e dei doveri colla consonanza dei numeri. Indarno mi si opporrebbe l'esempio di Nerone, e d'altri suoi simili. Nel contagio universale dell'iniquità come preservar le arti dall'infezione comune? E qual assurda ingiustizia di farle ree perchè non valsero a guarir anime putrefatte sin dall'infanzia dalla cancrena del vizio? Non sono le arti che corrompono il costume, è il costume che corrompe le arti. I governi, gl'instituti, l'educazione, l'esempio propaghino la virtù; e le belle arti non serviranno che ad alimentarla e farla più amabile.

(63) Intende i popoli della Gallia detta Bracata, che sotto Brenno invasero Roma, e minacciarono d'incendiarla.

(64) Vuolsi che per questo termine s'intenda una veste intrisa di pece e bitume, di cui si coprivano i condannati per ap-

piccarvi il fuoco, supplicio praticato solo contro gl' incendiarj. Se così è, non poteva usarsi un' espressione più miserabile per una cosa più atroce. Si potea dir meno se si fosse trattato d' una camicia un po' ruvida? Io ho sostituito un altro sentimento, che se non è quel del poeta è però più chiaro e più energico.

(65) Il senso gramaticale di questa frase non è ben certo: gl' interpreti ne danno varie spiegazioni, ma parmi che niuna di esse si combaci abbastanza colle parole. Io mi sono attenuto a quella che mi parve convenir meglio alla cosa, intendendo che Cicerone *si affaticava a pro di tutti*.

(66) In Leucade, o piuttosto Leucate, ove Ottavio sconfisse la flotta di Marc' Antonio; e in Tessaglia, o piuttosto in Macedonia, ove pugnò contro l' armata di Bruto e Cassio.

(67) Mario.

(68) Se un soldato gregario compiva male il suo ufizio, era dal centurione battuto con un tralcio di vite.

(69) Catulo, unico di famiglia nobilissima, fu collega di Mario nel comando della guerra contro i Cimbri. Egli partecipò materialmente del di lui trionfo, ma il merito e la gloria furono unicamente di Mario.

(70) Servio Tullio nato d' una schiava.

(71) Clelia.

(72) Detto Vindicio. Degno, dice Giuvenale, che alla sua morte le matrone prendessero il lutto, come nei funerali di Bruto, avendo col palesar la congiura salvato la vita ai loro figli e mariti.

(73) Romolo per popolare la sua città in miniatura aperse un asilo a tutti i fuorusciti, ladroni, sicarj; e questi eroi furono i primi padri di quelle schiatte patrizie, che menavano tanto vampo del loro sangue.

D. JUNII
JUVENALIS
AQUINATIS
SATYRÆ.

SATYRA X.

VOTA.

Omnibus in terris, quæ sunt a Gadibus usque
Auroram, et Gangem, pauci dignoscere possunt
Vera bona, atque illis multum diversa, remota

SATIRA VI.

I VOTI.

ARGOMENTO.

Questa satira piena di sublime moralità prova con una serie d' esempj quanto siano false le idee, che si formano gli uomini intorno i beni mondani, e quanto sconsigliatamente importunino gli Dei per impetrarne l' acquisto: Pericoli dell' uomo ricco, e sicurezza del povero. Digressione sopra Eraclito e Democrito. Vanità ridicola del fasto e della pompa dei pretori, che presiedono ai giuochi: Pericoli della potenza. Esempio di Sejano, e descrizione animata della rivoluzion della sua fortuna e dello spirito del popolo. Applicazione e parallelo tra la condizione del potente, e dell' uomo privato e mediocre. Pericoli della facondia. Fine di Cicerone e Demostene. Pericoli della gloria militare. Doppio ritratto d' Annibale in Italia, e d' Annibale in Bitinia. Simile di Serse all' Ellesponto e in Salamina. Pericoli della vita lunga. Aspetto schifoso e stato miserabile della vecchiezza decrepita: Lutto domestico di chi vive a lungo. Nestore e Priamo: Longevità serbata a fine più tristo. Mario: Pompeo. Pericoli della bellezza e femminile e maschile. Esempi. Maritaggio impudentissimo di Messalina con Silio, vittima della sua bellezza. La satira si chiude con uno squarcio filosofico e religioso, nel quale si consiglia una rassegnazione fiduciosa al voler degli Dei, e si dà una formula sublime delle preghiere, che debbono loro indirizzarsi, appoggiandole all' esercizio della virtù.

Tutti i mortali con preghiere e voti
Chieggon dal cielo un qualche ben; ma quale
Sia ben verace, o sol di bene orpello,
Pochi, fra quanti dall' occaso all' orto

Chiude la terra in sen, distinguer sanno
Senza nebbia d'error. Chi mai sospese
Di bramar, di temer finchè non chiama
A consiglio Ragione? Or quale impresa
Ebbe sì bello al concepirsi aspetto,
Che tu non abbia al progredir dell'opra
De'tuoi sforzi a pentirti, e non ti dolga
Dell'ottenuto fin? Famiglie intere
Disertaron talor troppo cortesi
Per compiacerle i Dei. Cupido e cieco
Cerca l'uomo il suo male, e'l male implora.
Altri un torrente di faconda lingua
Trasse in ruina, altri ad eccidio addusse
Audace forza di torose membra.
Ma il peggior de'carnefici, che strozza
Chi più in esso confida, è la ricchezza,
E la cupa cupidine d'un censo
Che soverchj l'altrui, quanto ai delfini
La balena britannica sovrasta.
Quindi la casa di Longino, e l'alta
Magion di Lateran vedemmo intorno
Cinger d'assedio di Nerone al cenno
Coorti intere; e non andaro illesi
Gli ampj giardini, e col giardin la vita
Del troppo illustre Seneca, costretto
Dal fato ad accozzar ricchezze e senno
Del paro strabocchevoli e funesti.
A un terzo pian s'accostano di rado
Soldati o sgherri. Fa che uscir di Roma

Erroris nebula. Quid enim ratione timemus,
Aut cupimus? quid tam dextro pede concipis ut te
Conatus non pœniteat, votique peracti?
Evertere domos totas optantibus ipsis
Di faciles. Nocitura toga, nocitura petuntur
Militia. Torrens dicendi copia multis,
Et sua mortifera est facundia. Viribus (1) ille
Confisus periit, admirandisque lacertis.
Sed plures nimia congesta pecunia cura
Strangulat, et cuncta exsuperans patrimonia censu;
Quanto delphinis balæna britannica major.
Temporibus diris igitur, jussuque Neronis,
Longinum (2), et magnos Senecæ (3) prædivitis hortos
Clausit, et egregias Lateranorum (4) obsidet ædes
Tota cohors: rarus venit in cœnacula miles.

Pauca licet portes argenti vascula puri,
Nocte iter ingressus gladium contumque timebis,
Et motæ ad lunam trepidabis arundinis umbram:
Cantabit vacuus coram latrone viator.
Prima fere vota, et cunctis notissima templis,
Divitiæ, crescant ut opes, ut maxima (5) toto
Nostra sit arca foro. Sed nulla aconita bibuntur
Fictilibus; tunc illa time, cum pocula sumes
Gemmata, et lato Setinum ardebit in auro.
Jamne igitur laudas, quod de sapientibus alter
Ridebat, quoties de limine moverat unum,
Protuleratque pedem; flebat contrarius alter?
Sed facilis cuivis rigidi censura cachinni:
Mirandum est, unde ille oculis suffecerit humor.
Perpetuo risu pulmonem agitare solebat
Democritus, quanquam non essent urbibus illis

Vogli di notte, e teco abbia ben pochi
Vaselli semplicissimi d'argento;
Se scontri alcun ch'abbia bastone o ferro,
Sospendi il passo; d'una canna all'ombra
Tremolante alla luna, il cor ti sbalza,
Temi d'insidie: il passaggier leggero
In faccia del ladron passa cantando.
Pure il primo, il più fervido, l'eterno
Voto dell'uom, onde ogni tempio suona,
E' ricchezza, ricchezza. Oh cresca il censo!
Oh s'ingrossi lo scrigno, e maggioreggi
Su quanti in foro son deposti! Ah pensa
Che a uno schietto boccal di fragil creta
Napello non si bee: colà ne temi
Ove raggia il Falerno in gemma o in oro.
Ciechi mortali, quanto ben di voi
Dier giudizio diverso, ed al par vero,
I due saggi di Grecia! Appena il piede
Mettean fuor della soglia, uno scioglica
Al pianto gli occhj, e l'altro al riso i labbri.
Ma donde mai quel professor del pianto
Traea vena di lagrime sì larga,
Che rispondesse al pullular perenne
De'nostri mali? Agevole esercizio,
Nè doloroso, è sghignazzar su tante
Stoltezze de' viventi: a rampognarli
Per questa via Democrito si volse,
E ad alti scroscj d'incessanti risa
Seguiane i passi. E pur non c'era allora

Pretesta, tribunal, lettiga, e fasci.
Or che direbbe se, fra noi risorto,
Osservasse il pretor pavoneggiarsi
Alto sul carro, e grandeggiar nel Circo
Con pompa trionfal, Giove da scena
In tunica di Giove, e in ondeggiante
Dirò toga o tappeto, in grana tinta?
Che dirìa poi di quell'enorme e vasto
Cerchio della corona, al di cui pondo
Nessun capo non basta, e che domanda
Le man d'un servo pubblico, quel servo,
Che ben con altra mira i padri antichi
Locar sul carro trionfale, ond'egli
Fosse lì presso al trionfante altero
Delle vicende della sorte esempio?
Che dirìa infine se l'eburneo scettro
Coll'augel soprascolto, o se vedesse
Quinci affollati cornatori, e quindi
Lunghi squadroni di clienti e servi
Precedenti, seguenti, intorno al carro,
E alle briglie i solleciti Quiriti
In bianca toga di bucato, attratti
Dalla malìa dell'intascata mancia?
Pure anche a' tempi suoi quel saggio Greco
Trovò materia d'abbondevol riso
Nelle follìe mondane, e mostrar seppe
Col suo senno e saper ch'anco in paese
Di castroni fecondo e d'aria grossa
Nascono ingegni sopraffini e scorti:

Prætexta, et trabeæ, faces, lectica, tribunal.
Quid, si vidisset prætorem (6) curribus altis
Extantem, et medio sublimem in pulvere circi
In tunica (7) Jovis, et pictæ Sarrana (8) ferentem
Ex humeris aulæa (9) togæ, magnæque coronæ
Tantum orbem, quanto cervix non sufficit ulla?
Quippe tenet sudans hanc publicus (10), et sibi consul (11)
Ne placeat, curru servus (12) portatur eodem.
Da nunc et volucrem, sceptro quæ surgit eburno,
Illinc cornicines, hinc præcedentia longi
Agminis officia, et niveos ad fræna Quirites
Defossa in loculis quos sportula fecit amicos.
Tunc quoque materiam risus invenit ad omnes
Occursus hominum; cujus prudentia monstrat
Summos posse viros, et magna exempla daturos
Vervecum (13) in patria, crassoque sub aere nasci.

Ridebat curas, necnon et gaudia vulgi,
Interdum et lacrymas; cum fortunæ ipse minaci
Mandaret laqueum, mediumque ostenderet unguem (14).

Ergo supervacua aut perniciosa petuntur,
Propter quæ fas est genua incerare (15) Deorum.
Quosdam præcipitat subjecta potentia magnæ
Invidiæ, mergit longa atque insignis honorum
Pagina: descendunt (16) statuæ, restemque sequuntur:
Ipsas deinde rotas bigarum impacta securis
Cædit, et immeritis franguntur crura caballis.
Jam strident ignes, jam follibus atque caminis
Ardet adoratum populo caput, et crepat ingens
Sejanus (17): deinde ex facie toto orbe secunda
Fiunt urceoli, pelves, sartago, patellæ.
Pone (18) domi lauros, duc in Capitolia magnum
Cretatumque bovem: Sejanus ducitur (19) unco
Spectandus: gaudent omnes.— Quæ labra! (20) quis illi

Ch'ei de' voti del volgo e dei disegni
Conoscea il vano, e cure, e gioje, e pianti
Anco credea cose da gioco; e fermo,
E maggior degli eventi, alla Fortuna
Facea le fiche, e le mandava un laccio.
Larve di beni, ed insensati acquisti,
Questi son dunque, per cui suolsi ai Numi
Le ginocchia incerar. Ma in quale abisso
Gli stolti non precipita talvolta
L'ambita incontentabile potenza,
Segno d'invidia! Oggi tu nuoti a gola
In un lago d'onori, e ti vagheggi
Scolpito e ritto: attendi un poco; a terra
Vanno a un tratto le statue, un vil capestro
Le si trae per le vie, spezza la scure
Il trionfal tuo carro, e fin le gambe
Ai miseri cavalli. Ecco già pronti
Nella fucina i mantici, già stride
L'accesa fiamma, e si dissolve e scoppia
Sejano in oro e in bronzo: arde quel capo
Dal popolo adorato, e del mostaccio,
Dianzi nel mondo dopo un solo il primo,
Fuso e rifuso, minuzzato e sparto,
Fansi catini e pentole e padelle.
Qua presto i lauri; la magion s'adorni,
Traggasi tosto al Campidoglio un grande
Bianco bue, grazie al ciel: nol sai? Sejano
Per un uncin si strascica pel foro,
Spettacolo di strazio. Ognun ne gode. —

Ve' che labbra! che ceffo! unqua costui
Non m'andò a sangue. Ma per qual delitto
Venne a perir? chi l'accusò? chi diede
I primi indizj? i testimon, le prove
Quai fur? — Nulla di ciò: venne da Capri
Ponderosa una lettera. Sta bene,
Di più non certo. Ma che dice adesso
La gran prole di Remo? Essa la sorte
Segue, qual sempre, ed i perdenti abborre.
Che se Nursia assistea più fida e destra
Il suo Toscano, e 'l trascurato prence
Restava oppresso, in quel medesmo istante
Avria dato a Sejan d'Augusto il nome.
Dacchè cessò di vendere a contanti
I voti suoi, dopo le spalle ogn'altra
Cura gittossi; e 'l popolo che un giorno
Dava porpore, fasci, imperj, tutto,
Or tutto sprezza, e sol due cose al mondo
Con trasporto desia, Pane e Circensi:
Sia poi che vuol. — Non è finita, un dice;
La festa ancor, bolle tuttora il foco;
Più d'un senz'altro ha da perir; pocanzi
Scontrai pallido pallido Brutidio
Presso l'ara di Marte: io temo, io temo
Ch'ei che salvo restò non ben sel creda;
Nove insidie paventi, e a far s'accinga
Ampio macello d'una greggia inerme,
Come Ajace in furor. Corrasi in fretta
A calpestar di Cesare il nemico;

Vultus erat! nunquam, si quid mihi credis, amavi
Hunc hominem. Sed quo cecidit sub crimine? quisnam
Delator? quibus indicibus? quo teste probavit?
Nil horum (21). Verbosa et grandis (22) epistola venit
A Capreis. Bene habet, nil plus interrogo. Sed quid
Turba Remi? sequitur fortunam, ut semper, et odit
Damnatos. Idem populus, si Nurtia (23) Tusco
Favisset, si oppressa foret secura senectus
Principis, hac ipsa Sejanum diceret hora
Augustum. Jam pridem, ex quo (24) suffragia nulli
Vendimus, effudit curas. Nam qui dabat olim
Imperium, fasces, legiones, omnia, nunc se
Continet, atque duas tantum res anxius optat,
Panem, et Circenses, — Perituros (25) audio multos.
Nil dubium: magna est fornacula (26): pallidulus mi
Brutidius (27) meus ad Martis fuit obvius aram:
Quam timeo (28), victus ne pœnas exigat, Ajax
Ut male defensus! Curramus præcipites, et
Dum jacet in ripa, calcemus Cæsaris hostem.

Sed videant servi, ne quis neget, et pavidum in jus
Cervice obstricta dominum trahat. — Hi sermones
Tunc de Sejano, secreta hæc murmura vulgi.
Visne salutari sicut Sejanus, habere
Tantundem, atque illi sellas donare curules,
Illum exercitibus præponere, tutor (29) haberi
Principis, augusta Caprearum in rupe sedentis
Cum grege (30) chaldæo? vis certe pila, cohortes,
Egregios equites, et castra domestica (31). Quidni
Hæc cupias? et qui nolunt occidere quemquam,
Posse volunt. Sed quæ præclara, et prospera tanti,
Ut rebus lætis par sit mensura malorum?
Hujus, qui trahitur, prætextam sumere mavis,
An Fidenarum, Gabiorumque esse potestas,
Et de mensura jus dicere, vasa minora
Frangere (32) pannosus vacuis ædilis Ulubris?

Finch'è steso alla ripa: i servi miei
Però sien meco, testimon del fatto,
Che poi qualcun non m'accalogni, e tragga
Stretto pel collo al tribunal. — Sì fatti
Eran del volgo i trepidi bisbigli
Sul caso di Sejano. Or via, rispondi,
Vorresti esser Sejan? Com'ei vorresti
Tutto poter, tutto dispor? Supremo
Arbitro degli ufizj, a quel Curuli,
Dare eserciti a questo, esser infine
Plenipotente curator del prence,
Che siede in Capri scioperato, in mezzo
Al suo gregge caldeo? Bello è pur anco
Regger dell'arme il fren, vedersi intorno
Pedoni e cavalier, pendente un campo
Da' cenni tuoi: ben lo vorresti, il credo.
E come no? Del suo poter quel desso,
Che non vuole abusar, gode in poterlo.
Ma qual alta fortuna è mai da tanto
Che possa compensar l'esito atroce
Di questa scena? In lei ti specchia, e dimmi
Se di quel grande, già d'invidia oggetto
Or di strazio o d'orror, meglio ameresti
Indossar la pretesta, o non piuttosto
Giurisdicente di Fidena o Gabio
Dettar sentenze di misure e pesi,
O spezzar anco in Ulubra solinga
Scarse mezzine e non bollati vasi,
Avvolto in rozzo panno, edile oscuro,

Ma sorseggiando sicurezza e calma?
Mal s'avvisò dunque Sejan, bramando
Gradi, onori, dovizie: ei per tai mezzi
Non fe' che sovrappor l'uno sull'altro
Più tavolati d'un'eccelsa torre,
Per poi cader con più fatal ruina.
E Crasso, e'l Magno, chi gli spense? e quello,
Che alla cattedra sua trasse i Quiriti
A imparar servitù? Non fu quel sommo
Fastigio di poter, con voti ed arti
Da lor sempre anelato, e dagli Dei
Per pena più che per favor concesso?
No, nè tiranno mai, nè alcun che ascenda
A tirannesca maggioranza, a Dite
Non andò senza sangue, e pochi regi.
Quel giovinastro, a cui cammina dietro
Il fanticel col valigin de' libri,
E alla scuola s'avvia, poich'ebbe appreso
Sborsato un asse a guadagnar Minerva,
Non cessa in tutte le Quinquatrie feste
Di far preci alla Dea, perchè gli accordi
Di Tullio e di Demostene la fama,
E la facondia. Il vanarel non pensa
Ch'ambi perir per questo dono: appunto
Fu quella larga traboccante vena
D'ardente lingua, che gli trasse a morte.
Solo la lingua all'orator di Roma
Collo recise e man: di sangue i rostri
Mai volgare causidico non tinse.

Ergo quid optandum foret, ignorasse fateris
Sejanum. Nam qui nimios optabat honores,
Et nimias poscebat opes, numerosa parabat
Excelsæ turris tabulata, unde altior esset
Casus, et impulsæ præceps immane ruinæ.
Quid Crassos, quid Pompejos evertit, et illum,
Ad sua (33) qui domitos deduxit flagra Quirites?
Summus nempe locus nulla non arte petitus,
Magnaque Numinibus vota exaudita malignis.
Ad generum (34) Cereris sine cæde et vulnere pauci
Descendunt reges, et sicca morte tyranni.

Eloquium aut famam Demosthenis, aut Ciceronis
Incipit optare, et totis Quinquatribus optat,
Quisquis (35) adhuc uno partam colit asse Minervam,
Quem sequitur custos angustæ vernula capsæ.
Eloquio sed uterque perit orator: utrumque
Largus et exundans letho dedit ingenii fons:
Ingenio manus (36) est, et cervix cæsa; nec unquam
Sanguine causidici maduerunt rostra pusilli.

O (37) *fortunatam natam me consule Romam!*
Antoni gladios potuit contemnere, si sic
Omnia dixisset. Ridenda poemata malo,
Quam te, conspicuæ divina Philippica famæ,
Volveris a prima quæ proxima. Sævus et illum
Exitus eripuit, quem mirabantur Athenæ
Torrentem, et pleni moderantem fræna theatri.
Dis ille (38) adversis genitus, fatoque sinistro,
Quem pater ardentis massæ fuligine lippus
A carbone (39), et forcipibus, gladiosque parante
Incude, et luteo Vulcano ad rhetora misit.

Bellorum exuviæ, truncis affixa trophæis
Lorica, et fracta de casside buccula (40) pendens,
Et curtum temone jugum, victæque triremis
Aplustre, et summo tristis captivus in arcu,
Humanis majora bonis creduntur. Ad hæc se
Romanus, Grajusque, ac Barbarus Induperator
Erexit; causas discriminis atque laboris
Inde habuit. Tanto major famæ sitis est, quam
Virtutis! Quis enim (41) virtutem amplectitur ipsam,

Misero Tullio! O *fortunata, nata*
Roma console me! Così avess'egli
Parlato ognora; dei coltei d'Antonio
Non avea che temer. No, no, ch'io sia
Deriso artista di sgraziati versi,
Anzi che autor di te, per fama eterna
Filippica divina, e uccidítrice
Del sublime tuo padre. E al par fu trista
La sorte di colui, che per la lingua
Fu l'arbitro d'Atene, e resse il freno
Dell'ondeggiante popolar teatro.
Ben furo al nascer suo le stelle avverse
Quando inspiraro al padre suo di torlo
Alla fucina, e di sottrarlo ai dritti
Del suo Nume domestico, per indi
Mandarlo alla rettorica palestra
La squisitezza ad apparar dell'arte,
Da cui fu poscia ed esaltato e spento.
Militari trofei, belliche spoglie,
Bandiere appese, infitti rostri, e scudi
Spezzati ed elmi, e carri, ed archi, e grida
Destan confusa idea d'un ben, ch'eccede
Le misure terrene. A questo segno
D'abbagliante splendor spinsersi a gara
Greci, Romani, e Barbari; per questo
Stenti e rischj affrontar: tanto s'agogna,
Più che senno e virtù, vano rimbombo!
E chi nel mondo mai virtude apprezza
Non pagata da premio? In tai trasporti

La patria illusa s' immolò più volte
Alla gloria di pochi, e alla vaghezza
D'un titol che s' incorpori e s'eterni
Nel marmo sepolcral: ma le tombe anco
Hanno i lor fati; nelle fibre infitto
Silvestre fico ai scolti marmi insulta.
Annibale dov'è? Cercalo, pesalo:
Quante libbre è di polve? ei, quel gran duce,
Sì pien di se che nol capia vivente
Dal maurico oceàn l'Affrica cinta,
Ed al Nilo contigua. Ancor non pago
Dei novi Etiopi conquistati, al giogo
Mette la Spagna, il Pireneo travarca,
Sforza dell' Alpe la nevosa chiostra,
Che avea Natura a nostro schermo opposta,
E coll' aceto collegando il foco,
Gli orridi scogli, le nevose gole
Squarcia e spiana e trapassa. Eccolo alfine
Signor d' Italia; e pago fia? No, grida,
Nulla fatto non ho se pria di Roma
Non atterro le porte, e non vi pianto
Il trionfale punico vessillo
Nel mezzo alla Suburra. Oh qual comparsa!
Che ributtante aspetto, allor che apparve
Rimpetto a Roma il guercio duce e torvo
Su mostruosa barbaresca belva!
E ben, come finì? Gloria, speranze,
E che mai siete? Il vincitor fu vinto,
E ciò bastasse! Dalla patria espulso,

Præmia si tollas? Patriam tamen obruit olim
Gloria paucorum, et laudis titulique cupido
Hæsuri saxis cinerum custodibus; ad quæ
Discutienda valent sterilis mala robora ficus:
Quandoquidem data sunt ipsis quoque fata sepulcris.
Expende Annibalem: quot libras in duce summo
Invenies? Hic est, quem non capit Africa mauro
Percussa oceano, Niloque admota tepenti.
Rursus ad Æthiopum (42) populos, aliosque elephantos
Additur imperiis Hispania: Pyrenæum
Transilit. Opposuit Natura Alpemque (43), nivemque:
Diducit scopulos, et montem rumpit aceto.
Jam tenet Italiam: tamen ultra pergere tendit.
Actum, inquit, nihil est, nisi Pœno milite portas
Frangimus, et media vexillum pono Suburra.
O qualis facies, et quali digna tabella,
Cum gætula (44) ducem portaret bellua luscum!
Exitus ergo quis est? O gloria! vincitur (45) idem

Nempe, et in exsilium præceps fugit, atque ibi magnus
Mirandusque cliens sedet ad prætoria regis,
Donec bithyno libeat vigilare tyranno.
Finem animæ, quæ res humanas miscuit olim,
Non gladii, non saxa dabunt, non tela; sed ille
Cannarum (46) vindex, ac tanti sanguinis ultor
Annulus. I, demens, et sævas curre per Alpes,
Ut pueris (47) placeas, et declamatio fias.

Unus pellæo (48) juveni non sufficit orbis:
Æstuat infelix angusto limite mundi,
Ut Gyaræ clausus scopulis, parvaque Seripho.
Cum tamen (49) a figulis munitam intraverit urbem,
Sarcophago contentus erit. Mors (50) sola fatetur,
Quantula sint hominum corpuscula. Creditur olim
Velificatus Athos, et quidquid (51) Græcia mendax
Audet in historia; constratum classibus isdem,

N'andò ramingo a mendicare asili
Alle corti de' regi, e stette assiso,
Cortegian singolare e memorando,
Colà nell'atrio, ad aspettar l'istante
Che piacesse al bitinico tiranno
Di svegliarsi, ed accorlo. Alfin quell'alma,
Ch'empiè la terra di scompigli e stragi,
Venne a perir, non già di ferro in campo,
Morte guerriera; ma un anel custode
Di funesto licor fece dei tanti
In Canne accumulati equestri anelli,
E dei là sparsi sanguinosi rivi,
Tarda vendetta. Or va, suda, travaglia,
Forsennato campion, corri per l'Alpi,
Gioca del resto; onde poi farti un giorno,
Gran pensier de' ragazzi e de' pedanti,
Di rettoriche ciance alto argomento.
Che fa l'eroe di Pella? un solo mondo
A lui non basta; il meschinello affoga
Nei ristretti confin dell'universo,
Come rinchiuso di Serifo angusta
O nei scogli di Giara. Eppur quand'egli
Sia giunto alla città di cui le mura
Dieder fama ai mattoni, un sasso, un'urna
Appagarlo dovrà: che sol la morte
Mostra chiaro a ciascun quanto sian poco
L'uom grande e l'omiciattolo diversi.
E Serse?... ascolta i Greci: (è ver che audace
E' nel mentir la Grecia, e le sue storie

Puzzan di fola; ma che mai non osa
Orgoglio di potenza?) All'Ato in mezzo
Passar le vele, intavolato il mare
Calcar le ruote, inaridir i fiumi
Per dissetare i Medi, e quel che canta
Sostrato altitonante erto sull'ale
Dei succhi di Lieo spruzzate e tinte.
Ma come accolse Salamina il folle,
Che avea nel suo furor posto in catene
Lo Scotiterra, e flagellato i venti?
Qual degli Dei potea servirlo? Oh quanto
Tornò diverso! una sol nave a stento
Pel mar sanguigno, e fatto angusto e tardo
Per teschj e per cadaveri, lo trasse
Svergognato alla patria. Ecco i compensi
Che dan le tanto idoleggiate larve
Di gloria, ambizion, conquista, e regno
Ai loro insani spasimati amanti.
Le mani e'l volto al ciel rivolti: o Giove,
Giove, tu sclami, (il più fervente è questo
Di tutti i voti tuoi) deh tu m'accorda
Lunga vita, anni molti! Oh folle! e credi
Questo il sommo de' beni? Ah non sai dunque
Che il mal de' mali è la vecchiezza? e quale
Ne manca al vecchio? Pria di tutto osserva
Sformato aspetto, pendule le gote,
Ruvida pelle, raggrinzata faccia
Sculta di rughe, e somigliante a bocca
Di numidica scimia. Hanno i garzoni

Suppositumque rotis solidum mare: credimus altos
Defecisse amnes, epotaque flumina Medo
Prandente, et madidis cantat quæ (52) Sostratus alis.
Ille tamen qualis rediit Salamine relicta
In Corum atque Eurum solitus sævire flagellis
Barbarus, Æolio nunquam hoc in carcere passos,
Ipsum (53) compedibus qui vinxerat Ennosigæum?
Mitius (54) id sane, quod non et stigmate dignum
Credidit. Huic quisquam vellet servire Deorum?
Sed qualis rediit? nempe una nave, cruentis
Fluctibus, ac tarda per densa cadavera prora.
Has toties optata exegit gloria pœnas.

Da spatium vitæ, multos da, Jupiter annos:
Hoc recto vultu, solum hoc et pallidus optas.
Sed quam continuis (55) et quantis longa senectus
Plena malis! deformem, et tetrum ante omnia vultum,
Dissimilemque sui, deformem pro cute pellem,
Pendentesque genas, et tales aspice rugas,
Quales, umbriferos ubi pandit Tabraca (56) saltus,
In vetula scalpit jam mater simia bucca.

Plurima sunt juvenum discrimina: pulchrior ille
Hoc, atque ille alio; multum hic robustior illo:
Una senum facies; cum voce trementia membra,
Et jam læve caput, madidique infantia nasi:
Frangendus misero gingiva panis inermi:
Usque adeo gravis uxori, natisque, sibique,
Ut captatori moveat fastidia Cosso.
Non eadem vini atque cibi, torpente palato,
Gaudia: nam coitus jam longa oblivio, vel si
Coneris, jacet exiguus cum ramice nervus;
Et, quamvis tota palpetur nocte, jacebit.
Anne aliquid sperare potest hæc inguinis ægri
Canities? quid quod merito suspecta libido est,
Quæ venerem affectat sine viribus? Aspice partis
Nunc damnum alterius. Nam quæ cantante voluptas,
Sit licet eximius citharœdo, sive Seleuco,

Varie fattezze, varie forme; è quello
Più bel di questo, uno ha color più fresco,
L'altro in forza preval: de' vecchj è sempre
Uno e solo il sembiante; ognun ha testa
Sfrondata e nuda, tremolanti membra,
Curva la schiena, rimbambito il naso
Tuttor gocciante, la gengiva inerme
Biascica e imbava i cereali doni;
Schifoso oggetto alla mogliera, ai figli,
Agli amici, a se stesso, e fino a Cosso,
Quel di legati cacciatore, e servo.
Nè 'l vin, nè 'l cibo al torpido palato
Han l'usato sapor: più non si parli
Degli ufizj di Venere; son posti
In oblio da gran tempo, e il ritentarli
Altro non fora che travaglio e beffa.
Chiocci pur la gallina al gallo intorno,
E si dibatta, e il bezzichi, non ode
E a bassa cresta accovacciato sta;
O se rizzasi un po', ricade, e ciondola.
Poichè qual fede troverebbe in donna
Pruriginoso menzognero istinto
D'imbelle vecchio? ei sol destar potria
Sconcio sospetto, e far pensar, nè a torto,
Che accennando a una meta ad altra agogni.
Nè gli altri sensi nei piaceri antichi
Han più di parte: non l'alletta il canto,
Nol tocca il suono, quando pure imbocchi
Seleuco il flauto, o pizzichi le corde

La man del più valente ceterista,
Che in manto d'or calchi le scene: appena
Un concerto di timpani o di trombe
Potria colpirlo. L'incallito orecchio
Non cede ai tocchi; martellarlo è d'uopo
Con alte grida; e in replicar più volte
Qual sia l'ora del giorno, e quale il nome
Di chi s'avanza, si fa roco il servo.
Gelido stagna nelle vene il sangue,
Non ha calor se non di febbre: indosso
De' morbi gli si affollano le squadre
Numerose così, che s'io volessi
Tutti nomarli, conterei più presto
Quanti drudi Ippia amò, quanti malati
Temiso ammazza in un autunno, o quanti
Basilo provinciali, Irro pupilli
Mandano spogli, quanti maschj emunga
Maura in un giorno, quanti alunni Amillo
Sotto la sferza magistrale incurva,
O quante infin ville possede il primo
Illustre tonditor della mia barba.
Duole all'uno la spalla, all'altro i lombi,
La coscia al terzo; e chi d'un occhio è privo,
Chi d'ambi; alcuno per cibarsi ha d'uopo
D'altra man che l'imbocchi, e stassi intanto
A gola aperta, ad occhi tesi, e guata
Qual pulcino di rondine che porta
L'imbeccata nel rostro. A tutti i danni
Però dei membri di gran lunga innanzi

Et quibus (57) aurata mos est fulgere lacerna?
Quid refert, magni sedeat qua parte theatri,
Qui vix cornicines exaudiet, atque tubarum
Concentus? clamore opus est, ut sentiat auris,
Quem dicat venisse puer, quot nuntiet horas.
Præterea minimus gelido jam in corpore sanguis,
Febre calet sola: circumsilit agmine facto
Morborum omne genus; quorum si nomina quæras,
Promtius expediam, quot amaverit Hippia mœchos;
Quot Themison (58) ægros autumno occiderit uno;
Quot Basilus socios, quot circumscripserit Hirrus
Pupillos; quot longa viros exsorbeat uno
Maura die; quot discipulos inclinet Hamillus:
Percurram citius, quot villas possideat nunc,
Quo (59) tondente gravis juveni mihi barba sonabat,
Ille humero, hic lumbis, hic coxa debilis; ambos
Perdidit ille oculos, et luscis invidet: hujus
Pallida labra cibum accipiunt digitis alienis,
Ipse ad conspectum cœnæ diducere rictum
Suetus, hiat tantum, ceu pullus hirundinis, ad quem
Ore volat pleno mater jejuna. Sed omni
Membrorum damno major dementia, quæ nec

Nomina servorum, nec vultum agnoscit amici,
Cum quo præterita cœnavit nocte; nec illos,
Quos genuit, quos eduxit. Nam codice sævo
Hæredes vetat esse suos; bona tota feruntur
Ad Phialen: tantum artificis valet halitus oris,
Quod steterat multis in carcere fornicis annis.

Ut vigeant (60) sensus animi, ducenda tamen sunt
Funera natorum, rogus aspiciendus amatæ
Conjugis, et fratris, plenæque sororibus urnæ.
Hæc data pœna diu viventibus, ut renovata
Semper clade domus, multis in luctibus, inque
Perpetuo mœrore, et nigra veste senescant.

Rex Pylius, magno si quidquam credis Homero,
Exemplum (61) vitæ fuit a cornice secundæ.
Felix nimirum, qui tot per sæcula mortem
Distulit, atque (62) suos jam dextra computat annos,

Va la mentecattagine che obblia
Sino il nome dei servi, o le sembianze
Di quell'amico con cui giacque a cena
Non più che l'altra notte; anzi, che dico?
Scorda infino i suoi figli, e 'l mostra a' fatti;
Che degli averi suoi non già la prole,
Lascia erede una Fiale, e ad essa arreca
Quanto possiede: tanto può talvolta
Nel cor d'un sozzo ed insensato vecchio
L'alito impuro di nefanda bocca.
Ma fa che si conservi in vecchie membra
Vigor d'alma e di sensi, a lui fia forza
Dunque spesso mirar tratto al sepolcro
Alcun de' figli, accompagnar al rogo
La cara sposa, e di fratelli e suore
Bagnar l'urna di lagrime: che questa,
Questa è la pena dal destin prefissa
A chi la vita oltre i confini estende
Della meta comun, che ad ora ad ora
Rinnovarsi e succedersi contempli
Le domestiche stragi, e passi i giorni
Di lutto in lutto, e lagrimando invecchi
Vedovo desolato in vesta negra.
Se credi al grande Omero, il re di Pilo
Fu dopo la cornacchia unico esempio
D'una vita annosissima: felice
Tu 'l di' se per più secoli la morte
Tenne già da se lungi, e gli anni suoi
Può colla destra annoverar. Di grazia

Attendi un poco, le sue voci ascolta
Quando abbruciarsi sul funereo rogo
Vede Antiloco suo, come si dolga
Delle leggi del fato, e d'uno stame
Che non ha fine, e con che amaro senso
Chiegga agli amici e al ciel per qual sua colpa
Abbia potuto meritar la pena
Di così lunga età. Con tai lamenti
Piangeva Peleo il suo rapito Achille;
Con tali il vecchio d'Itaca la sorte
Dell'ondivago figlio. Oh foss'ei morto
L'antico Priamo finchè Troja ancora
Era salda ed intatta, e pria che posta
Paride avesse alla fatal sua nave
La mano audace! ei sarìa sceso a Dite
Con funeral magnifico e solenne
Qual nipote d'Assaraco; la pompa
Avria guidata il grande Ettor, seguito
Dal lungo stuolo de' fratei, portanti
Sopra le spalle il caro e tristo incarco
Della paterna bara, in mezzo ai pianti
Dell'iliade donzelle e delle spose,
Mentre Cassandra del funebre canto
Levava il suono, e rispondea gemendo
Straziata il manto Polissena e 'l crine,
Misero! il voto suo, quel de' suoi fidi
Fu lunga vita; egli l'ottenne, e quale
Frutto ne colse? Rovesciata e sparsa
Vide la reggia, ed il trojano impero

Quique novum toties (63) mustum bibit. Oro, parumper
Attendas, quantum de legibus ipse queratur
Fatorum, et nimio de stamine, cum videt acris
Antilochi (64) barbam ardentem: cum quærit ab omni,
Quisquis adest socius, cur hæc in tempora duret;
Quod facinus dignum tam longo admiserit ævo.
Hæc eadem Peleus, raptum cum luget Achillem,
Atque (65) alius, cui fas Ithacum lugere natantem.
Incolumi Troja Priamus venisset ad umbras
Assaraci magnis solennibus, Hectore funus
Portante, ac reliquis fratrum cervicibus, inter
Iliadum lacrymas, ut primos edere planctus
Cassandra inciperet, scissaque Polyxena palla:
Si foret extinctus diverso tempore, quo non
Cœperat audaces Paris ædificare carinas.
Longa dies igitur quid contulit? omnia vidit

Eversa, et flammis Asiam ferroque cadentem:
Tunc miles (66) tremulus posita tulit arma tiara,
Et ruit ante aram summi Jovis; ut vetulus bos,
Qui domini cultris tenue et miserabile collum
Præbet, ab ingrato jam fastiditus aratro.
Exitus ille utcunque hominis: sed torva (67) canino
Latravit ictu, quæ post hunc vixerat, uxor.

Festino ad nostros, et regem transeo Ponti,
Et Crœsum, quem vox justi facunda Solonis
Respicere ad longæ jussit spatia ultima vitæ.
Exsilium (68), et carcer, Minturnarumque paludes
Et mendicatus victa Carthagine panis,
Hinc causas habuere. Quid illo cive tulisset
Natura in terris, quid Roma beatius unquam
Si circumducto captivorum agmine, et omni
Bellorum pompa, animam exhalasset (69) opimam,
Cum de teutonico vellet descendere curru?
Provida (70) Pompejo dederat Campania febres

Dal ferro e 'l foco desolato e spento:
Ed ei soldato tremolante il capo
Sguernì della tiara, e l'elmo cinse;
Per indi all'ara del gran Giove innanzi
Istramazzar, qual vecchio bue già fatto
Rifiuto dell'aratro, e ch'offre al ferro
Il collo miserabile ed esangue.
Ma questo alfin fu fine umano; a peggio
Sopravvisse la moglie, onde mandasse
Latrati ed urli da canina bocca.
Lascio gli estranj; il re di Ponto, e l'altro
Scordo cui di Solon la saggia mente
Consiglio die' di non chiamar felice
Pria del suo fine alcun mortale: ai nostri
Vegniam; Mario m'appella. E chi gli attrasse
E l'esiglio e la carcere, e le sozze
Paludi di Minturna, e chi l'astrinse
Nella vinta Cartagine deserta
Misero tozzo a mendicar? non forse
La lunga età? Qual mai Natura al mondo
Diede più grande eroe, qual pari avrebbe
Cittadino la patria, e qual mai giorno
Più bello a lui, più memorando a Roma,
Se fra le schiere vincitrici, in mezzo
Allo splendor di bellicosa pompa,
Scendendo dal teutonico suo carro,
Spirata avesse la grand'alma invitta
Tutta di gloria luminosa e calda!
Quasi presaga la Campania amica

Die' la febbre a Pompeo, febbre cortese!
Ma di molte città, del popol tutto
Vinsero i voti, e lo campar. Felice
Fortuna in ver per lui, per noi! la testa
Ella salvogli, onde a troncarla avesse
Un perfido assassin: fine più tristo
Che quel di Catilina, il qual pur giacque
Coll'intero cadavere sul campo.
Venere bella, (mentre passa innanzi
Al tempio suo, sollecita una madre
Prega pel figlio a bassa voce, ad alta
Per la bambina) alla mia prole imparti
Dono di grazie e di beltà. Son queste
Le lascivie dei voti: e chi biasmarle
Potria? tu di'. Latona in Cintia bella
Piace a se stessa. Ma Lucrezia attesta
Quanto talora sia fatale il dono
A una mortale. Aver vorria Virginia
Carche le spalle del tumor carnoso
Della scrignuta Rutila, e con questa
Scambiar quella beltà che a lei fu morte.
Un figlio poi d'egregie forme, a cui
Rida ogni fior di giovinezza in volto,
In qual pensieri, in qual trepido affanno
Non tiene il cor d'un saggio padre? Ah troppo
Di rado a' nostri dì sono in accordo
Pudicizia e bellezza! Abbia pur dato
La paterna magione al picciol figlio
Santi costumi, e gl'illibati esempj

Optandas: sed multæ urbes, et publica vota
Vicerunt. Igitur fortuna ipsius et urbis
Servatum victo caput abstulit. Hoc cruciatu
Lentulus(71), hac pœna caruit, ceciditque Cethegus
Integer, et jacuit Catilina (72) cadavere toto.

Formam (73) optat modico pueris, majore puellis
Murmure, cum Veneris fanum videt anxia mater,
Usque ad delicias votorum. Cur tamen, inquit,
Corripias? pulchra gaudet (74) Latona Diana.
Sed vetat optari faciem Lucretia, qualem
Ipsa habuit. Cuperet (75) Rutilæ Virginia gibbum
Accipere, atque suam Rutilæ dare. Filius autem
Corporis egregii, miseros trepidosque parentes
Semper habet. Rara est adeo concordia formæ
Atque pudicitiæ. Sanctos licet horrida mores

Delle prische Sabine; abbia Natura,
Che d'ogn'ajo e custode è più potente,
Infusa in lui pudica indole, e schivo
Pudor che il volto vagamente innostra,
Dura impresa gli fia serbarsi intatto
Nel suo sesso natìo: ricca e ferace
Di corruttori è la città corrotta;
E i padri stessi la lascivia audace
Non teme di tentar, tanto confida
Nella forza dell'oro, il più potente
Dei cori seduttor. Ma non fu mai
Brutal tiranno, che a fanciul deforme
Della virilità strappasse i pegni;
Nè un garzon zoppo, o gobbo, o guercio, o monco
Fu mai rapito da Nerone. Or vanne,
Godi del tuo bel figlio, a cui sul capo
Pendon periglj ancor più gravi: in breve,
Fatto pubblico adultero, le pene
Dovrà temer che dei mariti offesi
Minaccia l'ira; che di Marte al certo
Non sarà più felice, onde non abbia
In qualche rete ad incappar. Chi poi
Non sa che marital gelosa rabbia
In sue vendette ogni misura eccede
Dalle leggi permessa? Uno t'ammazza,
Ti mozza l'altro, o ti cincischia; e tale
Pur c'è che solo per tuo strazio e scorno
Ti lascia intero: una scagliosa bestia
Di grossa testa e di vorace bocca

Verberibus, quosdam mœchos (77) et mugilis intrat.

Sed tuus Endymion (78) dilectæ fiet adulter
Matronæ. Mox cum dederit Servilia nummos,
Fiet et illius quam non amat: exuet omnem
Corporis ornatum. Quid enim ulla negaverit udis
Inguinibus, sive est hæc Ippia, sive Catulla?
Deterior totos habet illic fœmina mores.

Sed casto quid forma nocet? Quid profuit immo
Hyppolyto grave propositum? quid Bellerophonti?
Erubuit nempe hæc, ceu fastidita repulsa.
Nec Sthenobœa (79) minus quam Cressa excanduit, et se
Concussere ambæ. Mulier sævissima tunc est,

Cum stimulos odio pudor admovet. Elige quid-
nam (80)
Suadendum esse putes, cui nubere Cæsaris uxor
Destinat. Optimus hic et formosissimus, idem
Gentis patriciæ, rapitur miser exstinguendus
Messalinæ oculis; dudum sedet illa parato
Flammeolo; tyriusque palam genialis in hortis
Sternitur, et ritu decies centena dabuntur
Antiquo: veniet cum signatoribus (81) auspex.
Hæc tu secreta, et paucis commissa putabas:
Non nisi legitime vult nubere. Quid placeat, dic:
Ni parere velis, pereundum erit ante lucernas:
Si scelus admittas, dabitur mora parvula, dum res
Nota urbi et populo contingat principis aures.
Dedecus ille domus sciet ultimus. Interea tu
Obsequere imperio, si tanti vita dierum

Fe'l'un de'due strazio d'un mostro, e l'altro
Con prodigj e valor salvossi a stento.
Odi un caso, e decidi: a un bel garzone
Destinò d'ammogliarsi, il crederesti?
Di Cesare la moglie. Or via, qual dai
Consiglio al miserel? Di nobil sangue
Castissimo, bellissimo, vien tratto
A certa morte, perchè piacque agli occhj
Di Messalina: ella l'attende, ha in capo
Il velo nuzial, steso negli orti
Di porpora vivissima coperto
Sta il letto geniale: e perchè nulla
Manchi all'antico rito, avrà lo sposo
Un milione di sesterzj in dote;
Pronto è'l notajo, il rogito si stende,
E si suggella; l'auspice non manca,
Sol lo sposo s'attende. E non pensarti
Che sia questo un arcano, o che s'affidi
All'orecchio di pochi; oibò, vuol essa
Che sia noto, legittimo, solenne
Quest'atto memorando. E' giunto, è giunto:
Qua la man, caro sposo. Or che farai,
Misero Silio? se rifiuti, a morte
Sei tratto innanzi sera. Accetti? avrai
Tanto d'indugio finchè il fatto, omai
Unica storia e favola di Roma,
Dello stupido principe l'orecchio
Giunga a ferir; ch'ei sempre ultimo apprende
Le domestiche infamie. E ben, tu dunque

Paucorum. Quidquid melius leviusque putaris,
Præbenda est gladio pulchra hæc et candida cervix.

Nil ergo optabunt homines? Si consilium vis,
Permittes ipsis expendere Numinibus, quid
Conveniat nobis, rebusque sit utile nostris:
Nam pro jucundis aptissima quæque dabunt Di.
Carior est illis homo, quam sibi. Nos animorum
Impulsu, et cæca magnaque cupidine ducti,
Conjugium petimus, partumque uxoris: at illis
Notum, qui pueri, qualisque futura sit uxor.

Ut tamen (82) et poscas aliquid, voveasque facellis
Exta, et candiduli divina tomacula porci;
Orandum est, ut sit mens sana in corpore sano.
Fortem posce animum, mortis terrore carentem,
Qui spatium vitæ extremum inter munera ponat
Naturæ, qui ferre queat quoscunque labores;
Nesciat irasci, cupiat nihil; et potiores
Herculis ærumnas credat sævosque labores,

Et venere, et cœnis, et pluma Sardanapali;
Monstro (83) quod ipse tibi possis dare. Semita certe
Tranquilla per virtutem patet unica vitæ.
Nullum (84) numen abest, si sit prudentia: nos te
Nos facimus, Fortuna, Deam, cœloque locamus;

„ Servo perpetuo di vivande e letti.
Quel ch' io t'insegno è in tua balìa, tu puoi
Farne acquisto da te: solo rammenta
Ch'alla del vero ben meta sublime
Sol pel sentiero di virtù si poggia.
Senno dunque e virtù: se questi hai teco,
Teco son tutti i Dei. Fortuna, oh nome
Senza cosa o valor!, noi sol, noi stolti
Ti femmo Dea, noi ti locammo in cielo.

ANNOTAZIONI.

SATIRA VI.

I Voti. Il la-Harpe non riconosce in questa satira che dei passi molto vivi ed energici, ma l'accusa come fondata sopra un sofisma. „ Non è vero, dice egli, che non convenga desidera„ re dei talenti sublimi o dei posti cospicui, perchè qualche „ volta tornarono fatali a quei che li conseguirono. Basta ri„ spondere, che v'ebbero degli uomini favoriti dalla fortuna „ senza che loro accadessero di queste fatali disavventure, e l' „ argomento cade a terra... Questa satira così decantata si ri„ duce a provare in ultima analisi, che tutti i beni a cui può „ aspirare il cuore umano sono mescolati d'amarezze e d'incon„ venienti. Una verità tanto volgare e comune non meritava di „ formar la base d'una satira scritta per dir delle cose più che „ volgari. " Questa censura parmi dettata piuttosto dalla pura parzialità del la-Harpe contro questo satirico, che dall'esattezza ed equità d'un buon critico. In primo luogo egli potea riflettere, che Giuvenale era stoico o partigiano di quella setta, che le due massime di questa erano il disprezzo dei beni esterni, e la cieca rassegnazione al destino come ministro d'una volontà suprema e immutabile. Non è dunque da sorprendersi se Giuvenale si fa predicatore d'una tal dottrina, ed egli potrà al più esser censurato come stoico, ma non mai come poeta. Ma, quel ch'è più, per provare che la risposta di la-Harpe basta ad atterrare l'argomento del nostro autore, conviene prima risolvere il problema se la sufficienza di fortune, e una vita sicura, tranquilla, ed equabile sia o no da desiderarsi a preferenza d'una vita luminosa e agitata col probabilissimo pericolo a fianco del massimo e del più terribil dei mali, e sarà per lo meno permesso di decidere questo problema piuttosto secondo il senso di Giuvenale che secondo quello del suo censore, come sempre lo decisero i sermonatori, i filosofi, e in generale i più saggi e rispettati degli uomini. Se l'argomento della gravezza e probabilità dei mali che seguono le grandi fortune non fosse d'alcuna

forza contro qualche esempio contrario, i moralisti perderebbero l'arma più solida per combatter le passioni viziose; poichè queste promettono sempre un bene presente ed estremo all'appassionato, e alle minaccie che gli si fanno delle conseguenze funeste che ne risultano egli potrebbe sempre rispondere, che queste non accadono nè a tutti nè sempre. Io so bene, che pur troppo i viziosi rispondono così: ma è questa una buona ragione per un filosofo di non sostenere una verità utile, e non piuttosto d'inculcarla con forza, di metterla in pieno lume? Finalmente il vero oggetto di questa satira non è quello di condannare assolutamente i voti agli Dei, ma gli errori e l'intemperanze dei desiderj: ella tende *in ultima analisi* come apparisce dalla sua conclusione sublime, a provare che non deesi amare e desiderar nè unicamente nè passionatamente i beni esterni quasi fossero fonti di aperta e assoluta felicità, come pur troppo suol farsi dal comune degli uomini; che nei beni istessi non deesi coi voti bramare il sommo, poichè l'estremo di ciò che si crede il bene si trae dietro il più delle volte l'estremo male, massima altamente filosofica che conferma il detto profondo d'Esiodo

In tutto la metà prevale al tutto:

che in vece d'importunare gli Dei con voti imprudenti ed offerte mercenarie è atto più religioso e più sano il rimettersi alla volontà e alla sapienza di quegli esseri che conoscono più di noi il nostro meglio; e che infine la sola cosa che convenga di domandarsi agli Dei è quella appunto che non si domanda, vale a dire la virtù, la moderazione, e la fermezza d'animo, sole sorgenti della vera umana felicità. Queste verità sono tutt'altro che *volgari*, e sono ben degne d'esser la base d'una satira filosofica. Io perciò considerandone e l'importanza del soggetto, e le molte insigni bellezze di cui abbonda, con pace del la-Harpe, mi permetto di crederla la miglior d'ogn'altra di questo autore, e una delle migliori che siensi mai scritte o possano scriversi.

(1) Intende Milone Crotoniate. La storia o novella del modo della sua morte può vedersi presso Valerio Massimo L. 9.

(2) Cassio Longino celebre giure consolto, ed allora cieco, messo a morte per ordine di Nerone a cagion delle sue ricchezze, ma col pretesto di tenere fra le immagini de' suoi maggiori quella di Cassio uccisor di Cesare.

(3) Giuvenale, che nella satira precedente si mostra così grande ammirator di Seneca, che invidia più quel filosofo nel bagno che Nerone in soglio, poteva essere o più cortese o più avveduto parlando delle sue ricchezze, e guardarsi dall' usar un' espressione, che sembrava autorizzar le accuse di cui appunto per questo veniva aggravato da' suoi nemici, e adulatori del tiranno. Spererei che l'ombra di Seneca mi fosse obbligata per il punto di vista sotto il quale ho fatto guardare le sue ricchezze. Aggiungo che il nome di Seneca posto nel fine, piuttosto che innanzi a quello di Laterano, conveniva meglio alla dignità e ai rapporti del personaggio, e aggiungeva al sentimento una gradazione di forza.

(4) Plauzio Laterano console disegnato fu fatto uccidere da Nerone con tanta fretta, che non gli die' tempo nemmeno d'abbracciar i suoi figli, nè gli permise di sceglierè il genere della sua morte.

(5) I ricchi privati soleano metter in deposito i loro scrigni nel tempio di Saturno situato presso il foro, ove pur serbavasi il pubblico erario, onde salvarli dai frequenti incendj della città, e dalle mani dei ladri.

(6) Qui si fa una descrizione magnifica della pompa d' un pretore, che fa il suo ingresso nel circo per essere il soprastante ai giuochi. E' però osservabile, che tutto questo apparato è quello stessissimo nel quale comparivano in pubblico i capitani delle armate, che aveano ottenuta qualche insigne vittoria nel giorno destinato al loro trionfo. Non si sa che nei tempi della repubblica nè un pretore, nè verun altro magistrato nel dì del suo ingresso fosse onorato colla pompa dei trionfanti. Non potendosi credere che Giuvenale per esagerar meglio accumuli un cerimoniale sopra l'altro, converrà dire che il popolo, il quale non conservava una picciola ombra d' autorità fuorchè nei giuochi circensi nei quali avea posto tutto il suo cuore, avesse ottenuto dagl' imperatori sempre avidi di affezionatselo per incrudelir impunemente sopra i ricchi e i potenti, di concedere al presidente degli spettacoli le insegne trionfali, perchè la solennità della festa popolare avesse il massimo splendore possibile. Io non fo che azzardare questa interpretazione, abbandonandola alla decision dei più dotti.

(7) Si toglieva di dosso a Giove Capitolino la sua tunica

tinta di porpora e ricamata d'oro per riporla sulle spalle del trionfante.

(8) *Sarrana* lo stesso che Tiria, nome tratto, secondo alcuni, da Sarra, pesce del mar di Tiro, dal cui sugo si estraeva un color prezioso di porpora.

(9) Sarcasmo sull'ampiezza e i ricami di quella veste.

(10) S'intende un servo del pubblico.

(11) Preso qui in senso generale di magistrato primario.

(12) Per ricordar al trionfante le vicende della fortuna e delle condizioni umane. Questa corona, e più questo servo, quanto erano appropriatissime ad un capitano vittorioso e trionfatore, altrettanto hanno poco che fare con un presidente dei giuochi. Ciò potrebbe avvalorare i miei dubbj accennati al v. 36.

(13) Democrito nativo d'Abdera città della Tracia, screditata per la stupidezza degli abitanti, passata in proverbio.

(14) Cioè il dito di mezzo, detto *impudico*, che piegati gli altri soleva mostrarsi ritto ad alcuno in segno di derisione vituperosa.

(15) I voti e le preghiere agli Dei, espressi su carte o tavolette intonacate di cera, si attaccavano alle ginocchia delle loro statue.

(16) Questo è il preambolo della peripezia di Sejano; ma questo Sejano si fa aspettare alquanto, e il lettore non prevenuto non afferra tosto il senso preciso di quelle *statue che discendono* senza che prima si dicesse ch'erano ritte.

(17) La storia e le vicende di Sejano, famoso esempio dell'una e dell'altra fortuna cortigianesca, si leggono presso Tacito e Svetonio, e più diffusamente e compitamente presso Dion Cassio.

(18) Parole d'un Romano all'altro.

(19) Il corpo dei malfattori giustiziati si strascinava per la città con un graffio infitto nella gola, e si gittava nel Tevere.

(20) Ciò si prende comunemente nel senso interrogativo. Parmi che abbia più sapore supponendolo modo ammirativo d'uno spettatore presente.

(21) Con queste parole si condanna il modo tenuto da Tiberio per disfarsi di Sejano, che fu condannato senza processo, e senza alcuna formalità giudiziaria. Sejano meritava la morte; ma un principe deve punire, non assassinare.

(22) Tiberio dall'isola di Capri, lontana 14 miglia da Napoli, ove stava ritirato, scrisse al senato una lunga lettera di accuse contro Sejano.

(23) Nursia era la Dea protettrice de' Toscani, e Sejano era nativo di Bolsena.

(24) Cioè, dacchè Roma cessò d'esser repubblica. Giuvenale capiva perfettamente che nelle democrazie il gran bene della libertà consiste nell'arbitrio di venderla di volta in volta al più offerente. Ecco la fonte sublime dell'entusiasmo patriottico della plebaglia.

(25) Si ripiglia il discorso fra due Romani.

(26) *Magna est fornacula* è come a dire *grande e piccola*. Ma cos'è questa *fornacula?* V'erano forse altre statue da liquefarsi oltre quella di Sejano? Questa non può essere che una fornace metaforica. Questo è il senso espresso nella versione.

(27) Troviamo presso Tacito un Brutidio, che per servire alla malvagità di Tiberio si fe' delatore di Lucio Silano, e lo fe' condannare di maestà. Il Silvestri crede che Giuvenale possa intendere di costui. Tiberio dopo la congiura di Sejano prese in sospetto non solo i di lui amici, ma tutti i faccendieri forensi, che trafficavano dello splonaggio e della calunnia, come capaci d'ogni specie di perfidia, e ministri delle iniquità di Sejano, come lo furono di quelle di Tiberio stesso. Di fatto sappiamo da Dione che Tiberio fece ammazzare in un sol giorno tutti i principali fra i delatori. La pallidezza di questo Brutidio serve d'indizio al Romano che parla, ch'egli abbia sospetto d'esser compreso in questo numero, e che tema per la sua vita.

(28) Chi può cavar i piedi netti da questo pantano merita davvero l'elogio Virgiliano: *erit mihi magnus Apollo*. Non so qual comentatore pretende che ciò si riferisca al Brutidio nominato di sopra, non so se lo stesso con quel di Tacito, o diverso, retore di professione, e che accusato d'esser amico di Sejano trattò egli stesso la sua causa, ma dovè soccombere. Perciò il suo famigliare che parla, teme ch'el possa inveire contro se stesso come fece Ajace furioso. Questa storia par fatta a mano per accomodarla in qualche modo alle parole del testo: ma vera o falsa che sia non vale punto di più. L. Che importa di sapere quel che farà o non farà Brutidio, se già essendo convinto doveva esser messo a morte? Non bastava dire, Brutidio è già condannato? II. Perchè potea credersi mal difeso s'egli si

difese da se? Questo era ben altro che *Cicero pro domo sua*. III. E da chi voleva *exigere poenas*? Il testo nol dice: dall'accusatore? come, se aveva risolto d'uccidersi da se stesso per punirsi d'essersi difeso male? la frase non ammette un tal significato, e il sentimento sarebbe assurdo e ridicolo. Lasciato dunque Brutidio al suo destino, resta a sapere chi sia l'Ajace. Non Sejano ch'era già morto. Resta Tiberio; ma perchè *vinto*? perchè *Ajace*? perchè *mal difeso*? Non v'è una parola di queste, che possa convenire a Tiberio. Confesso che non so raccapezzare il senso di questo geroglifico. Pure conviene appigliarsi a qualche cosa. E bene, nei casi disperati ogni tentativo è scusabile. Arrischiamoci. Io leggo *victor* in luogo di *victus*, e metto una virgola dopo *l'exigat*, unendo l'*Ajax* coll'*ut*. Posto ciò, ecco la mia spiegazione. Il fuoco non è spento, avea già detto quel Romano; molti altri sono sul punto di perire. Ho veduto pocanzi Brutidio pallido pallido: *quanto teme che il vincitore* (Tiberio che vinse la gara per l'imperio e la vita tra Sejano e lui) *non voglia estender più oltre le sue vendette* (pœnas exigere). Ma sopra chi? e come? *Appunto come fece Ajace, mal difeso* (mal sostenuto dai Greci nella sua contesa con Ulisse per l'arme d'Achille). Or come si vendicò Ajace? Crucciato per l'ingiustizia a lui fatta, e divenuto furioso, trucidò un branco di pecore credendole i Greci. Così appunto fece Tiberio. Benchè uscisse salvo dalla congiura di Sejano, entrò in un furor di sospetti e spaventi, e credendo d'esser cinto da insidiatori e nemici, fece così all'impazzata una strage senza distinzione, confondendo buoni e tristi, rei ed innocenti. Ecco il senso che ho seguito nella versione. Io non dico che questa nuova spiegazione sia liscia e libera da ogni intoppo: e come poteva esserlo in un luogo così pieno di scabrosità? dico solo ch'ella concorda coi fatti, e presenta un senso ben legato, chiaro, e plausibile in vece d'un garbuglio enigmatico. *Si quid novisti rectius istis Candidus imperti, si non, his utere mecum.*

(29) L'orgoglio di Sejano era giunto a tale che osava dire esser egli il vero imperatore, e Tiberio non altro che governatore d'un'isola.

(30) Degli astrologhi molto consultati e favoriti da Tiberio. Questa però non era la sola greggia o mandra fra cui vivesse quel vecchio e dissoluto tiranno. Qual fosse tel diranno Tacito e Svetonio.

(31) Sejano prefetto del pretorio avea collocata questa milizia in un quartiere della città, con che potea dirsi d'avere un campo domestico.

(32) Affine di persuader i lettori, che l'edilità d'un castello meschino qual era Ulubra era preferibile ai sommi onori della corte, doveasi contrapporre ai pericoli della potenza la sicurezza dell'oscurità. Quest'è ciò che si aggiunse nella versione.

(33) Par che voglia intender di Cesare: ma il nostro satirico è alquanto scortese, per non dire ingiusto, con quel Dittatore. Niuno usò meno la sferza di Cesare. Questo detto si convenia molto meglio a Silla, che per assoggettarsi i Romani non usò la sferza, ma le coltella e le scuri. Se non che Silla non potea citarsi in esempio delle sciagure prodotte dalla potenza, poichè ebbe anzi un corso prospero di fortuna, e visse e morì sicuro ancorchè privato. *Crimen Deorum Silla felix.*

(34) Il poeta volle ingentilir Plutone.

(35) Le feste di Minerva erano dette quinquatrie, perchè duravano cinque giorni, cominciando dagl'Idi di Marzo. Vuolsi che questo passo si riferisca alla mercede che in quel mese solea pagarsi ai maestri. Ma non parmi che le parole del testo s'accordino abbastanza con questo senso, giacchè non si parla di maestri, ma d'un onore diretto fatto alla Dea, di cui si celebrava la nascita. Un passo d'Ovidio suggerisce una spiegazione più acconcia. Così egli nel 3. dei Fasti:

Pallada nunc pueri, teneraeque ornate puellae,
Qui bene placarit Pallada doctus erit.

E' noto che gli Dei non si placavano che coi sacrifizj e coi doni. Parmi dunque più verisimile che in una tal festa i fanciulli, o i padri per loro, facessero al tempio un'offerta di alcune monete, che s'impiegavano nel mantenimento del culto.

(36) Trucidato Cicerone per ordine d'Antonio, il suo busto e la mano furono esposti sui rostri, come per insultarli da quel luogo ch'era stato tante volte il campo della sua gloria.

(37) Questo verso attribuito a Cicerone fu deriso generalmente per la cacofonia, benchè non manchino esempj simili presso i più celebri poeti, come lo mostrarono il Turnebo e il Doura. E' poi certo che un tal verso, recitato con buon garbo, non avrebbe nulla di spiacevole. Io però non sono senza sospetto, che il verso sia supposto, e attribuito a Cicerone da' suoi

nemici e calunniatori: a ciò m'induce, non tanto la sgraziatagine del verso, quanto la sfacciatezza della lode. Cicerone amava la gloria, e quando era attaccato dai Pisoni e dai Clodj rendea giustizia a se stesso con la franca sicurezza dell'uomo grande: ma la sua vanità (se si vuole usar questo nome) era troppo delicata per esaltar se stesso gratuitamente con una bonarietà così grossolana. Del resto gli autori antichi e moderni hanno parlato con troppo disprezzo dei talenti poetici di Cicerone. I saggj di versificazione, ch'ei ci lasciò, lo mostrano tutt'altro che sprovveduto di questo dono, e fanno credere che se avesse potuto dedicarsi alle Muse con quell'intensione di spirito con cui coltivò l'eloquenza, non avrebbe forse temuto il confronto d'alcun de' poeti coetanei innanzi Virgilio. Non è che Cicerone oratore che possa far ombra in quell'età a Cicerone poeta.

(38) Giuvenale tutto occupato nell'illustrar quanto è possibile il suo soggetto, non si dà gran pena delle accuratezze *storico-critiche*. Demostene non era nè fabbro, nè nato di fabbro, e bastava legger le sue opere con un pò d'attenzione per esserne convinto. Suo padre era un cittadino di famiglia ragguardevole, un ricco capitalista, che teneva due fucine accreditate ove facea lavorar molti schiavi, e che lasciò a suo figlio la facoltà ragguardevolissima di quindici talenti. Un tal uomo non divien cisposo per il fumo della fornace, e un figlio erede d'una tal somma non ha bisogno di travagliar sull'incudine. Di più, il padre di Demostene non potea mandarlo alle scuole di rettorica, avendolo lasciato orfano in età di sette anni. Questo ammasso di sbagli è indegno d'un uomo colto, e scandaloso in un autore allevato realmente alle scuole dei retori, e che si mostra un retore in tutto il suo stile.

(39) Il carbone, le tanaglie, l'incudine, e Vulcano sono altro che una stessissima cosa in quattro termini? E questa si chiama amplificazione? Io mi sono contentato di Vulcano, senza toccare i suoi strumenti, e ho anche risparmiata la cispa al padre di Demostene.

(40) *Buccula*, parte della visiera che copre le guance; *curtum temone jugum*, il giogo sotto il quale passarono i nemici vinti; *aplustre*, ornamento di nave; *tristis captivus*, l'effigie d'uno schiavo sulla cima dell'arco trionfale.

(41) Sembra che Giuvenale abbia avuto in mira quattro in-

signi versi d'Ovidio, che sviluppano egregiamente questa vergognosa verità:

Nec facile invenias multis e millibus unum,
Virtutum pretium qui putet esse sibi.
Ipse decor recti, facti si praemia desint,
Non movet; et gratis poenitet esse probum.
(De Ponto lib. 3.)

(42) E' lo stesso che il primo membro. Gli elefanti appartengono all'Etiopia di cui Annibale avea conquistata una nuova provincia.

(43) Le Alpi ai tempi nostri videro prodigj più grandi. Malgrado l'irruzione d'Annibale esse aveano sino a questi giorni conservato l'orgoglio d'esser tuttavia la barriera posta dalla Natura all'Italia. Ora la Natura stessa vede con sorpresa le loro cime umiliate, e i loro sublimi e precipitosi dirupi divenuti strada rotabile di passaggieri sprezzanti.

(44) Annibale era montato sopra un elefante. Il viaggio per le paludi della Toscana gli fece perdere un occhio.

(45) Annibale, vinto alfine da Scipione, dovè esiliarsi dalla patria per non esser sacrificato al vincitore; e infine si rifugiò alla corte di Prusia re di Bitinia: ma avendo scoperto che costui avea già mercanteggiato coi Romani sulla sua vita, si diede la morte succhiando il veleno che teneva in un anello.

(46) Dopo la battaglia di Canne Annibale mandò a Cartagine più d'un moggio di anelli detratti ai cavalieri romani morti sul campo. L'anello di Bitinia, dice Giuvenale, fe' la vendetta di quei di Canne.

(47) Uno degli argomenti delle declamazioni suasorie era il confortare Annibale a far l'assedio di Roma, o il consigliarlo a ritirarsi.

(48) Alessandro, nativo di Pella capitale della Macedonia.

(49) Babilonia, ove Alessandro morì, avea le mura di terra cotta.

(50) Questo sentimento ha del puerile. Che importa che i corpi degli uomini dopo morte sien grandi o piccoli? E' forse per la mole del corpo che gli uomini grandi per l'imprese si credono superiori agli altri? E v'è bisogno della morte per assicurarsi del contrario? Gli eroi hanno forse mentre vivono il privilegio d'esser più alti o più grossi d'un uomo del volgo? Veggasi il tornio dato nella versione a un tal sentimento.

(51) Ma s'ella è mendace per carattere e abusa della storia, non merita dunque alcuna fede. Ciò fa vacillare tutto ciò ch' ei vuol fondare sopra l'esempio di Serse. Io ci ho posto un puntello perchè la fabbrica non rovini. V. la versione. Del resto, i tratti del pazzo orgoglio di costui e delle sue ridicole bestialità, qui ripetuti da Giuvenale per ben dieci versi, eccedono realmente le misure della credibilità; e quantunque non si possa ragionare nè sull' idee d' un pazzo, nè sull' orgoglio d'un despota, io inchino a credere che i Greci fossero a metà con Serse, l' uno con fare delle stravaganze, gli altri coll'immaginarle.

(52) Il canto, le ale, e l' umidità sono tre idee che accozzate in una frase formano una specie di chimera allegorica. Sembra che questo Sostrato fosse un poeta ampolloso, divoto forse più di Bacco che delle Muse, il quale avesse fatto un poema sulla spedizione di Serse. La versione separando le accennate particolarità le conciliò meglio tra loro, e rese la frase più chiara e più coerente.

(53) Termine greco che vale *scotitor della terra*, epiteto dato da Omero a Nettuno.

(54) La tradizione per altro non omise di attribuirgli anche questo tratto, ch' era il più sublime d' ogn' altro. E' curioso l' udir Erodoto che racconta questi fatti colla sua schietta e piacevole naturalezza. *Da Abido sino all' altro continente v' è un tragitto di sette stadj. Il re l' aveva congiunto coi ponti: ma insorta una fiera burrasca, sgominò tutto il lavoro e lo sciolse. Di ciò avvertito Serse, e mal sofferendo siffatto insulto comandò che si dessero all' Ellesponto trecento bastonate, e che si calasse nel mare un paio di catene: intesi anche a dire, che ordinò che fosse di più bollato in fronte. E' poi certo che commise a' suoi servi di schiaffeggiar l' Ellesponto, aggiungendoci queste barbare voci: O acqua amara, il tuo padrone ti dà questo castigo perchè l' hai oltraggiato quand' egli non ti fe' mai alcun male. Pure il re Serse a tuo dispetto ti passerà, e a te nessuno farà più sacrifici, come fiume amaro e perfido.* L' orgoglio del Giove persiano, come lo chiamava Gorgia, dovea, non v' ha dubbio, superare gli esempj comuni; ma io non saprò persuadermi della verità letterale di questi racconti se non si trova un certificato autentico di tutti i medici di quella corte, che ci assicuri che quel re nacque, visse, e morì in uno stato di perpetua demenza.

(55) Segue qui una lunga e dettagliata descrizione della vec-

chiezza o decrepitezza. Se in una descrizione poetica il merito essenziale è quello del particolareggiare minutamente ogni cosa qualunque ne sia la specie, di nulla omettere, di non lasciar nulla al lettore nè da aggiungere, nè da pensare, questa descrizione dovrà certamente contarsi tra le più accurate, le più evidenti, e in conseguenza le più perfette in questo genere. Ma se l'uffizio del gusto non istà nell'ammassar, ma nello scegliere, se un'espressione feconda dice spesso più del dettaglio, se la deformità degli oggetti dee presentarsi piuttosto di scorcio che di fronte, i lettori più delicati non saranno ugualmente contenti di questo ritratto, che s'accosta alla caricatura: crederanno che il poeta potesse abbreviarlo poco meno della metà, e risparmiar ai lettori più d'un tratto di prolissità, d'esagerazione, e di sconcezza. Io aggiungerò un'osservazione non indifferente. Quest'è certo che chi fa voti per una vita lunga li fa anche per una vita sana e prospera, giacchè non si desidera la vita che per gustarla; e poichè un voto di più non incomoda nè gli Dei, nè gli uomini, sarebbe una contraddizione assurda l'ometter quello senza il quale l'altro riusciva peggio che vano. Si dirà che una vecchiezza senza confini determinati non può a meno di soggiacere ai mali che vanno disorganizzando la macchina. Rispondo prima, che cotesto cumulo d'acciacchi non è comune ai vecchj, nemmeno ai più provetti; poichè non essendovi alcun uomo, che speri di diventar un vecchio immortale come Titone, ognuno si terrebbe assai contento di ottener dal cielo una vita lunga ed esente da infermità, per terminarla con una morte placida ed insensibile, come pure accade a più d'uno.

(56). Tabraca castello della Numidia littorale, circondato da selve popolate da scimie.

(57) I suonatori di flauto o di cetera comparivano sul teatro con vestiario il più sfarzoso e magnifico. Odasi come li descrive l'autor de' libri ad Erennio: *Ut citharaedus nunc prodierit optime vestitus, palla inaurata indutus, cum chlamyde purpurea coloribus variis intexta, cum corona aurea, magnis fulgentibus gemmis illuminata.*

(58) Temisone era un medico celebre, e che faceva una setta diversa da quella d'Ippocrate e d'Asclepiade. Sembra perciò che non meritasse questo tratto mordace: ma Temisone non doveva esser più fortunato dei medici moderni, avvezzi ad esser

chiamati alternamente e salvatori e carnefici, benchè spesso ugualmente innocenti.

(59) Se n'è già parlato Sat. x. v. 25.

(60) La seconda parte di questa descrizione è di ben altro merito che non è la prima. Questo è uno dei pezzi più insigni di Giuvenale, anzi farebbe onore ai poeti di più alta sfera. Sensato, sublime, e patetico esso partecipa della maestà dell'epopea e del toccante della tragedia.

(61) Tra le infinite fole dell'antica storia naturale correva anche questa, che la cornacchia vivesse nove secoli.

(62) Gli Antichi usavano d'indicare gli anni sino al centinajo colle dita della mano sinistra, e le centinaja con quelle della destra.

(63) Non bastava il cenno sul computar degli anni sulle dita, senza aggiungere questa bassa e triviale superfluità?

(64) Antiloco figlio di Nestore fu ucciso in battaglia da Memnone figlio dell'Aurora, venuto in soccorso dei Trojani.

(65) Laerte padre d'Ulisse.

(66) Questo picciolo schizzo della morte di Priamo non farebbe torto all'insigne quadro di Virgilio.

(67) I poeti imaginarono che Ecuba fosse trasformata in cagna; favola probabilmente originata dalle perpetue maledizioni, accompagnate da urli cagneschi, scagliate da Ecuba contro i Greci, dai quali credesi che fosse perciò lapidata. Odasi come la fa parlare Ovidio nel senso preciso di Giuvenale.

Quid ferrea cesso?
Quo Dii crudeles nisi ut nova funera cernam
Vivacem dissertis animm? Quis posse putaret
Felicem Priamum post diruta Pergama dici?

(68) Le vicende di Mario si trovano diffusamente esposte presso Plutarco nella vita di quell'eroe.

(69) L'espressione è originale, ardita, e felice. Pure in qualunque altra lingua un'anima pingue o grassa sarebbe una locuzione bizzarra e quasi ridicola. Quest'è un esempio dei tanti sbagli che da noi si prendono nell'uso dei termini che si guardano come sinonimi. Benchè *opimus* si prenda dai Latini per pingue, non ha però un senso basso come il nostro, e la circostanza a cui è applicato dal nostro autore lo nobilita altamente. Esso allude alle *spoglie opime*, ch'erano quelle che un

capitano vincitore toglica di dosso colle sue mani al capitano nemico, azione di cui non v'era in Roma la più gloriosa. Perciò questo epiteto applicato all'anima di Mario, che trionfava dei Cimbri, è lo stesso che anima pregna e traboccante di gloria.

(70) Della malattia di Pompeo, in conformità del detto di Giuvenale, così parla Vellejo Patercolo: *Qui si ante biennium quam ad arma ventum est ... gravissima vexatus valetudine decessisset in Campania (quo quidem tempore universa Italia vota pro salute ejus primo omnium civium suscepit) defuisset Fortunae destruendi ejus locus, et quam apud superos habuerat valetudinem, illibatum detulisset ad inferos.*

(71) Voglio credere che a Pompeo dispiacesse di morire anche senza la sua testa, ma non so persuadermi, ch'egli perciò avesse bramato piuttosto che il fine suo quello di Cetego e di Lentulo, strozzati nella carcere per mano del carnefice, come due infami malfattori e traditori della patria.

(72) Catilina restò giacente sul campo di battaglia, e finì con una morte da eroe una vita di scellerato.

(73) Il voto per la bellezza d'una figlia pareva dettato dal bisogno o dall'utilità, ma quello per la bellezza d'un maschio non era suggerito che dalla vanità e dalla debolezza materna. I supplicanti quando faceano voti agli Dei per oggetti onesti e ragionevoli indirizzavano le loro preghiere ad alta voce; ma se i voti erano d'un genere che facessero vergogna a chi li formava, bisbigliavano la loro preghiera fra i denti come all'orecchie degli Dei, a guisa di quelli che tentano di subornar un giudice e corromperlo coi regali. Su questo argomento s'aggira principalmente la seconda satira di Persio ch'è forse la più perfetta di quell'autore, e che ora gioverà leggere nella precisa, austera, e nervosa versione del sig. Monti, in cui può dirsi che Persio abbia trovato il traduttor secondo il suo cuore. L'intera satira ha molte affinità colla presente del nostro, e chi vorrà farne il paragone le troverà ugualmente eccellenti nella loro diversità.

(74) Allude al noto verso di Virgilio sulla bellezza di Diana:

Latonae tacitum pertentant gaudia pectus.

(75) Figlia d'Aulo Virginio, alla quale la bellezza dovea costare o la vita o la libertà.

(76) Allude alla rete di Vulcano che accalappiò Marte: ma era questo il luogo di chiamarlo astro?

(77) Pesce scaglioso e di testa grossa. Catullo spiega con più precisione il senso di Giuvenale:

O tum te miserum malique fati
Quem attractis pedibus, patente porta,
Percurrent raphanique mugilesque.

(78) Questo *sed*, particola avversativa, e il nome d'Endimione che giunse a innamorar Diana, mi parea che indicassero doversi questa prendere per una risposta alle cose precedenti, messa in bocca al padre o all'amico di questo bel giovine. Il poeta avea detto che diverrebbe adultero pubblico, e soggiacerebbe agli agguati e alle vendette dei mariti. Ma tu rispondi, soggiunge, ch'egli andrà esente da tai pericoli: bello com'Endimione, si farà amare da una matrona bella, riservata, costante quanto Diana, e libera dal giogo maritale (una vedova per esempio o una divorziata). Quest'è il senso che mi sembrava il più naturale e 'l più coerente. Ma confesso che le parole usate nel contesto non quadrano a questa spiegazione. *Matrona* non dice tutto quel ch'io penso, e il *dilectae* non è a proposito, poichè non si tratta di sapere se egli amerà, ma se sarà amato, e l'*adulter* è del tutto opposto all'oggetto, poichè se quel giovine è pur adultero, lo sia egli d'una matrona diletta o d'altra, sarà sempre esposto ai pericoli degli altri: e il *sed* che reggeva il sentimento non ha che fare con quel che precede. Sembra dunque che il senso dell'autore sia questo: ma almeno il giovine non sarà adultero pubblico e di professione; lo sarà soltanto privato e d'una matrona prediletta, quindi soggiacerà meno alle disgrazie che toccano a coloro, che vanno cercando avventure di casa in casa. Benchè questo mi sembri l'intendimento più sicuro di Giuvenale, ho però seguito il primo che parmi più saporito, nè vorrei giurare che non fosse anche il vero, giacchè questo non è il solo caso che Giuvenale volendo dir una cosa fa uso di qualche termine che non è dei più acconci.

(79) Stenobea o Antea moglie di Preto re di Argo innamorata di Bellerofonte. La sua storia trovasi presso Omero, Il. L. 6. La *Cressa* è Fedra figlia di Minos re di Creta.

(80) Si tocca il fatto della celebre Messalina, la quale per un eccesso mostruoso ancor più d'impudenza che di lascivia, vivente ancora e sano l'imperator Claudio suo marito, volle

sposar pubblicamente e solennemente Cajo Silio, giovinetto il più bello di Roma.

(81) Tacito non ce ne lascia dubitare: *Praedicta die adhibitis qui obsignarent, velut suscipiendorum liberorum causa convenisse, atque illam audisse auspicum verba, subiisse, sacrificasse apud Deos, discubitum inter convivas, oscula, amplexus, noctem denique aliam licentia conjugali.*

(82) Sembra scherzare un poco e sul supposto bisogno di far voti agli Dei e sulla qualità dei sacrificj. Per condiscendere, par che dica, alla tua debolezza, per darti il piacere di offrire ai sacrarj quelle *divine* mortadelle di porco, delle quali credi gli Dei così ghiotti come sei tu. Nella versione si aggiunse colle mortadelle un contrapposto più degno.

(83) Senza dipendere dalla fortuna, che non ha nessuna influenza sulle qualità dell'animo. Nè però intende di disapprovare che si ricorra agli Dei per farseli propizj nell'acquisto della virtù, il che sarebbe in contraddizione con ciò che disse poc'anzi, ma bensì che per entrarne in possesso convien prima che l'uomo lo voglia efficacemente, e faccia dal suo canto ogni sforzo per giungere a questa meta, e che solo in tal caso può implorar l'assistenza del cielo con fiducia d'esser esaudito e soccorso. Giuvenale viene in certo modo ad accordarsi con un testo di ben altra autorità: *Qui fecit te sine te, non salvabit te sine te.*

(84) Seguo la lezione, *Nullum numen abest*, benchè la più comune sia *habes*. Stupisco però che questa possa essersi adottata da alcuno, formando un senso in apparenza indecente e pressochè empio, come se fosse una fortuna o un merito il non aver seco alcun Nume. La lezione da noi adottata è doppiamente da preferirsi perchè può servire con ugual felicità a due sensi del tutto opposti: l'uno è, se hai teco la prudenza, non ti mancherà nè l'assistenza, nè il favore d'alcun degli Dei: l'altro, se sei fornito di prudenza, non hai mestieri di ricorrere agli Dei, avendo in lei sola l'equivalente di tutti.

D. JUNII JUVENALIS AQUINATIS SATYRÆ.

SATYRA XIII.

DEPOSITUM.

Exemplo quodcunque malo committitur, ipsi
Displicet auctori. Prima est hæc ultio, quod se
Judice nemo nocens absolvitur, improba quamvis

SATIRA VII.

IL DEPOSITO.

ARGOMENTO.

Calvino familiare di Giuvenale era stato gabbato da un falso amico, che gli avea negato un deposito di danaro, avvalorando la slealtà collo spergiuro. L' amico tradito era nelle smanie; pretendeva di mover terra e cielo a vendicarlo, e si scandalezzava degli Dei, che lasciassero impunito tanto misfatto. Giuvenale prende a sgridarlo della sua debolezza e de' suoi stupori, mostra che il male da lui sofferto è di picciola conseguenza per la sua fortuna, e più picciolo al confronto di tanti altri di questo genere, e di ben più gravi, che accadono tutto giorno nella corruzione generale del secolo. Si deridono indirettamente le favole del Paganesimo, e si accenna che sono di poca efficacia per trattenere i malvagj. Due specie d' incredulità: di sistema, e di pratica. Discorso d' un tristo che meditando un delitto cerca di rassicurarsi contro il timore del castigo degli Dei. Esempj di delitti d' ogni specie atti a levar la sorpresa, e a consigliar sofferenza. Dopo questi tristi conforti, passa ad altri dettati dalla filosofia, con una serie di sentimenti sublimi contro la passione della vendetta. Benchè però il malfattore non soggiaccia sempre a una pena immediata e visibile, non dee però credersi che resti impunito. Pittura insigne dell' anima d' uno scelerato agitato da rimorsi e terrori, dalla quale si conchiude che gli Dei sono giusti, e che la loro vendetta è talora lenta, ma certa.

Checchè il tristo s' infinga, ogni malfatto
E' cruccio al malfattor. Prima del cielo
Vendetta è questa, che nessun malvagio

Al proprio tribunal non resta assolto.
Guasti pur grazia avara i voti e l'urna
Del corrotto pretore, il reo nel seno
Porta il giudice suo che lo condanna.
Or con qual occhio credi tu che guardi,
Calvino mio, la città tutta il turpe
Sfacciato frodo del tuo falso amico,
E la tradita fè? Giusto è 'l soggetto
Delle querele tue. Ma che? nè scarsa
Fu a te Fortuna de' suoi beni, ond' abbia
D'un lieve danno a risentir la scossa,
Nè raro è il caso onde ti lagni: hai molti
Compagni in tal ventura; è resa omai
Famigliare l'usanza, e nel gran vaso
Delle tristizie che su noi si spande
Questa è sul colmo, e ne trabocca e galla.
Cessino i lunghi gemiti: non deve
L'uom più del giusto addolorarsi, e punto
La man, gridar come trafitto il seno.
Tu fra le tante di Fortuna offese
Delle lievi una minima non puoi
Avvezzarti a soffrir: gridi, accorr' uomo,
Bolli e spumi di rabbia. E perchè questo?
Perchè un amico disleal ti nega
L'affidato deposito. E ciò tanto
Fa stupore a quell'uom che vive al mondo
Sin da Fontejo console, e lasciati
S'è già dietro le spalle anni sessanta?
Nulla può dunque degli umani casi

Gratia fallaci prætoris vicerit urna.
Quid sentire putas omnes, Calvine, recenti
De scelere, et fidei violatæ crimine? Sed nec
Tam tenuis census tibi contigit, ut mediocris
Jacturæ te mergat onus; nec rara videmus
Quæ pateris: casus multis hic cognitus, ac jam
Tritus, et e medio Fortunæ ductus acervo.
Ponamus nimios gemitus: flagrantior æquo
Non debet dolor esse viri, nec vulnere major.
Tu quamvis levium minimam exiguamque malorum
Particulam vix ferre potes, spumantibus ardens
Visceribus, sacrum tibi quod non reddat amicus
Depositum. Stupet hæc, qui jam post terga reliquit
Sexaginta annos, Fontejo (1) consule natus?
An nihil in melius tot rerum proficit usu?

Magna (2) quidem, sacris quæ dat præcepta libellis,
Victrix Fortunæ Sapientia. Ducimus autem
Hos quoque felices, qui ferre incommoda vitæ
Nec jactare jugum vita didicere magistra.

Quæ tam festa dies, ut cesset prodere furem,
Perfidiam, fraudes, atque omni ex crimine lucrum
Quæsitum, et partos gladio vel pyxide nummos? 25
Rari quippe boni: numerus vix est totidem, quot
Thebarum (3) portæ, vel divitis ostia Nili.
Nona (4) ætas agitur, pejoraque sæcula ferri
Temporibus: quorum sceleri non invenit ipsa
Nomen, et a nullo posuit Natura metallo. 30
Nos hominum Divumque fidem clamore ciemus,
Quanto Fæsidium (5) laudat vocalis agentem
Sportula. Dic, senior (6) bulla dignissime, nescis
Quas habeat veneres aliena pecunia? nescis
Quem tua simplicitas risum vulgo moveat, cum 35

Esperienza a rinforzar la tempra
Di debil alma? Alti precetti e norme
Dà nelle sacre sue sublimi carte,
Per trionfar dei mali e di fortuna,
Saggezza di ragion. Pur saggio è assai,
E di felicità parte non lieve
Colui possede, che non tenta indarno
Scuoter dal collo del destino il giogo,
Ed i travagli a sopportar di vita
Di vita stessa alla palestra apprese.
Su via, qual giorno è mai sì santo in cui
Non veggansi scoppiar furti o rapine,
Frodi, perfidie, infami lucri, ed oro,
Di ferro acquisti, o di velen retaggi?
Pochi, i buoni son pochi; e tanti appena
Quante di Tebe eran le porte, o quante
Son le bocche del Nilo: è secol questo
Di quel del ferro assai peggior: Natura
Non ha metal sì reo, non ha la lingua
Nome che tanta nefandezza adegui.
E noi, se alcun ci manca, uomini e Dei
Invochiamo, a vendetta alzando un grido,
Che con tal non applaude in mezzo al foro
A Fesidio causidico il cliente,
A cui la mancia il gorgozzule allarga.
Di' vegliardo da dondoli, non sai
Ancor di quante veneri trabocchi
Il denaro degli altri, e non t'accorgi
Quanto s'attragga di sghignazzi e beffe

Exigis a quoquam ne pejeret, et putet ullis
Esse aliquod Numen templis, aræque rubenti?
Quondam hoc indigenæ vivebant more, priusquam
Sumeret agrestem posito diademate falcem
Saturnus fugiens: tunc cum (7) virguncula Juno,
Et privatus adhuc idæis Juppiter antris:
Nulla super nubes convivia Cœlicolarum,
Nec puer iliacus, formosa nec Herculis uxor
Ad cyathos; et jam siccato nectare tergens
Brachia Vulcanus liparæa nigra taberna.
Prandebat sibi quisque Deus, nec turba Deorum
Talis, ut est hodie; contentaque sidera paucis
Numinibus miserum urgebant Atlanta (8) minori
Pondere; nondum aliquis sortitus triste profundi
Imperium, aut sicula torvus cum conjuge Pluton;
Nec rota, nec Furiæ, nec saxum, aut vulturis atri
Pœna; sed infernis hilares sine regibus umbræ.
Improbitas illo fuit admirabilis ævo:
Credebant hoc grande nefas, et morte piandum
Si juvenis vetulo non assurrexerat, et si
Barbato cuicunque puer; licet ipse videret
Plura domi fraga et majores glandis acervos.
Tam venerabile erat præcedere quatuor annis,

Primaque (9) par adeo sacræ lanugo senectæ!
Nunc si depositum non inficietur amicus,
Si reddat (10) veterem cum tota ærugine follem,
Prodigiosa fides, et thuscis digna (11) libellis,
Quæque coronata lustrari debeat agna.
Egregium sanctumque virum si cerno, (12) bimembri
Hoc monstrum puero, vel mirandis sub aratro
Piscibus inventis, et fœtæ comparo mulæ;
Sollicitus, tanquam lapides effuderit imber,
Examenque (13) apium longa consederit uva
Culmine delubri, tanquam in mare fluxerit amnis
Gurgitibus miris, et lactis vortice torrens.

Intercepta decem quereris sestertia fraude
Sacrilega. Quid si bis centum perdidit alter
Hoc arcana modo? majorem tertius illa
Summam, quam patulæ vix ceperat angulus arcæ?
Tam facile et pronum est Superos contemnere testes,
Si mortalis idem nemo sciat. Aspice quanta
Voce neget, quæ sit ficti constantia vultus.
Per Solis radios Tarpejaque fulmina jurat,
Et Martis frameam, et Cirrhæi spicula vatis;

E'l biondo pelo alla canuta barba.
Or se un amico di negar non osa
L' affidate monete, e te le rende
Nella lor borsa rugginose intatte,
Prodigio è questo da ripor nei fasti
Degli aruspici etruschi, e che domanda
Il sacrificio d' un' agnella. Io certo
Se scontro un uomo immacolato é santo
Ne strabilio così qual se vedessi
Un bambin di due teste, o dall' aratro
Scoperti pesci, o d' una mula il parto:
E sto sospeso, e all' augure mi volgo,
Come per pioggia lapidosa, o sciame
Di pecchie sul comignolo d' un tempio
In racemoso grappolo pendenti.
Or di', meschino, e di che gemi? Un empio
Ti rubò con sacrilego spergiuro
Dieci grossi sesterzj: e che dirai
S' altri rubonne colla stessa frode
Dieci no, ma dugento? E un terzo ancora
Somma cotal, che conteneala a stento
Lo scrigno capacissimo: sì poco
Teme il malvagio il testimon de' Numi,
Quando non siavi chi sel vegga in terra!
Vedi con quanta bocca, e con che faccia
Tosta e sicura ei nega il fatto: attesta
I rai del Sol, i fulmini Tarpei,
D' Apollo i strali, lo spadon di Marte,
Le freccie della Diva cacciatrice,

Ed il tridente di Nettun; nè omette
L'arco d'Alcide, e l'asta di Minerva:
Per quanti in somma micidiali arnesi
Ha l'armeria del ciel giura, e gli sfida,
Che s'egli è padre, griderà: S'io mento
Possa veder del figlio mio la testa
Cader dal busto, e divorarla io stesso.
Esservi un Nume che dispensi e regga
I destini del mondo avvi più d'uno
Che 'l nega, e crede che gli umani eventi
Sieno un gioco del caso, e che Natura
Con cieca forza le vicende alterni
Della terra e del ciel: con tal pensiero
Securo il mariuol mente, nè teme
Toccar quell'are che in suo cor deride.
Altri dal cielo del delitto occulto
Teme la pena, e crede ai Dei; pur egli
Spergiura al par dell'altro, e seco stesso
Così discorre: Del mio corpo faccia
Iside ciò che vuol, mi dia sul viso
Anco del sistro suo, non me ne curo,
Purchè mi resti quella grossa somma,
Che nego, e tengo: una sciancata gamba,
Il fistolo, il parletico, son poi
Così gran mal da contrapporsi al bene
Della ricchezza? Lada stesso, io credo,
Se pazzo non divenne, esser vorria
Più gottoso che povero: veloce
Pianta che val contro la fame? Eh foglia

Per calamos venatricis pharetramque puellæ,
Perque tuum, pater Ægæi Neptune, tridentem:
Addit et Herculeos arcus, hastamque Minervæ,
Quidquid habent telorum armamentaria cœli.
Si vero et pater est: comedam, inquit, flebile nati
Sinciput elixi, pharioque madentis (14) aceto.

Sunt, Fortunæ qui casibus omnia ponant,
Et nullo credant mundum rectore moveri,
Natura volvente vices et lucis et anni;
Atque ideo intrepidi quæcunque altaria tangunt.
Est alius metuens, ne crimen pœna sequatur.
Hic putat esse Deos, et pejerat, atque ita secum:
Decernat quodcunque volet de corpore nostro
Isis, et irato feriat mea lumina (15) sistro,
Dummodo vel cæcus teneam, quos abnego, nummos.
Et phthisis (16), et vomicæ putres, et dimidium crus
Sunt tanti? Pauper locupletem optare podagram
Ne dubitet (17) Ladas, si non eget Anticyra, nec
Archigene. Quid enim velocis gloria plantæ
Præstat, et esuriens pisææ (18) ramus olivæ?

Ut sit magna (19), tamen certe lenta ira Deorum est.
Si curant igitur cunctos punire nocentes,
Quando ad me venient? Sed et exorabile numen
Fortasse experiar: solet his ignoscere. Multi
Committunt eadem diverso crimina fato:
Ille crucem sceleris pretium tulit, hic diadema.
Sic animum diræ trepidum formidine culpæ
Confirmant. Tunc te sacra ad delubra vocantem
Præcedit, trahere imo ultro; ac vexare paratus.
Nam cum magna malæ superest audacia caussæ,
Creditur a multis fiducia. Mimum agit ille,
Urbani (20) qualem fugitivus scurra Catulli.
Tu miser exclamas, ut Stentora vincere possis,
Vel potius quantum Gradivus Homericus: Audis,
Juppiter, hæc, nec labra moves, cum mittere vocem
Debueras, vel marmoreus, vel aheneus? aut cur
In carbone tuo charta pia thura soluta
Ponimus, et sectum vituli jecur, albaque porci
Omenta? Ut video, nullum discrimen habendum est
Effigies inter vestras statuamque (21) Vaselli.
Accipe quæ contra valeat solatia ferre,
Et qui nec Cynicos, nec Stoica dogmata legit
A Cynicis (22) tunica distantia, non (23) Epicurum

D'ulivo eleo non placa il ventre. — Ah temi,
Il ciel ti punirà. — Sia grande; è lenta
L'ira del cielo, e se punir vuol tutti
I peccatori, avrà faccende assai,
Pria di giungere a me. Chi sa? fors'anco
Potran placarsi i Dei: sempre costanti
Non son nell'ire sue; la colpa stessa
Ebbe talor fato diverso; a questo
Fruttò una croce, una corona a quello. —
Da tai pensieri confortato, affoga
Ogni temenza, e al tempio ove l'appelli
Ti segue, anzi precede, e insulta, e sfida:
Che baldanza sfacciata in causa rea
Tien luogo di ragione, e sembra a molti
Fiducia d'innocenza. Allor tu mandi
Grido quasi di Stentore: Gran Giove,
Tu l'odi, e non fai motto, e stai lì ritto,
Quando dovresti dal tuo marmo istesso
Scagliar voce tonante? A che noi dunque
Siam sì pronti a versar sulle tue brace
Le manate d'incenso, e a regalarti
Ghiotti bocconi di vitello o porco?
Fra le tue statue, a quel ch'io veggo, e quella
Del più vano mortal non c'è divario
Di sorte, e son tutt'un Vasello e Giove.
Calmati amico, ed i conforti accogli
Ch'offre il buon senso: non esige il caso
Ch'io ricorra alla Stoa, nè al Cinosargo,
Nè all'orto d'Epicuro, il qual pur solo

Con acqua ed erbe si credea beato.
Serbinsi questi medici sublimi
Alle mortali infermità; tu puoi
Senza periglio presentar la vena
Anche a un allievo di Filippo. Or odi:
Se in tutto il mondo non accadde un fatto
Più novo e detestabile, mi taccio;
Battiti il petto, acciacca il volto, chiudi
Uscj e fenestre, e ti tapina e gemi.
(Che un furto nelle case è maggior lutto
Che un funeral domestico: qui finto
Non è il cordoglio, nè ai congiunti basta
Graffiar il lembo della veste, e gli occhj
Stropicciar colle dita, affin d'estrarne
Qualche stilla d'umor: forato scrigno
Con lagrime veridiche si piange.)
Ma se di tai querele è pieno il foro,
Se una scrittura d'obbligo, in più luoghi
Letta e riletta, si ributta e nega
Dallo sfrontato debitor, quantunque
Lo convinca il carattere e l'impronta
Della scelta sua gemma: a che tai lezj,
Schizzinoso mortal, e con qual dritto
Pretender puoi d'esser tu solo esente
Dalla sorte comun, come se fossi
Il figliuolin della gallina bianca,
Noi vili polli e di vil uovo usciti?
Guarda la massa dei delitti enormi,
Che stansi intorno, e allor saprai qual grado

Suspicit exigui lætum plantaribus horti.
Curentur dubii medicis majoribus ægri:
Tu venam (24) vel discipulo committe Philippi.
Si nullum in terris tam detestabile factum
Ostendis, taceo, nec pugnis cædere pectus
Te veto, nec plana faciem contundere palma:
Quandoquidem accepto claudenda est janua damno,
Et majore (25) domus gemitu, majore tumultu
Plánguntur nummi, quam funera. Nemo dolorem
Fingit in hoc casu, vestem diducere summam
Contentus, vexare oculos humore coacto:
Ploratur lacrimis amissa pecunia veris.
Sed si cuncta vides simili fora plena querela;
Si, decies lectis diversa parte tabellis,
Vana supervacui (26) dicunt chirographa ligni,
Arguit ipsorum quos littera, gemmaque princeps
Sardonychum, loculis quæ custoditur eburnis:
Te nunc delicias extra communia censes
Ponendum; quia tu gallinæ (27) filius albæ,
Nos viles pulli nati infelicibus ovis.

Rem pateris modicam, et mediocri bile ferendam

Si flectas oculos majora ad crimina. Confer
Conductum latronem, incendia sulfure cœpta,
Atque dolo, primos cum janua colligit ignes:
Confer et hos, veteris qui tollunt grandia templi
Pocula adorandæ rubiginis, et populorum
Dona, vel antiquo positas a rege coronas.
Hæc ibi si non sunt, minor exstat sacrilegus, qui
Radat inaurati femur Herculis, et faciem ipsam
Neptuni, qui bracteolam de Castore ducat:
An dubitet solitus totum conflare (28) Tonantem?
Confer et artifices, mercatoremque veneni,
Et deducendum corio bovis in mare, cum quo
Clauditur adversis innoxia simia fatis.
Hæc quota pars scelerum, quæ custos (29) Gallicus urbis
Usque a Lucifero, donec lux occidat, audit?
Humani generis mores tibi nosse volenti
Sufficit una domus. Paucos consume dies, et
Dicere te miserum, postquam illinc veneris, aude.

Quis tumidum guttur miratur in Alpibus? aut quis
In Meroe crasso majorem infante mamillam?

Merti quel dì che fremi; a fronte ponvi
Prezzolati i sicarj, arse le case
Con foco e zolfo, le involate coppe
Dai sacri tempj, e le corone e i doni
Dei popoli e dei re; per non parlarti
Di chi, s'altro non fa, raschia la coscia
D'Ercole orata, o di Nettuno il petto,
O la foglia che a Castore le guancie
Invernicia d'argento: e qual ribrezzo,
Se tal ci fu che in liquid'oro ardente
Tutto Giove stemprò? Pensa agl'iniqui
Maestri, dispensieri, e mercatanti
Di veleni e malie, pensa a quei mostri
Degni del cuojo, che nel mar congiunti
Colla men cruda vipera gli affondi.
E quanto dissi è ancor picciola parte
Di quell'immenso cumulo di fatti,
Che il vigilante guardian di Roma,
Gallico afflitto, al tribunale ascolta
Da mane a sera. Dell'umana schiatta
Vuoi saper i costumi? agevol fia;
Basta una casa: qual più vuoi ti scegli,
Passaci pochi giorni, e quando torni
Stupisci ancor del caso tuo, ti chiama
Ancora il miserabile, se l'osi.
Chi sull'Alpi fe' mai le maraviglie
Del gozzo d'una donna, o in Meroe adusta
D'un bambolo che succia una poppaccia
Più grossa ch'ei non è? chi mostra a dito

In un German l'occhio celeste, e 'l biondo
Crine alle tempie attorcigliato ed unto?
Nessun ci avverte, che natura è questa
Una in tutti e comun. Quando appressarsi
Vede per l'aria una sonora nube
E un'oste alata, alle sue piccol'arme
Corre il Pigmeo guerrier; ma il fa sua preda
La gru rapace, e lui coll'arme in alto
Si porta ciondolon: s'uno de'nostri
Vedesse una tal zuffa, a quella vista
Scoppierìa dalle risa; e pur non ride
Quel popoluccio, che d'altezza appena
Giunge ad un piede, ed è a tai casi avvezzo.
Non avrà dunque uno spergiuro, un empio
Pena alcuna a temer? Poniam che l'abbia,
Traggasi a'piedi tuoi stretto fra'ceppi,
E posto in tua balìa, sicchè tu possa
(Può l'ira tua bramar di più?) la vita
Torgli a tuo grado: non però l'offesa
Risarcita sarà, nè fia per questo
Che il rubato deposito ti torni;
E sol trarrai da uccision sì vile
Un piacer detestabile di sangue.
Ma la vendetta, tu rispondi, è un bene
Più dolce della vita. In questa guisa
Parla l'indotto volgo, in cui si desta
Per poca esca una fiamma; altro t'insegna
Il senno di Crisippo, e il mite ingegno
Del buon Talete, e il saggio eroe d'Atene,

Cærula quis stupuit Germani lumina, flavam
Cæsariem, et madido torquentem cornua cirro?
Nempe quod hæc illis natura est omnibus una.
Ad subitas Thracum (30) volucres, nubemque sonoram
Pygmæus parvis currit bellator in armis:
Mox impar hosti, raptusque per aera curvis
Unguibus a sæva fertur grue. Si videas hoc
Gentibus in nostris, risu quatiare: sed illic,
Quanquam eadem assidue spectentur prœlia, ridet
Nemo, ubi tota cohors pede non est altior uno.

Nullane (31) perjuri capitis, fraudisque nefandæ
Pœna erit? Abreptum crede hunc graviore catena
Protinus, et nostro (quid plus velit ira?) necari
Arbitrio. Manet illa tamen jactura, nec unquam
Depositum tibi sospes erit: sed corpore trunco
Invidiosa dabit minimus solatia sanguis.
At vindicta bonum vita jucundius ipsa.
Nempe hoc indocti, quorum prœcordia nullis
Interdum, aut levibus videas flagrantia causis;
Quantulacunque adeo est occasio, sufficit iræ.
Chrysippus non dicet idem, nec mite Thaletis

Ingenium, dulcique senex vicinus (32) Hymetto,
Qui partem acceptæ sæva inter vincla cicutæ
Accusatori nollet dare. Plurima felix
Paulatim vitia, atque errores exuit omnes
Prima docens rectum sapientia: quippe minuti
Semper et infirmi est animi exiguique voluptas
Ultio. Continuo sic collige, quod vindicta
Nemo magis gaudet, quam fœmina. Cur tamen hos tu
Evasisse putes, quos diri conscia facti
Mens habet attonitos, et surdo verbere cædit,
Occultum quatiente animo tortore flagellum?
Pœna autem vehemens, ac multo sævior illis,
Quas et Cæditius (33) gravis invenit et Rhadamanthus,
Nocte dieque suum gestare in pectore testem.

Spartano (34) cuidam respondit Pythia vates,
Haud impunitum quondam fore, quod dubitaret
Depositum retinere, et fraudem jure tueri
Jurando: quærebat enim quæ Numinis esset
Mens, et an hoc illi facinus suaderet Apollo.
Reddidit ergo metu, non moribus: et tamen omnem (35)
Vocem adyti dignam templo, veramque probavit,

Che avea d'Imezio mel l'anima intinta;
Nè avria voluto della sua cicuta
A quel che l'accusò darne una parte.
Odi le voci di saggezza; inspira
Questa i sensi del retto, e a poco a poco
Svelle il vizio e l'error; questa ti grida,
Che vendetta è piacer d'anima inferma,
Rilassata, tapina: e per provarlo
Questo ti basti, che nessuno al mondo
Più che la donna di vendetta ha sete.
Ma puoi chiamar, puoi tu credere esente
D'ogni castigo il scellerato, a cui
L'anima consapevole scompiglia
Pensieri e sensi, e lo tormenta e strazia
Con occulto flagel? Pena più cruda,
Che quella di Cedicio e Radamanto,
E' portar nelle viscere confitto
La notte e'l dì de'suoi delitti arcani
Il testimonio autentico loquace.
Dubbioso uno Spartan s'egli potesse
Ritener un deposito, e la frode
Salvar collo spergiuro, osò consiglio
Domandarne all'oracolo: rispose
La Pitia irata, che sì grave eccesso
Non sarebbe impunito. Egli a tal voce
Rese la somma, da timor sospinto,
Non da zelo del giusto; e non per tanto
Della sacra cortina il fatal detto
Verificò: ch'egli, nè sol, ma insieme

Colla famiglia e colla schiatta intera,
Si spense in breve. In guisa tal punisce
La sola voglia di peccare il cielo:
Nè a torto già, che chi d'un gran delitto
Cova il pensier, già del delitto è reo.
Che fia poi se'l compisca? Allor qual morte
Di sua vita è peggior? Turbato ed egro,
Pace non ha, piacer non gusta; ingrata
E' a lui la mensa, per le fauci il varco
Mal trova il cibo, inaridisce il vino
Al suo palato, ed ha persino a schifo
La saporosa dell'Alban vecchiezza.
Succede al dì notte più rea; le sponde
Stanca del letto colle volte, e quando
Cede alfin al sopor, viene a turbarlo,
Terribil vista! il profanato tempio,
L'ara del Nume offeso: e quel che'l core
D'una gelida man par che gli stringa,
Te vede, te; l'imagin tua già fatta
Sacra e maggior della tua forma, il piede
Gli tien sul petto, e a confessar lo sforza.
Vedi quest'empia razza ad ogni lampo
Tremare, impallidir! sol che da lungi
Oda un leggiero brontolar di tuono
E' vicino a svenir; che non dal caso,
O dal conflitto di rabbiosi venti
Crede uscita la folgore, ma scesa
E spedita dal ciel per giudicarlo,
E punir con celeste aperta pena

Extinctus tota pariter cum prole domoque,
Et quamvis longa deductis gente propinquis.
Has patitur pœnas peccandi sola voluntas.
Nam scelus intra se tacitum qui cogitat ullum,
Facti crimen habet. Quod si conata peregit,
Perpetua anxietas, nec mensæ tempore cessat,
Faucibus (36) ut morbo siccis, interque molares
Difficili crescente cibo; sed vina misellus
Exspuit; Albani veteris pretiosa senectus
Displicet: ostendas melius, densissima ruga
Cogitur in frontem, velut acri ducta Falerno.
Nocte brevem si forte indulsit cura soporem,
Et toto versata toro jam membra quiescunt;
Continuo templum, et violati Numinis aras,
Et, quod præcipuis mentem sudoribus urget,
Te videt in somnis: tua sacra, et major imago
Humana turbat pavidum, cogitque fateri.
Hi sunt qui trepidant, et ad omnia fulgura pallent,
Cum tonat: exanimes primo quoque murmure cœli;
Non quasi fortuitus, nec ventorum rabie, sed
Iratus cadat in terras, et vindicet ignis.
Illa nihil nocuit? cura graviore timetur

Proxima tempestas; velut hoc dilata sereno.
Præterea, lateris vigili cum febre dolorem
Si cæpere pati, missum ad sua corpora morbum
Infesto credunt a Numine: saxa Deorum
Hæc et tela putant. Pecudem spondere sacello
Balantem, et Laribus cristam promittere galli
Non audent. Quid enim sperare nocentibus ægris
Concessum? vel quæ non dignior hostia vita?

Mobilis et varia est ferme natura malorum.
Cum scelus admittunt, superest constantia: quod fas
Atque nefas, tandem incipiunt sentire peractis
Criminibus. Tamen ad mores natura recurrit
Damnatos, fixa et mutari nescia. Nam quis
Peccandi finem posuit sibi? quando recepit
Ejectum semel attrita de fronte ruborem?
Quisnam hominum est, quem tu contentum videris uno
Flagitio? Dabit in laqueum vestigia noster
Perfidus, et nigri patietur carceris uncum,

Il nemico del ciel. Che se per sorte
Ne restò illeso, non però rinfranca
Gl'infermi spirti; la minaccia intese
Nel primo scoppio, or già l'effetto attende.
Se poi lo colga vigil febbre, e acuta
Doglia di fianco, egli è spacciato: il Nume
Quel morbo gl'inviò, son quelle doglie
I suoi sassi, i suoi strali. Ei neppur osa
Tentar d'impietosirlo, offrendo in voto
Morbida agnella, nè implorar l'ajuto
De' suoi Lari domestici col dono
Di ben crestato gallo. E qual mai puote
Un infermo sacrilego dal cielo
Sperar soccorso? e qual vittima pura
Non è più di costui di viver degna?
In due punti diversi è da se stesso
Discorde il tristo: al concepir del fatto,
Ruminarlo, eseguirlo, audace e fermo:
Non sì tosto il compì, che ne risente
L'ingiustizia, l'orror, periglj, e danni.
Non s'ammenda però; la rea natura
Torna al natìo costume. E chi mai pose
Da se confine a' proprj vizj? o quando
Lo scacciato rossor fece ritorno
All'incallita rugginosa fronte?
Quando fu mai che il malfattor contento
Fosse d'un sol delitto? E ben, fa'core:
Il disleal che ti gabbò, tra poco
In qualche laccio incapperà: l'attende

Carcere tetra, o un' isola romita
Nei scogli dell' Egeo, sede d' esigli
Pari alla morte. Avrà costui, sta' certo,
Pena condegna, e attesterai con gioja,
Che se lento al punir, non però privo
Fu mai d' occhj e d' orecchie alcun dei Numi.

Aut maris Ægæi rupem, scopulosque frequentes
Exsulibus magnis. Pœna gaudebis amara
Nominis invisi; tandemque fatebere lætus
Nec surdum (37), nec Tiresiam quemquam esse Deorum.

ANNOTAZIONI.

SATIRA VII.

(1) Fontejo Capitone fu console sotto Nerone insieme con Cajo Vipsanio. Ora contando dopo questo consolato anni sessanta della vita di Calvino, ne risulta che questa satira fu scritta l'anno 2. dell'impero d'Adriano.

(2) Può aver, dice Giuvenale, grande influenza nella fermezza d'animo la disciplina della filosofia, ma nondimeno anche la sola esperienza della vita può bastare a insegnar la rassegnazione, e renderci superiori alle avversità.

(3) Tebe di Beozia avea sette porte. Quindi la tragedia di Eschilo intitolata, *I sette a Tebe*.

(4) Non è certo quel che s'intenda per questa nona età. Forse è un'espressione allegorica presa dalle età dell'uomo. Posto che a questa si assegnasse per termine un centinajo d'anni, potrebbe questa dividersi in dieci età, sicchè la nona cominciasse agli anni 90, e terminasse nei 100. Ora essendo questa l'età della decrepitezza e della dissoluzion della macchina, il poeta diede acconciamente il nome di nona età a quella che suppone prossima all'intero sfasciamento morale. Non trovandosi però menzionata altrove questa divisione d'età per diecine, alcuni in cambio di *nona* leggono *nunc*.

(5) Una sportula di alta voce, una sportula che grida, una sportula che loda è un personaggio, che non potrebbe figurare fuorchè nella fiaba delle tre melarance. Questa frase bizzarra, tradotta nella lingua del senso comune, equivale alla seguente: noi alziamo un grido più alto di quello che manda un cliente per applaudire all'aringa d'un avvocato, il quale gli dà la sportula giornaliera perchè lo lodi a bocca piena. Par che la rettorica delle parole non sappia trovar bello un sentimento se non lo presenta sfigurato colle sue figure scolastiche.

(6) Vecchio fanciullo, degno perciò di portar al collo la *bulla*, insegna di quell'età, in forma di cuore.

(7) Chi sa dirmi se con questo lungo squarcio Giuvenale renda più odiosi gl'increduli, o più ridicoli gli Dei? E' certo che

s'egli avesse avuto il fine occulto di scusare e autorizzare gli spergiuri, anzi i miscredenti, non potea scegliere il miglior mezzo dell'enumerazione di queste cantafavole religiose. Forse però l'autore non intese che di notare la differenza tra i primi secoli e 'l presente rispetto alla credenza; ma la sua smania eterna d'amplificar tutto non gli lasciò pensare agli effetti della sua amplificazione, e del modo con cui viene esposta. Egli non mostra nemmen d'avvertire, che quei dettagli sulla nuova corte celeste sembran contraddire apertamente al di lui assunto. Come potevano gli uomini credere, che nei tempj non vi fossero Dei, se questi erano cotanto cresciuti di numero, ed ognuno esigeva i suoi sagrificj? Vorrebbe forse dire, che quanto più la superstizione s'è accresciuta, tanto scemò la religione? Ciò potrebbe esser ben pensato nella religione sola degna di questo nome: ma quali erano nel paganesimo i confini tra la religione e la superstizione? quali i caratteri distintivi dell'una e dell'altra? quali i fondamenti legittimi di questo culto? quale il corpo destinato a vegliare perchè si conservasse nella sua integrità? quale la critica che depurasse le tradizioni ed i fatti? Saturno che castrava il padre, e che fu poi detronato dal figlio, era forse degno d'un ossequio religioso più di Giove re? E Giunone *verginella* meritava ella più rispetto di Giunone adulta e regina? Non v'era mezzo: o il paganesimo dovea rinnegarsi tutto, o goderselo tutto così come stava con le sue ridicolaggini connaturali e ascitizie. Del resto sarebbe una ricerca non meno curiosa che interessante e istruttiva l'indagar nelle opere dei dotti e celebri scrittori dell'antichità quali fossero con precisione le loro idee sulla religion nazionale. Molti dei nostri non sanno abbastanza stupirsi udendoli parlare con apparenza di ottima fede dei loro Dei da commedia. Altri servendo ai loro sistemi, da qualche tratto scappato alla loro penna amano di crederli, come li chiamano, spregiudicati, e poco meno che spiriti forti del paganesimo. Io per me credo che esaminando meglio e la natura dell'uomo, e le loro opere in particolare, secondo la classe e l'oggetto di ciascheduna, si troverà che le opinioni erano il conflitto, o il risultato d'una mescolanza variamente modificata di tre principj, la credulità, la ragione, e la cautela. La prima instillata col latte, inculcata dall'educazione, alimentata dai riti e dalle cerimonie, accompagnata da terrori ed abborrimenti ad un solo cenno contrario, corroborata dall'abitudine dovea di-

venir necessariamente non già una persuasione, ma un senso. Questa parola basta a far intendere quanto sia disuguale anche nelle menti più ferme la lotta fra la sensazione e il ragionamento, e con quante radici ella si abbarbichi al cuore per allacciar insensibilmente lo spirito. La ragione si sviluppa, ma tardi, nè in tutti allo stesso grado; s'avanza a passo lento, trova i posti già occupati dalla sua rivale, ha quasi ribrezzo di se, sofistica contro se stessa, e talora si persuade d'aver torto sol perchè brama d'averlo. I più sensati ed onesti doveano senza dubbio esser colpiti dall'incongruenza di varie tradizioni volgari, ma queste faceano parte d'un edifizio troppo imponente per arrischiare a sconcertarlo o disciogliere. E poi qual preservare o quale escludere di tante favole religiose tutte equipollenti d'autorità? Adottarne alcune? qual fluttuazion nella scelta! Rigettarle tutte? qual vacuità, qual deserto! Un mondo senza Dei? qual orrore! Il politeismo aveva ingojata la Divinità, nè questa si conoscea senza quello. Ciò che per noi educati da una sana filosofia, e sopra tutto illuminati dalla Grazia si affaccia tosto come una verità evidente, non era per i Pagani che un'opinion problematica. Così la ragione imbarazzata ed incerta, mal fidandosi degli altri e non abbastanza di se, vergognandosi d'esser credula, e temendo d'esser empia, dovea andar vagando fra le abitudini dell'educazione e i barlumi del buon senso; e solo continuando ad aggirarsi per questa selva incantata, sparsa di Genj e di larve, si permetteva talora di sterparne qua e là alcun ramo, o di abbattere una qualche pianta, che facea più d'inciampo a' suoi passi. Finalmente la cautela prodotta dall'oggetto della sicurezza personale, e della riverenza di riti inviscerati nella società consigliava anche i più liberi a secondar in parte o in tutto le usanze del volgo, e talor anche a mostrarsi tanto più superstiziosi quanto meno erano infetti della superstizione comune. Da questo impasto d'idee risultano l'espressioni ambigue e contradittorie di cui abbondano gli autori classici, il dir troppo o troppo poco, l'azzardar il più e l'intender meno, il gittar così alla sfuggita un principio senza spingerlo alle conseguenze, o il sostener una conseguenza senza rimontar a un principio, il far dello stesso Giove ora una Divinità teologica, ora un essere confuso colla materia, ora un personaggio eroicomico. Il popolo sacrificava agli Dei affine di placarli o sedurli, e non cercava di più. I begli spiriti li deridevano per libertinaggio, e gli

adoravano per leggerezza. I furfanti teatrali gli schernivano per mover a riso la plebaglia, e se ne facevano li zelatori per tramar la morte di Socrate: i poeti non d'altro solleciti che del diletto e dell'applauso volgare, checchè si credessero internamente, fomentavano una religione che apriva così larga carriera all'immaginazione e alla loro arte: i filosofi più saggi si contentavano di dubitarne privatamente; e i Maghi, i Brami, i Mistici, i Gnostici, che si fanno uno studio di render fanatica la stessa ragione, autorizzavano le tradizioni per assoggettarla, e, per dir così, amalgamarla coi loro idoli religiosi; e mescolando colle favole popolari le loro favole metafisiche, resero la filosofia più enigmatica, e la teologia più imbarazzata e incurabile, appunto perchè in un caos di errori aveano sparso qualche bagliore di verità. Il distinguere tutti questi componenti che campeggiano confusi nell'opere degli autori antichi, e il dedur con precisione qual fosse l'idea dominante o predominante nel loro spirito, domanderebbe molta sagacità, e darebbe luogo a molte riflessioni importanti.

Ma per tornar a Giuvenale vedremo in progresso di questa satira ch'egli distingue con finezza le due specie d'incredulità, la speculativa e la pratica: e vedremo poi nel fine ch'egli si dichiara in fondo buon Pagano, benchè non forse pienamente ortodosso. E' visibile ch'egli non sapea dar fede a quello sciame di Dei e Semidei, che popolava l'Olimpo, e che amava anch'egli di ridere alle loro spese: ma quali al suo tribunale fossero esclusi e quali ammessi, cosa ei credesse esserci di vero nel Paganesimo, e a quali insegne lo distinguesse dal falso, non ce lo dice, e forse nol dicea nemmeno troppo chiaramente a se stesso. Quindi è che il suo stesso imbarazzo non gli lasciò abbastanza conoscere il modo e le misure di spiegarsi in un argomento così delicato. Egli andò troppo oltre sul principio se non volea rendere l'amico incredulo, e si mise troppo addietro nel fine se volea farne un apostata del Paganesimo.

(8) Si credeva buonamente che Atlante sostenesse sulle spalle il cielo. Non è questo un saggio di scienza astronomica che gareggia egregiamente coll'elefante degl'Indiani che sostien la terra, e colla testudine che sostien l'elefante?

(9) Il sentimento era superfluo, l'autore volle anche renderlo oscuro. Voleva egli dire, che i giovani di primo pelo erano tanto rispettati dai fanciulli, quanto lo erano i vecchj dai gio-

vani di primo pelo. Ma colle sue frasi incomplete e monche presenta un senso di apparenza contraddittoria. E' permesso in filosofia l'argomentare *ab absurdo*, ma nella logica dello stile l'obbligar i lettori a dedurre il senso d'un passo dall'assurdo opposto è un'assurdità senza scusa.

(10) Se ti rende la borsa puntualmente con tutte le sue monete, rese rugginose dal tempo.

(11) Gli Etruschi erano maestri classici nella scienza d'espiare i prodigj.

(12) Questo prodigio potea bastare. No, egli ne presenta sette, e occupa appunto ben sette versi. *Divitias miseras!*

(13) Uno sciame di api aggruppate in forma di grappolo pendenti dalla cima d'una casa o d'un tempio, o anche da un albero vicino, si prendeva per augurio funesto. Bisogna aver ben la testa scompigliata dalla superstizione per cavar presagj di sciagure da un insetto mellifico, e che inoltre figura un prodotto così delizioso. Non dovea questo prendersi piuttosto per un pegno d'abbondanza e prosperità? Il bello è che Plinio istesso, parlando delle api, dopo aver detto che dispone in questa forma *ostenta faciunt privata et publica*, vi aggiunge con gravità, *saepe expiata magnis eventibus*. E questi è quel Plinio, che nel principio della sua Storia Naturale parla espressamente da Pantelista: oh andate poi a conciliare insieme lo *spirito forte* e la femminella! Ciò serve a comprovare ciò che s'è detto poco fa.

(14) La circostanza dell'allesso inacetato non serve che a render ridicolo ciò che doveva destar ribrezzo.

(15) Il sistro era uno strumento a corde posto in mano della Dea Iside, che fra gli altri suoi attributi aveva anche quello di mandar malattie a quello e a questo. La Dea era padrona di servirsi del suo strumento come le piaceva meglio: ma si sarebbe creduto ch'ella dovesse usar il sistro dandolo sulla testa piuttosto che sopra gli occhj.

(16) Quest'è crearsi dei mostri per armeggiar contro loro. Fuvvi mai alcuno così pazzo dall'avarizia, che si contentasse espressamente d'esser tisico o tubercoloso, purchè fosse ricco?

(17) Nome del cursore il più famoso dell'antichità.

(18) Pisa era lo stesso che Olimpia città dell'Elide nel Peloponneso celebre per i suoi giuochi.

(19) Di questo discorso poco edificante l'autore si riserba nel fine a far una confutazione piena ed insigne.

(20) Come a dire: costui contraffà il vero, come il servo fuggitivo nella favola di Catullo il mimo. L'epiteto d'*urbanus* è lo stesso che *urbicus*, di cui s'è parlato. *Sat. 6. v. 71.*

(21) Nella satira 16. del nostro autore si trova mentovato un certo Vasello declamatore, di cui si parla con disprezzo, e gli si attribuisce un *cuore di mulo*. Forse costui avrà avuto l'imprudenza di farsi rizzare una statua, la quale doveva esser divenuta oggetto di scherno. Del resto il Giove idolatrico era ben degno di questo amaro sarcasmo. Ma non pertanto questo linguaggio è assai mal sonante in un Pagano, che non conosce altri Dei che di questa razza, e ben più atto a incoraggiar l'empietà di quellochè a generar nell'amico quella fiducia ch'ei pur voleva inspirargli nella giustizia celeste. E' vero ch'egli lo mette in bocca al suo Calvino trasportato dalla passione; ma qual è l'uomo religioso, che si compiacesse di ripetere a sangue freddo le bestemmie spiritose d'un libertino?

(22) I Cinici e gli Stoici aveano le stesse massime di dottrina, e si distinguevano propriamente solo nell'abito, usando i primi la tunica, e gli altri no.

(23) La voluttà d'Epicuro consisteva nella tranquillità equabile dell'animo, e nella vacuità dalle passioni. Egli amava la vità e gli alimenti ortensi, e Seneca stesso rende giustizia alla sua esemplare frugalità. Ella era così singolare, che al suo detto per contrastar di felicità con Giove gli bastavano acqua e polenta. La fallace unicità del vocabolo fece sbagliare il senso dell'idea e nell'opinione e nei fatti. Gli uomini di mondo ne abusarono per giustificare la loro intemperanza, e i filosofi della scuola per sopraffar un antagonista, che avea peccato contro la Crusca, usando un vocabolo vecchio in un senso nuovo. La cabala degli avversarj si fortificò coi disordini dei falsi seguaci; alfine Epicureo divenne sinonimo d'intemperante, ed Epicuro senza immaginarlo fu convertito in Epicureo.

(24) Il tuo male è leggiero, e per guarirti basta anche un medico volgare come son io.

(25) L'ipocrisia del lutto nei funerali è tratteggiata con vivacità, ma il dettaglio è troppo lungo per una parentesi.

(26) Si parla dei debitori, ma questo nominativo l'autore l'ha creduto superfluo. Se costoro dicono vane e superflue (non sarebbe più proprio supposte?) le scritture di loro pugno impresse in tavolette incerate.

(27) Il proverbio s'è conservato sino ai tempi nostri, benchè una gallina bianca non sia così gran rarità.

(28) L'esagerazione va al di là di tutti i confini. Per fondere una statua d'oro, e specialmente di Giove che doveva esser più grande d'ogn'altra, ci vuol altro che le poche ore notturne che sono in balia d'un ladro.

(29) Rutilio Gallico, che fu prefetto di Roma sotto Domiziano.

(30) Questo esempio potea bene omettersi, non solo perchè più favoloso che storico, ma perchè inoltre non fa al caso; poichè se i Pigmei non si stupiscono d'esser portati in aria dalle grù, devono però stillare e tapinarsi come appunto facea Calvino. *Quanquam* è improprio, poichè la frequenza di tali spettacoli è appunto ciò che fa che nessuno rida.

(31) Tutto il pezzo seguente sino al fine della satira è doppiamente insigne e per la sublime moralità, e per la dignità dell'eloquenza.

(32) Socrate. Imetto era un monte dell'Attica popolato dall'api, e ricco di mele. Spero d'esser entrato nel senso di Giovenale. Egli si contentò di farmelo travedere, ed io mi compiacqui di esprimerlo.

(33) Giudice crudele sotto Vitellio.

(34) Il fatto è raccontato da Erodoto.

(35) Apollo dunque inspirava veracemente la Pitia, e l'oracolo di Delfo presagiva il vero, ed il giusto: e se quel di Delfo, perchè no quel di Dodona, e d Ammone ec.? e se gli oracoli erano veri, perchè no tutto il resto? *V. l'osserv. al v.* 40.

(36) Si sarebbe permesso di buon grado all'autore di omettere questi cinque versi su i dettagli del cibo e del vino, particolarità un po' bassa in tanta gravità del soggetto.

(37) Questi Dei non eran altri che quelli del Paganesimo: dunque ognun di essi era un Nume vero legittimo, ministro della provvidenza, e degno ugualmente di culto. Perchè dunque sin da principio parlarne in modo da invitare a farsene beffe? Perchè tutto fosse coerente, e la satira in ogni senso perfetta, dovea dirsi, *e alfine confessarsi*, non i tuoi Dei da scherno, ma esservi un Dio solo e verace che non è nè cieco nè sordo, e in un modo o nell'altro non lascia mai impunita la malvagità. *V. l'osservaz. sopraccitata.*

D. JUNII JUVENALIS AQUINATIS SATYRÆ.

SATYRA XV.

SUPERSTITIO.

Quis nescit, Volusi Bithynice, qualia (1) demens
Ægyptus portenta colat? Crocodilon adorat

SATIRA VIII.

IL FANATISMO.

ARGOMENTO.

Contiene questa la narrazione d' un fatto atroce accaduto in Copto città d' Egitto, ove si trovava Giuvenale, originata dal fanatismo religioso tra due popoli confinanti d' Ombo e di Tentira adoratori di animali diversi. Dopo un' introduzione piena di sarcasmi sopra il pazzo culto degli Egiziani, si passa alla storia del fatto. Quei d' Ombo spinti dall' odio nazionale colgono il giorno che quei di Tentira celebravano una festa solenne, e si abbandonavano a una sacra gozzoviglia, per assaltarli e sfogar sovr' essi la loro bile. Si descrive a lungo la zuffa, che cominciando dalle pugna passa ai sassi, indi ai pugnali. La conchiusione fu che i Tentiresi, rinforzati da soccorsi, misero in fuga quelli d' Ombo, e che uno di questi essendo caduto a terra, i nemici gli furono sopra, e non contenti d' ammazzarlo il trinciarono minutamente, e ne tranguggiarono ciascheduno il suo spicchio. L' autore amplifica l' orrore d' un tal delitto, e confrontando il fatto con quello dei Vascòni, che si cibarono anch' essi di carne umana, specifica la differenza delle circostanze, e prova che nè il loro esempio, nè i sacrificj umani della Tauride eguagliano l' atrocità degli Egizj. Dopo ciò si getta in una digressione interessante e sublime in lode della compassione, inspirata da Dio all' uomo insieme colla ragione per distintivo della specie, alle quali congiunte attribuisce l' origine della vita e delle affezioni sociali. Termina rivolgendosi contro l' uomo, che più feroce delle bestie è in guerra perpetua contro i suoi simili, e giunge persino a divorarli.

Volusio, e chi non sa quai mostri adori
L' insana Egitto? Al coccodrillo incensi

Offre un tremante; altri s'inchina al rostro
D'una cicogna di serpenti ingorda;
Uno schifoso bertuccion là veli
Scolpito in oro, ove canoro busto
Il magico Mennon saluta il sole,
E fra le cento sue porte sepolta
Giace l'antica Tebe. Il gatto adora
Qui la turba, ivi il pesce; invoca il cane
Un'intera città, nessun Diana.
Porri e cipolle violar col morso
E' misfatto da fuoco. O sante genti,
A cui negli orti lor nascon gli Dei!
Mensa non è che profanare ardisca
Le carni de' lanuti: agnella o capra
Se tu sgozzi, peristi; impunemente
Scanni un uomo a tuo grado, e tel divori.
Quando in Corcira tra i bicchier narrava
Un simil fatto il venturiero Ulisse
All'attonito Alcinoo, e bile e riso
Avrà mosso in più d'un, come architetto
Di spacciate bugie. — Nè in mar si getta
Sì sconcio carotajo? affè gli è degno
D'una vera Cariddi: e che c'infanta
Di Lestrigoni e di Ciclopi? e dove
Fur mai tai mostri? Io crederei piuttosto
Scilla vorace, e il combaciarsi alterno
De'due mobili scogli, e le tempeste
Insaccate negli otri, e la possanza
Della magica verga, al di cui tocco

Pars hæc: illa pavet saturam serpentibus Ibin.
Effigies sacri nitet aurea (2) cercopitheci,
Dimidio magicæ resonant ubi Memnone (3) chordæ,
Atque vetus (4) Thebe centum jacet obruta portis.
Illic (5) æluros, hic piscem fluminis, illic
Oppida tota (5) canem venerantur, nemo Dianam.
Porrum et cæpe nefas violare, ac frangere morsu.
O sanctas (7) gentes, quibus hæc nascuntur in hortis
Numina! Lanatis animalibus abstinet omnis
Mensa: nefas illic fœtum jugulare capellæ;
Carnibus humanis vesci licet. Attonito cum
Tale super cœnam facinus narraret Ulysses
Alcinoo, bilem aut risum fortasse quibusdam
Moverat, ut (8) mendax aretalogus. — In mare nemo
Hunc abicit, sæva dignum veraque Charybdi,
Fingentem (9) immanes Læstrygonas atque Cyclopas?
Nam citius Scyllam, vel concurrentia saxa
Cyaneis (10), plenos et tempestatibus utres
Crediderim, aut tenui percussum verbere Circes,

Et cum remigibus grunnisse Elpenora porcis.
Tam vacui capitis populum Phæaca putavit?—
Sic aliquis merito nondum ebrius, et minimum qui
De corcyræa temetum duxerat urna:
Solus enim hoc Ithacus nullo sub teste canebat:
Nos miranda quidem, sed nuper consule (11) Junio
Gesta super calidæ referemus mœnia (12) Copti:
Nos vulgi scelus, et cunctis graviora cothurnis.
Nam scelus a Pyrrha, quanquam omnia syrmata volvas,
Nullus apud tragicos populus facit. Accipe nostro
Dira quod exemplum feritas produxerit ævo.

Inter finitimos vetus atque antiqua simultas,
Immortale odium, et nunquam sanabile vulnus
Ardet adhuc Ombos (13) et Tentyra. Summus utrinque
Inde furor vulgo, quod Numina vicinorum
Odit uterque locus; cum solos credat habendos
Esse Deos quos ipse colit. Sed tempore festo
Alterius populi (14) rapienda occasio cunctis

I suoi compagni insetolati e lordi
Fanno un concerto di grugniti. E tanto
Di cervel vuote riputò costui
Le teste de' Feaci? — In cotal guisa
Dovè certo parlar chi non per anco
Avea negli otri corciresi intinta
La sua sana ragion: nè maraviglia
Che lo strano incredibile racconto
Non c'era alcun che il confermasse. Or io
Fatto atroce dirò, ma certo, e nato
Sotto il console Giunio, a cielo aperto,
Colà di Copto sulle calde mura;
Popolar scelleraggine, di cui
Pari fra quanti mai calzar coturno
Nessun rappresentò. Volgi e rivolgi
Tutti i tragici fasti, insin dai giorni
Di Pirra ai nostri, atrocità sì grave
Popolo al mondo non commise. Or odi
Quale la nostra età produsse al mondo
Di mostruosa feritade esempio.
Antica nimistanza, odio immortale,
Insanabile piaga e ribollente
Arde tuttor fra due contigue terre,
Tentira ed Ombo: la primaria causa
N'è un divoto furor, che l'una gente
Odia i Numi dell'altra, e tien per fermo
Soli soli esser Dei quei ch'ella adora.
Erano i sacri anniversarj giorni,
Che il popolo di Tentira solea

Celebrar con gran festa; innanzi ai tempj
E nelle piazze si vedean per tutto
Cene imbandite, ed apprestati letti
Per veglie e cene, ove sdrajati ed ebbri
Anco il settimo sol talor li coglie:
Che ancor che sia d'ogni altra egizia terra
Questa più rozza, di lascivie e lusso
Non la cede a Canopo. Or questo appunto
Parve ai Primati degli Ombiti il tempo
Di piombar su i nemici, onde turbarne
La solenne allegrezza: a ciò pur anco
Gli spingeva il pensier, che contro a genti
Di piedi e testa vacillante avrieno
Certa e facil vittoria. In ver qual altro
Presagio far, se quelli avean per arme
Flauti imboccati da visacci neri,
Tazze, unguenti, corone; in questi ardea
Odio digiuno e a crudi sfoghi intento?
Vituperj e minacce, insulti e gridi
Son le trombe alla zuffa; indi la mano
Incrudelisce e si fa stral: già guancia
Non solcata di fregi, e intero un naso
Più non ravvisi; disformate forme
Vedi per tutto, dimezzati volti,
Ossa scommesse, sgominate bocche,
Pugna ammaccate in ammaccare, ed occhj
Sangue grondanti: orrida mischia, e pure
Sembra ai furenti fanciullesco gioco,
Perchè non anco ricrear lo sguardo

Visa inimicorum primoribus ac ducibus; ne
Lætum hilarumque diem, ne magnæ gaudia cœnæ
Sentirent positis ad templa et compita mensis,
Pervigilique toro, quem nocte ac luce jacentem
Septimus interdum sol invenit. Horrida sane
Ægyptus (15); sed luxuria, quantum ipse notavi,
Barbara famoso non cedit turba Canopo.
Adde, quod et facilis victoria de madidis, et
Blæsis atque mero titubantibus. Inde virorum
Saltatus nigro tibicine, qualiacunque
Unguenta, et flores, multæque in fronte coronæ;
Hinc jejunum odium. Sed jurgia prima sonare
Incipiunt animis ardentibus: hæc tuba rixæ.
Dein clamore pari concurritur, et vice teli
Sævit nuda manus: paucæ sine vulnere malæ:
Vix cuiquam aut nulli toto certamine nasus
Integer. Aspiceres jam cuncta per agmina vultus
Dimidios, alias facies, et hiantia ruptis
Ossa genis, plenos oculorum sanguine pugnos.
Ludere se credunt ipsi tamen, et pueriles
Exercere acies, quod nulla cadavera calcent.

Et sane quo tot rixantis millia turbæ,
Si vivunt omnes? Ergo acrior impetus, et jam
Saxa inclinatis per humum quæsita lacertis
Incipiunt torquere, domestica seditioni
Tela: nec hunc lapidem, quales et Turnus, et Ajax,
Vel quo Tydides (16) percussit pondere coxam
Æneæ; sed quem valeant emittere dextræ
Illis dissimiles, et nostro tempore natæ.
Nam genus hoc vivo jam decrescebat Homero:
Terra malos homines nunc educat, atque pusillos.
Ergo Deus quicunque aspexit, ridet, et odit.

A diverticulo repetatur fabula. Postquam
Subsidiis aucti, pars altera promere ferrum
Audet, et infestis pugnam instaurare sagittis;
Terga fugæ celeri præstantibus omnibus, instant
Qui vicina colunt umbrosæ Tentyra palmæ.
Labitur hic quidam, nimia formidine cursum
Præcipitans, capiturque: ast illum in plurima sectum
Frusta et particulas, ut multis mortuus unus
Sufficeret, totum corrosis ossibus edit
Victrix turba; nec ardenti decoxit aheno,

Coi bramati cadaveri. Di fatto,
Che pro condur così grand' oste in campo
S'ogni nemico è salvo? Indi più ferve
L'ira nei cor: chinan le braccia, e colti
Molti sassi dal suol, domestich' arme
Di sommossa plebea, l'un contro l'altro
Ne scagliano una grandine. Nè i sassi
Eran questi però con cui Tidide
Spezzò la coscia al padre Enea, ma quali
Potean vibrarli le infiacchite braccia
Di questa etade; che l'umana razza
Fin dai tempi d'Omero avea già preso
A imbastardirsi: ora quant'è la terra
Imputridì dal fondo, e sol produce
Aborti in forza, e in scelleranza eroi,
E Dio gli guarda con disprezzo e sdegno.
Ma torniamo in cammin. Fatti più forti
I Tentiresi di soccorsi e d'arme,
Snudano il ferro, e coi pugnali incontro
Fansi ai nemici. All'impensato assalto
Mal preparati gli aggressori, in fretta
Volgon le spalle, e vanno in rotta. Un d'essi,
Precipitoso in suo terrore, inciampa,
Stramazza a terra: gli si accalca addosso
La turba infellonita, e non contenta
Di trucidarlo, coi coltelli a prova
Lo squatra, lo dimembra, e'l trincia, e fanne
Pezzuoli e spicchi, onde un sol morto basti
Alla rabbia comun. Ciascun l'addenta

Avidamente, e'l si divora, e rode
Fino all'ossa, e le succhia: e non pensarti
Che lo spiedo o la pentola vi adopri,
Onde si renda incotto e molle: ah troppo
Fora l'indugio, e ogni ritardo abborre
La fame della rabbia, e assai l'appaga
La cruda carne del nemico. O foco,
O dono di Prometeo, o stilla ardente
Del gran fonte solar, teco m'allegro,
E tu forse con te, che almen non hanno
Contaminata la tua sacra vampa
Per sì nefando abbominevol pasto.
Pur quest'orrida mensa era alle fauci
Di quelle fere genial convito
Di saporosa voluttà. Ti basti
Questo per prova, che colui che tardi
Ultimo giunse, e già trovò consunte
Le carni e l'ossa, volle almen dal suolo
Raccorne il sangue, e dalle dita intinte
Succhiar, lambirne colle ardenti labbra
Anco l'ultima stilla. E dove, e quando
Tanto eccesso s'intese? Io so che un tempo
Prolungarono i Vasconi la vita
Con cibo tal: ma che? fu quel delitto,
E infamia della sorte: a ciò gli astrinse
Cruda necessità, mancanza estrema
D'ogni alimento, deplorabil frutto
D'interminato assedio. Atroce caso,
Ma degno di pietà: ch'orrido oggetto

Aut verubus: longum usque adeo tardumque putavit
Expectare focos, contenta cadavere crudo.
Hic gaudere libet, quod non violaverit ignem,
Quem summa cœli raptum de parte Prometheus
Donavit terris. Elemento gratulor, et te
Exsultare reor. Sed qui mordere cadaver
Sustinuit, nihil unquam hac carne libentius edit.
Nam scelere in tanto ne quæras, et dubites an
Prima voluptatem gula senserit. Ultimus autem
Qui stetit absumpto jam toto corpore, ductis
Per terram digitis, aliquid de sanguine gustat.
Vascones (17), hæc fama est, alimentis talibus olim
Produxere animas: sed res diversa; sed illic
Fortunæ invidia est, bellorumque ultima, casus
Extremi, longæ dira obsidionis egestas.
Hujus enim, quod nunc agitur, miserabile debet
Exemplum esse cibi: sicut modo dicta mihi gens
Post omnes herbas, post cuncta animalia, quidquid

Cogebat vacui ventris furor, hostibus ipsis
Pallorem, ac maciem, et tenues miserantibus artus,
Membra aliena fame lacerabant, esse parati
Et sua. Quisnam hominum (18) veniam dare, quisve Deorum,
Viribus abnuerit dira atque immania passis;
Et quibus illorum poterant ignoscere manes,
Quorum corporibus vescebantur? Melius nos
Zenonis præcepta monent: nec enim omnia, quædam
Pro vita facienda putat. Sed Cantaber (19) unde
Stoicus, antiqui præsertim ætate Metelli?
Nunc totus (20) Graias nostrasque habet orbis Athenas:
Gallia causidicos docuit facunda Britannos:
De conducendo loquitur jam rhetore Thule.
Nobilis ille tamen populus, quem diximus, et par
Virtute atque fide, sed major clade (21) Saguntus

E lagrimoso anco ai nemici stessi
Era il pallor larvale, e la magrezza
Dei spiranti cadaveri. Distrutta
Ogni animata e vegetabil esca,
Che restava a placar del vuoto ventre
L'ululante furor, fuorchè sbramarlo
Dell'altrui membra? Ah che le proprie stesse
Era ciascuno a divorar già pronto!
Qual uom, qual Dio potea negar perdono
A un disperato popolo, costretto
Da un mal crudele ad un rimedio atroce?
L'ombre, fin l'ombre che sfamaro i vivi
Co' proprj corpi, avrian potuto a quelli
Perdonar la lor morte. E' ver che a noi
Detta precetti più severi e santi
La scuola di Zenon: no, per la vita
Tutto non lice. Il so: ma chi s'aspetta
Da un Cantabro uno Stoico? e ciò nel tempo
Dell'antico Metello? All'età nostra
Men sorpresa farìa tanta virtude,
Or che dell'arti omai d'Atene e Roma
E' pieno il mondo. La faconda Gallia
Va trasformando i barbari Britanni
In forbiti causidici, e fin anco
Vuole il retore suo l'ultima Tule.
Scusa necessità, fermezza onora
Questo popolo adunque; e ancor più ch'esso
Quel di Sagunto, che fedele a Roma
Volle pria che sleale esser distrutto,

Vincitor del nemico e di se stesso.
Non ha tai scuse l'empia turba; insana
Di quella rissa era la causa: e dove
La penuria, l'assedio? A questa terra
Ceder ben dee di crudeltade il vanto
La Tauric'ara: ivi alla Dea selvaggia
Che quel rito inventò (seppur di fede
Le memorie poetiche son degne)
Del sciagurato forestiero il sangue
S'offria: ma basta almen; di più non teme
Oltre il coltel la vittima; al sepolcro
Ne resta il corpo. E allor che l'arsa Egitto
Languiva, e'l Nilo nel suo letto inerte
Negava ai campi le benefich' onde,
Non fu sino un Busiride contento
Del sacrificio uman? nè bastò questo
Per far abbominar tiranno e Nume?
Dunque ciò che non fero in cor di Cimbri,
Di Sauromati, Britoni, Agatirsi
Odio e vendetta, or lo potero in questa
Vil ciurma imbelle, a veleggiar sol forte
Sopra uno schifo di dipinta argilla
Sul natìo fiume? Ah non v'è pena al mondo
Che sì nefanda scelleranza uguagli
D'un disumano popolo, per cui
Son gemelle tra lor l'ira e la fame.
Santa Natura, pur nell'uomo hai posto
Dolce e tenero il cor, tu che gli festi
Il dono delle lagrime, che figlie

Tale quid excusat: Mæotide (22) sævior ara
Ægyptus: quippe illa nefandi Taurica sacri
Inventrix, homines (ut jam quæ carmina tradunt
Digna fide credas) tantum immolat; ulterius nil,
Aut gravius cultro timet hostia. Quis modo casus
Impulit hos? quæ tanta fames, infestaque vallo
Arma coegerunt tam detestabile monstrum
Audere? Anne aliam (23) terra Memphitide sicca
Invidiam facerent nolenti surgere Nilo?
Qua nec terribiles Cimbri, nec Britones (24) unquam,
Sauromatæque truces, aut immanes Agathyrsi,
Hac sævit rabie imbelle et inutile vulgus,
Parvula (25) fictilibus solitum dare vela phaselis,
Et brevibus pictæ remis incumbere testæ.
Nec pœnam sceleri invenies, nec digna parabis
Supplicia his populis, in quorum mente pares sunt
Et similes ira atque fames. Mollissima (26) corda
Humano generi dare se Natura fatetur,
Quæ lacrymas (27) dedit: hæc nostri pars optima sensus.

Plorare (28) ergo jubet causam dicentis amici,
Squalloremque rei, pupillum ad jura vocantem
Circumscriptorem, cujus manantia fletu
Ora puellares faciunt incerta capilli.
Naturæ imperio gemimus, cum funus adultæ
Virginis occurrit, vel terra clauditur infans
Et minor igne rogi. Quis enim bonus, et face dignus (29)
Arcana, qualem Cereris vult esse sacerdos,
Ulla aliena sibi credat mala? Separat hoc nos
A grege mutorum; atque ideo venerabile soli
Sortiti ingenium, divinorumque capaces,
Atque exercendis capiendisque artibus apti,
Sensum a cœlesti demissum traximus arce,
Cujus egent prona et terram spectantia. Mundi
Principio indulsit communis conditor illis

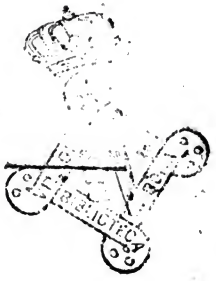
Son di pietà, senso miglior dell'alma.
Tu sei, che chiami le pietose stille
All'uom sul ciglio, se i disastri intende
D'un desolato amico, o se rimira
Un innocente da calunnie oppresso,
In sozza vesta squallido e dolente
Tratto in giudizio, o un tenero pupillo,
Che ingombro il volto dai dimessi crini,
Spogliato, ignudo, al tribunal piangendo
D'un perfido tutor chiede vendetta.
Imperioso di natura istinto
Gemer ci fa nello scontrar la bara
D'una donzella al talamo vicina,
O d'un bambino, a cui l'età non anco
Permette il rogo; che qual è nel mondo
Vero onest'uom, nè di portare indegno
Di Cerere la face, il qual non creda
Mali suoi gli altrui mali? E' questo il senso
Che l'umana natura onora, e scevra
Dalle torme de'bruti a terra inchine
Col muso e colle voglie: a lor concesse
Dell'universo l'architetto eterno
Aura vital, non già pensante spirto.
Dono è questo dell'uom, raggio celeste
Dal ciel disceso, che l'ingegno alluma,
E'l risveglia a ragione, e lo feconda
D'alti concetti, e le divine cose,
E'l Nume augusto a contemplar l'innalza:
Perchè l'uom da tal lume acceso e scorto

Scernesse il vero, e'l meglio, e s'addestrasse
All'opre di virtù, del bene all'arti;
Onde un coll'altro di fraterni affetti
Fatto commercio, di disperse turbe
Formasse un solo popolo concorde
D'amici e di congiunti a dare intesi
Pietosa aita al misero che langue
Per acerba ferita, o a fargli schermo
Del proprio corpo: infin che volte in tutto
Le spalle agli antri e alle boscaglie avite,
Travi a travi congiunte e tetti a tetti,
Alzasser case di securi sonni
Tranquillo albergo, e quindi poi sorgesse
Ordinata città, presidio e seggio
Di comun sicurezza, a cui difesa
Vegliasser più che mura e torri e porte,
Fraterna caritade e patrio zelo.
Tal di Natura era il voler; ma ora
Maggior concordia tra le serpi istesse
E' che tra noi: fera non nuoce a fera,
Che la divisa di conformi macchie
Porta sul dosso: qual leon più forte
Tolse la vita al debole? in qual bosco
Spirò cignal d'altro cignal pei denti?
Tigre con tigre ha pace, orso con orso.
Non così l'uom: non basta a lui che volto
Ha in uso d'arme micidiali il ferro,
Da cui solo traean vomeri e marre
Gli antichi fabri, onde vibrarlo in petto

Tantum animas, nobis animum quoque; mutuus ut nos
Affectus petere auxilium, et præstare juberet,
Dispersos (30) trahere in populum, migrare vetusto
De nemore, et proavis habitatas linquere sylvas;
Ædificare domos, laribus conjungere nostris
Tectum aliud, tutos vicino limite somnos
Ut collata daret fiducia; protegere armis
Lapsum (31), aut ingenti nutantem vulnere civem;
Communi dare signa (32) tuba, defendier isdem
Turribus, atque una portarum clave teneri.
Sed jam serpentum major concordia: parcit
Cognatis maculis similis fera. Quando leoni
Fortior eripuit vitam leo? quo nemore unquam
Exspiravit aper majoris dentibus apri?
Indica tigris agit rabida cum tigride pacem
Perpetuam: sævis inter se convenit ursis.
Ast homini ferrum lethale incude nefanda
Produxisse parum est; cum rastra et sarcula tantum
Assueti coquere, et marris ac vomere lassi
Nescierint primi gladios extendere fabri.

Aspicimus populos, quorum non sufficit iræ
Occidisse aliquem; sed pectora, brachia, vultum
Crediderint genus esse cibi. Quid diceret ergo,
Vel quo non fugeret, si nunc hæc monstra videret
Pythagoras? cunctis animalibus abstinuit qui
Tanquam homine, et ventri (33) indulsit non omne legumen.

Del suo fratello; un popolo trovossi
Cui parve poca e debole vendetta
L'uccidere un nemico, e le sue membra
Credè specie di cibo. Ah che diresti,
Tanto veggendo mostruoso eccesso,
Divin saggio di Samo, a cui fur sacre
D'ogni animal quanto dell'uom le carni!



ANNOTAZIONI.

SATIRA VIII.

(1) Giuvenale disse egregiamente: Chi può adorar una bestia non è che un pazzo spacciato. Ma la pazzia fisica non è lo stesso che la morale. Quella è una malattia involontaria, questa vien da noi; ella deriva da un' idea mal concepita o da una conseguenza mal dedotta, e in tal senso è prezzo dell' opera il ricercar l' origine della pazzia Egizia come dell' altre; giacchè non dee mai uscir di mente all' uomo *I' humani nihil a me alienum puto*. E' veramente difficile che alcuno de' nostri popoli adori una bestia in anima e in corpo: ma una bestia in corpo umano fu adorata più d'una volta o per amore o per forza.

(2) Scimia colla coda.

(3) Eravi in Tebe d' Egitto una statua di Mennone lavorata con tal artifizio, che colpita dai raggi del sol nascente mandava un suono come di cetra. Questo macchinismo dovea parere un' operazione magica. Cambise nella spedizione d'Egitto la mutilò. Quindi il *dimidio* del testo.

(4) Di questa immensa città parlò prima Omero nel *L. 9. V. l' osservaz. a quel luogo*.

(5) I gatti. Essi erano così sacri che chi ne avesse ucciso alcuno anche a caso era per legge ammazzato sul fatto senza processo. Chi brama aver più distinte notizie delle bestie adorate e delle adoranti può consultar Erodoto, Strabone, e Plutarco. Quest' ultimo par che voglia far un poco la corte agli Egiziani, poichè nell' indagar l' origine dei varj culti animaleschi vaneggia più che non filosofa. Quanto può dirsi di più ragionevole o verisimile su tal proposito si troverà in una Nota alla dissertazione del Sig. Court de Gebelin sull' allegoria. Dissertazioni Omeriche T. 1. P. 2. p. 58.

(6) Veggasi con qual sensatezza si burli il Bergier di questa ammirazione di Giuvenale, nel fine della Nota citata.

(7) Un amator dell' orto e de' suoi prodotti parodiò questo verso cangiando l' ironia in epifonema:

O sanctas vere gentes quae numina in hortis
Nata colunt!

(8) Termine derivato dal Greco *aresco*, *placeo*, e da *logos*. Novellatore che non cerca che d' intrattenere contando fole.

(9) Queste e l' altre seguenti sono le avventure del viaggio d' Ulisse, che nell' Odissea si fanno raccontar da quell' eroe alla mensa d' Alcinoo.

(10) Scogli all' imboccatura del Bosforo Tracio, detti anche anticamente *Simplegadi*, vale a dire *rozzanti insieme*, perchè veduti da lontano facevano questa apparenza.

(11) Quinto Giunio Rustico fu console l' anno 3. dell' impero d' Adriano. Questa particolarità fissa l' epoca della satira. *V. la Nota seg.*

(12) Città dell' Egitto Superiore detta da Plinio: *Indicarum Arabicarumque mercium Nilo proximum emporium*. Credesi che Giuvenale si trovasse in Egitto perchè fu colà rilegato sotto apparenza d' onore col titolo di Prefetto d' una coorte militare, e ciò in pena d' aver in una satira punto la soverchia potenza degl' istrioni, e il loro favore alla corte. Questa opinione non è fondata che sopra un' antica vita di Giuvenale scritta da un Anonimo. Qual fosse l' imperatore che facesse questo strano onore al nostro poeta, il biografo non lo dice, e si esprime con sì poca precisione, che diede motivo ad altri di credere ch' ei fosse stato esigliato da Nerone, ad altri da Domiziano. Ma il nome del console Giunio dimostra, che se fu realmente rilegato in Egitto ciò non potè accadere che sotto Adriano. Io però riflettendo alle circostanze riferite dal biografo, e al suo modo di esporle, non so difendermi dal sospetto che questo esiglio di Giuvenale sia piuttosto una congettura azzardata che un fatto certo. Non mi mancherebbero ragioni plausibili per avvalorar il mio dubbio, ma basterà questo cenno agli eruditi per esaminar meglio la cosa, e decidere con più fondamento se un tal aneddoto meriti d' esser ammesso con piena fede.

(13) I Tentiriti, secondo Strabone, erano i soli che perseguitassero e uccidessero i coccodrilli adorati da tutti gli altri per Dei. Plutarco nel trattato d' Iside e d' Osiride riferisce un' altra guerra religiosa di questa specie fra quei di *Cinopoli* e di *Licopoli*, città del lupo e città del cane, che a stento potè esser sedata dall' autorità dei Romani.

(14) Non si dice quale dei due fosse l' aggressore, ma da ciò che segue apparisce ch' erano gli Ombiti.

(15) Intendi non l' Egitto, ma questa parte della provincia.

(16) II. L. 5.

(17) I Vasconi popoli della Spagna, ov'è ora il regno di Navarra, avendo nelle guerre civili di Roma sostenute le parti di Sertorio, assediati da Quinto Metello, e ridotti all'estremità per mancanza d'ogni specie di vitto, piuttosto che arrendersi al nemico soffersero di divorarsi l'un l'altro.

(18) Giuvenale è troppo caritatevole in tanta atrocità. Valerio Massimo dà una sentenza più giusta parlando dei Numantini, che si abbandonarono al medesimo eccesso. *Nulla est in his necessitatis excusatio; nam quibus mori licuit, sic vivere necesse non fuit.*

(19) L'autore prende per lo stesso popolo i Cantabri e i Vasconi; come contigui, e dell'origine stessa. Varj popoli di Spagna si segnalarono ugualmente in questo eroismo antropofago.

(20) Questi tre versi non possono prendersi che per un sarcasmo ironico sull'affettazione di letteratura greca e latina introdotta per vanità nelle nazioni più inette. E' vero che la Gallia era colta da molto tempo, e Marsiglia e Lione erano già celebri; ma la Bretagna d'allora era ben diversa dalla presente; e

La divisa dal mondo ultima Islanda (Tule)

era ancor più divisa dalla filosofia e dalle lettere. E poi che ha da far una scuola di rettorica col disprezzo della morte a fronte del dovere? e qual rapporto tra una declamazione scolastica e il sacrificio di Regolo? Giuvenale sarebbe ben ridicolo se non avesse inteso di ridere. Chi sapea meglio di lui se i Romani arcicolti fossero perciò assai disposti a morir di fame per la virtù?

(21) Sagunto altra città della Spagna si rese altamente memorabile nella storia di Roma. Nella spedizione d'Annibale i Saguntini indomabilmente costanti nella fedeltà verso i Romani, dopo un assedio di nove mesi in cui soffersero tutti gli orrori, finalmente, come dice Livio, *versa in rabiem fide*, alzarono in mezzo alla città un immenso rogo, e trucidatisi di propria mano, con tutte le loro sostanze vi si scagliarono sopra. Lo storico non aggiunge la particolarità qui riferita. Essa non è nemmen verisimile: giacchè chi è così fermo di perire non pensa a prolungar la vita con un mezzo così nefando. Giuvenale ha gran torto d'aver messo del pari *virtute atque fide* i Saguntini ed i Vasconi, non facendoli superiori che nella strage. L'azione di questi mostra anche nell'ultima estremità un tenace e basso attaccamento alla vita; quella degli altri ha tutto il sublime che

può dare una magnanimità sovrumana, e una fedeltà disperata. Anche l'oggetto dei Saguntini è più nobile che quello dell'altro popolo. I Vasconi furono fedeli ad una fazione, i Saguntini allo stato.

(22) Si accenna il barbaro instituto della Chersoneso Taurica (ora la Crimea) di sagrificar sull'ara di Diana tutti gli ospiti che colà capitavano.

(23) Il senso proprio di queste parole è il seguente. Potrebbero essi far altro, o di più, se tutto l'Egitto fosse in procinto di perir di fame per l'universale siccità di molti anni (come appunto accadde sotto Busiride), e non avrebbe ciò bastato per conciliar al Nilo una massima odiosità? Avverto però che con questo sentimento egli sembra dire, che nel caso di questa estrema siccità gli Egiziani sarebbero compatibili se si fossero cibati di carne umana, giacchè l'*anne aliam* non può riferirsi che al fatto dei Tentiresi posto immediatamente di sopra. Ma siccome nemmeno sotto Busiride non si andò più oltre che il sacrificio, parmi che avrebbe giovato di più all'intento di Giuvenale l'insistere su questa circostanza. Io perciò nella versione volli omettere i tre versi *quis modo casus* ec. già per se stessi superflui; con che l'*anne aliam* non si riferisce più all'atrocità di Tentira, ma si rapporta naturalmente al sacrificio di Tauride, e forma un senso coerente all'oggetto, alla storia di Busiride, e fors' anche all'intendimento di Giuvenale; il quale non sarebbe impossibile, che malgrado i versi interposti, nello scrivere il suo *anne aliam* fosse tornato col pensiero alla Tauride, che avea lasciata un momento fa.

(24) *Britones*, i Britanni della Gallia; *Agathyrsi*, popoli della Scizia.

(25) Le diramazioni del Nilo, dice Strabone, si navigavano così facilmente che alcuni popoli Egizj usavano schifi d' argilla. Questo andar a diporto sul Nilo come noi diremmo *in gondoletta*, Giuvenale lo dà per indizio di gente scioperata, imbelle e di niun conto; ma una particolarità sopra i Tentiresi da noi soltanto accennata nella nota al v. 35, e che qui giova riferir per disteso colle parole di Plinio il naturalista (L. 8. n. 38) mostra che questo popolo avea in qualche punto un coraggio e una bravura utilissima, ed inoltre in ciò almeno un buon senso molto superiore a quello degli altri suoi nazionali. Odasi Plinio: „ Av-„ vi anche una razza d'uomini nemica di questa belva, (il Coc-

„ codrillo) nel Nilo istesso, i Tentiriti, così detti da un' isola „ di questo nome. La loro statura è picciola, ma la presenza di „ spirito è in questo sol uso ammirabile. Terribile quella bestia „ a chi fugge, fugge chi l' insegue; ma niun altro popolo osa „ affrontarla fuorchè quest' uno. Si gittano essi a nuoto nel „ fiume, e balzando loro sul dosso come si fa coi cavalli, „ mentre questi rivolgono il capo all' insù e spalancano la gola „ per morderli, cacciata loro in bocca una clava, ne tengono „ con forza le due estremità a dritta e a manca, e servendose- „ ne come di freni gli spingono a terra cattivi. Talora anche „ spaventandoli colla loro voce gli costringono a vomitare i „ corpi ingojati di fresco per seppellirli. Perciò a quella sola „ isola i coccodrilli non osano accostarsi nuotando, anzi il solo „ fiato dell' alito d' un Tentirita li caccia in fuga, come quei „ dei Psilli i serpenti." "

(26) Qui comincia, e va quasi sino al fine, uno squarcio toccante, sublime, filosofico, e che fa grande onore all' umanità, e al carattere di Giuvenale. Ma come mai non sentì egli che questa nuova serie di sentimenti meritava, che il lettore fosse risvegliato con qualche tratto più vivo, e sopra tutto che non si dovea cominciarla a mezzo il verso, con un tuono uniforme come se si continuasse il medesimo discorso, e il medesimo stato dell' anima? Anche nelle conversazioni, nel passaggio da una serie all' altra di sentimenti o d' affetti, non si prelude con qualche interjezione, non si cangia il tuono della voce, non si atteggia il volto variamente, non si accompagna il discorso coi gesti più animati? Il movimento è anche materia dello stile, è quello che deve infonder allo scritto l' azione che manca. Nello stile non v' è niente d' inutile, non v' è semiminima senza il suo effetto.

(27) Sentimento vero e divino. Le lagrime sono figlie della pietà, e chi dice pietà dice il più bel fiore dell' anima; umanità, compassione, amore, carità, soccorso, difesa e consolazione dei miseri, perdono, clemenza, generosità, tutto è compreso in questa parola. E' un detto antico che la giustizia abbraccia in se stessa tutte le virtù: questo detto conviene ben meglio alla pietà. Quella è figlia della legge, questa della natura. Del resto questo solo tratto fa il più grande elogio al carattere di Giuvenale, e lo giustifica delle imputazioni di misantropia e d' atrabile. Non sente pietà dei miseri chi non sente amore dei

buoni, e chi ama i buoni non può non detestare i malvagi. Uno sgorgo di bile onora un bel cuore quanto una vena di lagrime. Questi sono due rami della stessa fonte, che hanno solo un sapor diverso. Gl' impeti, i trasporti, le imprudenze dei buoni sono ben più sicuri garanti dell'onestà, che la circospezione misurata ed ignobile di quell' anime fredde e raccolte, che dicono e fanno tutto per calcolo. Esse fanno il mal senza scusa, e il ben senza merito.

(28) Non parmi che l'autore abbia usato gran finezza nella circostanza dei casi che sogliono eccitar la compassione. Se ne faccia il ragguaglio colla versione poetica.

(29) Nei sacrificj di Cerere Eleusina i portatori della fiaccola doveano esser persone della più illibata integrità.

(30) E' bello l'aver dedotto dalla compassione il sistema dell' organizzazione sociale: pure parmi che ci sia qualche confusione tra il principio ch' è la compassione, e la ragione ch' è il mezzo. Io ho cercato di distinguer con più precisione l' idee, e di metter un po' più d' ordine e di gradazione in questo progresso. Veggasi la versione cominciando dal v. 223, e ragguagliandola al testo v. 142.

(31) Parmi che per questo *armis* debba intendersi non le arme, ma le spalle: e la ferita nominata nel verso seguente deve credersi d' una fiera piuttosto che d' un altro uomo.

(32) Se v'era bisogno di trombe e di torri, v' erano dunque anche allora guerre, violenze, pericoli, e il ferro non si lavorava soltanto per farne marre ed aratri. La Natura avea forse data all' uomo la compassione solo perchè si esercitasse unicamente verso i popoli della stessa origine? Si è cercato nella versione di allontanare o modificar queste idee.

(33) Che importava questa aggiunta? Pittagora si asteneva forse dalla fava perchè la credesse animata?

IL FINE.

INDICE.

Satira I.	Le Satire. . . .	pag. 29
Satira II.	L'Emigrante. . . .	67
Satira III.	Il Rombo. . . .	115
Satira IV.	Le Romane. . . .	145
Satira V.	I Nobili. . . .	257
Satira VI.	I Voti. . . .	307
Satira VII.	Il Deposito. . . .	369
Satira VIII.	Il Fanatismo. . . .	405